ANNO IV

LUGLIO-AGOSTO 1986

L. 3000

7-8

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 7-8, Luglio-Agosto 1986

7-8

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

E LA DC APRE LA DANZA

di LUIGI VINCI

CREDO che in qualsiasi modo le elezioni siciliane fossero andate ci sarebbe stata comunque crisi di governo. Paradossalmente la contrapposizione tra Dc e Psi sul terreno della ripartizione del bottino di regime — lo stato, ed i mezzi ch'esso gestisce — conduceva ambedue i partiti alla necessità di una battaglia all'aperto.

Era diventato chiaro, questa primavera, che De Mita nella Dc aveva "sfondato", sconfiggendovi le resistenze delle componenti tradizionali, nonché le operazioni di disturbo, anche alla luce del sole, provenienti dal Psi. Con ciò sfondava una linea tesa a riassettare la posizione politica della Dc e soprattutto la sua immagine, con qualche riduzione di facciata più che di sostanza della dimensione più impoliticamente e correntiziamente clientelare e nel solco ideologico delle reaganomics, ossia delle politiche di violenta redistribuzione del reddito verso borghesia e ceti medi, mediante l'attacco al salario e alle pensioni e lo smantellamento dei servizi pubblici; ma al tempo stesso senza sacrificare alcunchè di essenziale sul versante di quelle più profonde politiche clientelari che elettoralmente "buttano". D'altro canto, un Psi sulla medesima linea, e in più teso ad accaparrare ogni posizione di potere, come poteva pensare di fungere realmente da argine? È un pezzo che diciamo che Craxi lavora per De Mita, così come nel '73 — pur in altro modo — Berlinguer si mise a lavorare per Moro. Sicché da un lato De Mita ce la faceva, nella Dc, e dall'altro questo partito recuperava consenso nell'opinione pubblica moderata, per lunga pezza inquieta dinnanzi al declino dc, insoddisfatta per i ritardi e il carattere ladro di questo partito, spesso alla ricerca di altre sponde, quanto meno capaci di condizionare la Dc, dal Psi di Craxi al Pri di Spadolini. Da questo versante dunque si andava, e a breve, alla guerra: per il recupero alla Dc della presidenza del consiglio. E, in vista di ciò, De Mita aveva cominciato, ben prima del congresso dc, a "lavorarsi" il governo Craxi, cogliendo ogni opportunità per indebolirne l'iniziativa e mobilitando gli agguati dei franchi tiratori. Le elezioni siciliane, indicate alla vigilia come test decisivo circa la composizione dei rapporti Dc-Psi dal Psi stesso, avrebbero detto a De Mita solo con quale ritmo agire.

Sul versante del Psi, incaute previsioni di rapido sviluppo elettorale da cun lato e il boicottaggio sempre più difficile da rintuzzare di De Mita al governo dall'altro conducevano parimenti a prossime prospettive di guerra. Si ritiene, nel Psi, di disporre di un bacino elettorale potenziale del 20%, e al fine di realizzarlo il Psi si è appunto così sbattuto in questi anni per impadronirsi e tenersi a tutti i costi la presidenza del consiglio, e inoltre presidenze varie, assessorati, ecc. ecc. Ne è però seguita una pesante accentuazione dell'immagine negativa di questo partito, percepito dal grosso dell'opinione pubblica come più corrotto della stessa Dc. Per di più il Psi è danneggiato da quest'immagine soprattutto sul versante dell'unico partito oggi consistentemente in declino nell'opinione pubblica, vissuto da essa come privo di aggressività, proposte, univocità di indirizzi, prospettive — il Pci —, ossia sul versante dell'unico partito oggi suscettibile di cedere voti. In una parola, al Psi è accaduto che l'occupazione della presidenza del consiglio ha elevato le adesioni al Craxi decisionista, moderno, abile, intelligente, ecc., ma non ne ha recate al partito come tale. D'altro canto, come accennavo, l'assedio crescente di De Mita obbligava il Psi, come che fossero le cose, a tentare di raccogliere, sul piano elettorale, il seminato — ad affidare cioè ad una espansione elettorale la conservazione della presidenza del consiglio.

Pertanto, se le elezioni siciliane fossero andate bene al Psi, questo partito avrebbe tirato, in un modo o nell'altro, alle politiche anticipate, per rendere più solida la base parlamentare alla propria presidenza del consiglio. Qualora invece fossero andate bene alla Dc, questo partito avrebbe tirato di fatto esso pure alle elezioni anticipate, calcando la mano del boicottaggio al governo Craxi, per riprendersi quella presidenza. Ma va anche aggiunto che lo stesso Psi dinnanzi ad un esito favorevole in Sicilia alla Dc sarebbe stato nella necessità di togliere Craxi da una posizione nella quale qualche altro mese di cura dc a base di franchi tiratori l'avrebbe fatto a pezzi. E viceversa, che qualora le elezioni siciliane fossero andate bene al Psi per la Dc sarebbe divenuto ancora più pressante riprendersi la presidenza del consiglio. La vittoria in Sicilia dell'uno o dell'altro poteva decidere solo, in sostanza, chi avrebbe gestito la danza della crisi.

Com'è noto le elezioni in Sicilia sono andate bene alla Dc e male al Psi. La danza quindi la gestirà, nei prossimi mesi, la Dc.

Non ha senso, pochi giorni dopo l'apertura formale della crisi — questo nostro giornale ha tempi lunghi di produzione, come ogni mensile — andare a formulare ipotesi sul suo andamento a breve. Essa può sfociare in un nuovo governo Craxi, "a termine", o in qualsivoglia tipo di governo "balneare" e per la realizzazione della finanziaria. Ci potrà essere un armistizio più o meno solido e ampio, per qualche tempo, tra Dc e Psi, così come un lungo periodo di virulentissime polemiche. L'unica ipotesi — di medio periodo — che ci sentiamo di fare riguarda l'anticipazione della scadenza elettorale politica: ci sembra piuttosto probabile, per la prossima primavera.

Tanto per cambiare, le contraddizioni, sia pure al livello più indecente possibile, scoppiano in campo avverso, e la sinistra non esiste. Una situazione politica potenzialmente eccellente verrà tutta quanta gestita dalle forze politiche e sociali di destra, e non si può neppure escludere che gli escamotages di questo o quel contendente per realizzare il proprio successo rilancino la tendenza, innescata in Italia da molto tempo, a ridimensionarvi gli spazi di democrazia formale e nell'assetto istituzionale. Il Pci, lo abbiamo visto in questi mesi, è lacerato e paralizzato su tutto, e quando si muove fa disastri. In vista di importanti scadenze contrattuali e di quella metalmeccanica in particolare ha gestito, mediante l'ottimo Pizzinato, un referendum di marca polakka — su una sola proposta, che per di più prevede alla maggioranza dei lavoratori il vertiginoso incremento salariale di 50 mila lire all'anno —, ossia l'ennesimo smantellamento della parte più estesa della sinistra sociale. Sul nucleare il Pci ha scelto, com'è noto, a destra, con la copertura mistificante di un impraticabile referendum consultivo: anche qui dunque il tentativo di smantellare un'altra rilevante area della sinistra sociale. Eccetera. E, per venire anche alle questioni, meno essenziali ma non irrilevanti, della tattica ver-

segue a pag. 2

IL POSTO DI POTERE NON SI TOCCA

di ALBERTO SCIORTINO

LA PRIMA impressione che si ricava dal risultato delle elezioni regionali siciliane è che non sia cambiato nulla. La Dc contiene la perdita, il Psi, contrariamente alle (proprie) attese, non avanza, i laici si scambiano qualcosa tra loro e nel complesso il pentapartito tiene, anche se perde due seggi a vantaggio della destra. Unico sconfitto il Pci che perde un solo seggio ma molti punti percentuali, soprattutto nelle grandi città.

In realtà le modifiche ci sono state, quasi tutte in negativo. Chi ha vissuto la campagna elettorale si è reso conto di come questa sia stata caratterizzata come forse mai prima dal ricatto del lavoro come merce prioritaria di scambio elettorale e più in generale dal recupero di ogni forma di clientela. E quindi non solo la Dc tiene, ma si rafforzano al suo interno quelle correnti che De Mita dice di voler combattere e che Salvo Lima, tuttora boss di una fetta del partito cresciuta anche all'ultimo congresso, ritiene invece imprescindibili nella vita della Dc. I fatti hanno dato ragione a lui: le correnti e le cordate elettorali hanno fatto sì che il rinnovamento si sia risolto ancora nell'elezione dei parenti e degli amici di chi era stato escluso "per rinnovare" e nella clamorosa trombatura del prof. Urbani, capolista Dc a Palermo, uomo di facciata ma non di corrente.

E così anche negli altri partiti della coalizione si accentua il potere degli uomini del potere, del favore, della promessa quando non della truffa (aumenta in preferenze anche chi, come il socialista Stornello, ha già qualche condanna sulle spalle).

Gli spostamenti quindi se non si sono avuti tra i partiti, sono stati nelle preferenze. Una riprova ne è la polemica del dopo voto sulla esclusione del socialista Ganazzoli, già presidente dell'antimafia regionale, e del comunista Galasso, già membro del Csm; mentre avanza il sospetto di esclusioni volute c'è già chi, soprattutto all'interno del Pci, le imputa all'avere condotto in modo troppo acceso e "giacobino" la lotta alla mafia e chiede quindi di fare marcia indietro.

E del resto, a proposito di preferenze, in casa Pci si ha di che riflettere, visto che l'aspetto più "di potere" del partito (l'on. Russo) ha superato in preferenze "la facciata" (il segretario regionale Colajanni) o visti i penosi risultati dei candidati della Fgci, tanto sbandierati in campagna elettorale.

In sostanza si può dire che dal voto esca rafforzato chi, al di là della sigla di partito, ha gestito il potere negli ultimi anni fino al pateracchio a scopo elettorale costituito dal "patto di fine legislatura" tra la maggioranza e il Pci. O, per dirla con una citazione famosa, in tutti i partiti, in presenza di un'elezione tutta giocata sul piano dello scambio clientelare, il potere ha logorato chi non l'aveva.

È vero comunque che non tutto il vistoso calo comunista è imputabile al tipo di campagna elettorale. La totale assenza di opposizione all'Ars negli ultimi cinque anni; l'essere entrati nella logica spartitoria che ha reso la regione, agli occhi dei siciliani, una dispensatrice di favori e prebende; il non aver saputo dare alcuna risposta (meno che mai in termini di lotte) alla questione del lavoro; sono stati questi gli elementi soggettivi di crisi del Pci che hanno favorito chi ha lavorato, proprio usando la clientela e la promessa, ai fianchi della sinistra.

Una sinistra che, se non fosse per il seggio conquistato da Dp, avrebbe da registrare solo sconfitte (cui va aggiunto il fallimento della ipotesi verde che va indietro perfino a Palermo città, dove l'anno scorso aveva conquistato l'unico consigliere verde dell'isola).

Il risultato di Dp, senz'altro positivo nel complesso, risente però certamente della differenza di intervento e presenza organizzata nelle varie zone della Sicilia. Nella stessa provincia di Palermo, dove è stato conquistato il seggio (come è noto non esiste in Sicilia il recupero dei resti a livello regionale) se il dato medio è l'1,7%, diventa il 2 in città e in media il 4% e oltre negli altri centri dove c'è una sezione che opera e una rappresentanza istituzionale comunale. Buoni i risultati anche dove Dp è ancora "in formazione" (Ragusa, Siracusa, Caltanissetta). Insomma, come ha titolato a tutta pagina La Sicilia di Catania, un giornale che certo non ci ama, «l'unica sorpresa viene da Dp».

Non è invece una sorpresa l'ultimo dato da rilevare tra quelli usciti dalle urne. Come già prima del 22 giugno, anche adesso il livello di legittimità dell'Ars in termini numerici è ancora bassissimo. A causa del meccanismo elettorale che premia i grandi partiti (lo stesso Pci è ancora sovrarappresentato rispetto ad un calcolo proporzionale), penalizza i partiti minori e non consente l'uso dei resti, centinaia di migliaia di elettori non hanno rappresentanza all'Ars. Se si aggiungono le astensioni e le nulle si arriva ad un dato simile alla scorsa legislatura: circa il 50% dei siciliani con diritto di voto è fuori dall'Ars.

Sarà questo il primo tema dell'iniziativa di Dp al parlamento siciliano, con la presentazione, tra l'altro, di un progetto di legge che renda il sistema elettorale siciliano simile a quello delle altre regioni. La riforma della legge elettorale, sia detto per inciso, mentre era argomento da non trattare il giorno prima del voto, viene adesso lanciata da tutti, a partire dal Pci, ma con proposte che vanno in senso ben diverso dalle nostre. Evidentemente la presenza di una forza nuova a Palazzo dei Normanni rischia di turbare molto la tranquillità con cui finora ci si è spartiti i finanziamenti e i posti.

Per ciò che riguarda le ipotesi di governo regionale, se ci si dovesse attenere al solo dato delle urne, si direbbe che non c'è motivo per cui qualcosa cambi. La centralità democristiana continua, il Psi non è riuscito a lanciare la presidenza socialista e tutto sommato perché cambiare qualcosa quando negli ultimi anni hanno governato e sottogovernato un po' tutti (e anche oggi il Pci si dichiara disponibile ad accordi «purché su un programma»)?

Ma su Palazzo d'Orleans, la presidenza regionale, giocano non solo i rapporti locali ma anche, e molto, quelli nazionali. Mentre scriviamo, il governo è appena caduto. Stabilità e/o alternanza regionale sono sicuramente una delle merci di scambio nazionale. Con grande disprezzo dei quarant'anni di autonomia. □

DALLA 1ª PAGINA

so le altre forze politiche, in questi mesi abbiamo visto il Pci strizzare l'occhio tanto alla Dc che al Psi; Il più forte partito della sinistra italiana continua dunque imperterrito a battere, emulo in ritardo dei suoi confratelli spagnolo e francese, la strada del suicidio.

L'anno politico che si sta chiudendo non è certo stato leggero, per Dp. Ma si è trattato di uno scherzo rispetto a quello che ci sta davanti, per lo sforzo allo spasimo che dovremo fare per coprire il più possibile gli spazi di opposizione di classe che la latitanza del Pci scopre, peraltro mentre l'avversario è politicamente lacerato. □

(Milano, 1 luglio 1986)

La cruna di De Mita

di IGOR STAGLIANÒ

Il miscuglio di modernità e conservazione del segretario democristiano spinge il congresso sulla linea di una nuova centralità scudocrociata. Le difficoltà di una mutazione "genetica" che si scontra con gli interessi contraddittori che l'attraversano

COMPLICI le feconde descrizioni di Gianpaolo Pansa, l'attenzione della sinistra nei confronti del recente congresso democristiano ha finito per concentrarsi sulle sette fatiche di Superciriaco contro i draghi dei gruppi di potere. Ma le apparenze — anche stavolta — ingannano. Il "solvente De Mita", in grado di sciogliere le correnti, somiglia troppo all'"inchiostro simpatico", la cui scrittura diviene visibile solo dopo determinati trattamenti. La fisionomia del partito democristiano è tale, i suoi legami d'interesse con enti pubblici, gruppi privati, categorie professionali sono così fitti, dispersi e complessi da rendere impossibile la scomparsa di ogni frazionismo interno.

L'ansia del direttore di *Repubblica* di dare in prestito alla Dc un segretario liberale gli fa consumare, invece, un grossolano abbaglio: quella che era una congregazione di capi corrente sarebbe diventata una nuova forza politica. Scalfari sembra prendere sul serio le dichiarazioi di De Mita sulla determinazione della Dc di recuperare un ruolo rappresentativo per interpretare i bisogni della gente, anziché attardarsi nella divisione del bottino e delle spoglie sottratte alle istituzioni. Per riuscire nell'impresa, la segreteria democristiana ha indicato il passaggio a Nord-Ovest della nuova centralità scudocrociata: il risanamento della finanza pubblica, attraverso la messa sotto controllo dei centri di spesa che alimentano il debito dello Stato.

Più di un "passaggio", si tratta però di una vera e propria cruna di ago. Nei primi cinque mesi dell'86 il deficit della finanza pubblica è giunto a 50 mila miliardi di lire. Il tetto programmato del disavanzo è stato sfondato dal mancato incasso dei tremila miliardi del condono edilizio: questa volta non sono stati capaci neanche di commerciare sui dissesti del territorio. In polemica con Craxi e per argomentare l'intimazione dello sfratto da Palazzo Chigi, De Mita ha impugnato la bandiera del risanamento finanziario dello Stato, come se i suoi "clienti" quarantennali non avessero più alcun peso nell'impedire la tassazione di Bot e titoli azionari, oltre che nel proseguire le più tradizionali evasioni fiscali e contributive, che ammontano a decine di migliaia di miliardi, e che — tutte insieme — costituiscono l'insopprimibile costo del capitalismo italiano.

Mentre l'euforia della Borsa ha gonfiato i portafogli della classe media, le Usl di tutto il Paese devono tagliare i viveri ai centri per il recupero dei tossicodipendenti ed agli anziani non autosufficienti. La soppressione dei servizi sociali pubblici dovrebbe potenziare quelli privati. Niente di nuovo sotto il sole: ancora reaganismo, spianato dal triennio craxiano e mitigato questa volta dalle falangi di papa Wojtyla attraverso i volontari di Comunione e Liberazione. Una collocazione politica della Dc che ha spinto alla sinistra del partito addirittura il sen. Donat Cattin, il quale ha sentito l'obbligo di ricordare a De Mita (e a tanti altri) che Cipputi è tutt'altro che morto e sepolto, e che i lavoratori dipendenti saranno la spina dorsale anche dell'Italia del Duemila.

Il centro della questione democristiana, che sembra sfuggire agli osservatori liberal come Scalfari, è proprio qui. Assistiamo ad una divaricazione crescente tra messaggio modernizzante, mandato avanti da De Mita, e base sociale democristiana. Tutte le ricerche sulle più recenti competizioni elettorali hanno messo in evidenza l'associazione stretta e crescente tra voto democristiano e arretratezza socio-economica. La Dc è il partito dei ceti in declino e delle aree geografiche economicamente meno forti del paese. In altre parole, vi è una correlazione negativa tra l'insediamento elettorale del partito e gli indicatori della modernità sociale ed economica. Come potrà il leader democristiano operare il miracolo del mutamento genetico senza rimetterci la pelle? Nonostante le sue buone relazioni con la Provvidenza, non pare francamente un'impresa facile, e neppure verosimile.

Se la capacità di mediazione sociale della Dc sarà messa a dura prova, più agevole appare il compito di De Mita per recuperare il terreno neoatlantista usurpato da Spadolini. Il tuffo del diciassettesimo congresso nel passato degasperiano affida, ora e sempre, agli Stati Uniti il ruolo di "paese-guida"; l'alleanza con l'amministrazione americana viene vista come «un ancoraggio e una discriminante tuttora decisiva nella scelta degli equilibri politici italiani». Ciononostante, un filoatlantico oltranzista come Mario Segni non è stato riammesso nel Consiglio nazionale, nè si è verificato l'auspicio espresso dagli ambienti della Confindustria di sottrarre il segretario democristiano dall'abbraccio con Andreotti, risultato ancora determinante.

Il miscuglio di modernità e conservazione del segretario democristiano sembra aver superato indenne la prima prova postcongressuale. Alle elezioni regionali in Sicilia De Mita ha retto l'assalto craxiano, mettendo a profitto l'alleanza romana coi potenti andreottiani dell'isola. Anche la Cisl palermitana ha dato la sua buona trasfusione di sangue militante per la tenuta di consensi. A non farcela è stato solo il professore Urbani, candidato dell'Opus Dei nelle liste Dc; l'organizzazione paraclandestina della Chiesa ufficiale ha meno radici siciliane nel cancro mafioso. Le elezioni anticipate potrebbero slittare alla prossima primavera. Ma intanto rimane il problema di battere l'egemonia delle idee moderate nella società, dell'individualismo, del clientelismo e del rampartismo, da cui trae forza e legittimità il segretario democristiano e la politica del pentapartito (a guida socialista o meno).

Intatto rimane il compito di accreditare la sinistra presso quelle componenti sociali in contraddizione all'interno dello stesso blocco democristiano. Dp potrebbe provarci, come ha cominciato a fare attraverso il confronto avviato nel suo ultimo congresso con le espressioni più vive della solidarietà cattolica di base. Sarebbe un'altra cosa dal rilancio della metafora andreottiana dei due fornai, riproposta — al rovescio — da Gianfranco Piazzesi su *La Stampa* nel timore che i duelli rusticani tra Craxi e De Mita portassero vantaggio ai comunisti: abboccando ora all'offerta del mugnanio di Avellino, ora alle strizzate d'occhi del panettiere col garofano, Natta non riuscirebbe certo a calmierare il prezzo del pane. Ancora una volta, e dalla Sicilia ne è venuta una ulteriore conferma, finirebbe solo col portare grano e farina ad una altro mulino. Non a quello dell'alternativa. □

Appello a quanti condivisero la battaglia antifascista degli anni '70

ATTRAVERSO un'inchiesta manipolatoria e attraverso le concomitanti operazioni dei mass-media la morte del giovane neofascista Ramelli e la distruzione di un bar in via di Porto di Classe situano la lotta antifascista a Milano negli anni 70 della sinistra extraparlamentare, e di Avanguardia operaia in particolare, nella luce fosca dell'irrazionalità politica e del violentismo gratuito. Gli ex appartenenti ad Avanguardia operaia arrestati nel settembre scorso per tali fatti e in procinto di rinvio a giudizio vi appaiono come ex giovani dediti all'aggressione fisica dell'avversario politico, contro le regole di tolleranza della democrazia. Al tempo stesso gli inquirenti, imprigionati dai loro medesimi apriorismi persecutori, appaiono incerti se indicare come banda armata l'intera Avanguardia operaia oppure il solo suo servizio d'ordine. Eravamo all'epoca militanti e anche dirigenti di quest'organizzaione, e quindi in grado di dire delle cose vere e precise. Il nostro intendimento, nel fare chiarezza, non è solo di contestare le falsificazioni più grossolane dell'inchiesta ma anche di solidarizzare con i compagni ch'essa ha colpito.

In Avangurdia operaia esisteva un servizio d'ordine, così come nelle altre organizzazioni di allora della sinistra extraparlamentare, e così come in qualsivoglia organizzazione politica, o sociale, di sempre. Tale servizio d'ordine non aveva alcunché, nella sua struttura e nelle linee portanti del suo operato, di "clandestino", perché non c'era niente da nascondere. In particolare sul terreno della lotta antifascista: essa era un compito dell'intera organizzazione, di ogni sua struttura e di ogni suo iscritto, le cui linee portanti erano decise nei congressi e negli organismi dirigenti.

L'"antifascismo militante" di quegli anni aveva un contenuto totalmente difensivo e preventivo. È anche per questo che siamo più che certi, oltre che per la nostra conoscenza dei compagni colpiti dall'inchiesta, che la morte di Sergio Ramelli non fu in alcun modo né da nessuno voluta.

L'antifascismo militante fu una scelta che peraltro vogliamo difendere. Fu una spinta largamente spontanea il movimento che Avanguardia operaia si trovò dinnanzi, e che opportunamente decise di gestire, così come le altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare, come risposta allo stragismo di stato e fascista. Analogamente facemmo dinnanzi agli attacchi spesso omicidi delle forze di polizia alle manifestazioni studentesche, e alla richiesta di massa di promuoverne un'efficace autodifesa. Oggi c'è chi chiede perché non ci rivolgemmo, dinnanzi alle aggressioni fasciste, anziché ricorrere all'azione difensiva diretta, alle forze di polizia o alla magistratura. Che l'apparato dello stato fosse sino in fondo attraversato, come le forze politiche borghesi, dal golpismo, e che lo stragismo fosse parte del disegno golpista, la sinistra extraparlamentare lo aveva intuito sin dal giorno dopo piazza Fontana, contro le irrisioni o le confusioni dei mass-media e delle forze politiche riformiste; per questo non poteva, giustamente, che agire direttamente, sia rivolgendosi alle masse che in termini di autodifesa. Ciò non fu avventurista e irresponsabile; avventuristi e irresponsabili furono quanti non vollero vedere. Anzi noi tentammo anche una via istituzionale, con la proposta di legge di iniziativa popolare di scioglimento del Msi, e neppure questo fu accettato dall'insieme del sistema politico di allora. Sicché se a metà degli anni 70 il golpismo in Italia era sconfitto, fu certo assai di più per merito della lotta della sinistra extraparlamentare che di chicchessia; tantomeno del Pci, il quale invece, con la politica di "unità nazionale", si arrendeva senza condizioni.

Il significato difensivo dell'antifascismo militante è facilmente riepilogabile dalla miriade di aggressioni subite in quegli anni da parte dei fascisti, che produssero una miriade di compagni picchiati, accoltellati, e anche assassinati Varalli, Brasili, Zibecchi, Amoroso, due compagni di Ao nella strage di Brescia, un altro sempre di Ao nel 1974 a Lametia Terme).

Il golpismo, al fine di creare il clima propizio, il desiderio d'ordine purchessia nell'opinione pubblica, e di mobilitarne l'area di destra, agiva anche nel senso del reclutamento di una manovalanza estesa, per aggressioni a scuole, provocazioni contro militanti di sinistra, bombe a camere del lavoro. In ciò era il ruolo delle organizzazioni neofasciste, dal Msi ad Ordine nuovo ad Avanguardia nazionale, perché certo non erano parte dirigente: di fornire giovani manovali — oltre che i collocatori fisici delle bombe delle stragi nelle piazze sui treni.

In questo contesto si inquadra perfettamente sia la vicenda Ramelli che quella di via di Porto di Classe. Con ciò non vogliamo pretendere che ogni azione antifascista promossa dalla nostra organizzazione di allora fosse opportuna o ben calibrata. Certamente oggi noi — e dunque anche i compagni colpiti dall'inchiesta — ragioneremmo di antifascismo militante se fosse possibile tornare indietro di dieci anni, con attenzione assai maggiore alle negative e anche tragiche conseguenze possibili, ancorché non volute. In conlusione, ribadiamo, l'antifascismo militante fu bene promuoverlo: contribuì a salvare la democrazia in Italia.

Questa vittoria della democrazia peraltro non fu gestita politicamente né dalla sinistra extraparlamentare, e neppure dalla sinistra riformista, troppo imbelle e subalterna per capitalizzare gli stessi effetti elettorali positivi delle lotte di massa da noi promosse, a metà anni 70. La fuga terrorista dalla realtà e i suoi orrori contribuirono essi pure ad un'ondata di riflusso moderato, che oggi si vendica giudiziariamente perché allora mettemmo politicamente la sua parte politica sul banco degli imputati in quanto complice del golpismo. Questa è la verità di fondo nuda e cruda che spiega non solo le falsificazioni dell'inchiesta Ramelli e Porto di Classe ma anche il dispiegamento in essa di tutto l'armamentario sadico di cui è capace da sempre il sistema giudiziario italiano e di tutte le distorsioni illiberali che vi sono state recentemente inserite dalla legislazione d'emergenza. È proprio questo senso di vendetta che vogliamo denunciare perché non si processa la storia perché non possiamo permettere che questa si riscriva nelle aule giudiziarie.

Tra le necessità del momento vi è anche di sostenere materialmente la difesa degli imputati. Questa nostra dichiarazione pertanto si conclude con un appello a tutti quanti condivisero, con i compagni sotto inchiesta, non solo l'esperienza di Avanguardia operaia, ma più in generale la battaglia antifascista militante, a contribuire alle spese di difesa.

Luigi Vinci, Emilio Molinari, Massimo Gorla, Sandro Barzaghi, Franco Calamida, Basilio Rizzo, Franco Russo, Francesco Bottaccioli, Edo Ronchi, Giulio Russo, Stefano Semenzato, Luigi Cipriani, Marco Pezzi, Giancarlo Saccoman, Gianni Tamino, Corrado Delle Donne, Antonio Barone, Guido Visco, Ombretta Fortunati, Gianpaolo Patta, Michele Nardelli, Loredana De Petris, Sergio Casadei, Sandro De Toni, Marino Ginanneschi.

Le adesioni si ricevono presso il Centro Nazionale di Dp, Via Farini 62, 00184 Roma. Tel. 06-4757342/3/4.
Oppure presso la Redazione di questa rivista.

Sciopero della fame ad oltranza

A più di nove mesi ormai dalla data degli arresti per l'inchiesta "Ramelli-Porto di Classe" l'istruttoria è ancora aperta. E questo per quanto sia stata già depositata, dalla metà del mese di marzo, la richiesta di rinvio a giudizio, da parte dello stesso Pubblico Ministero. Si protrae in questo modo la mia carcerazione, così come quella di altri imputati, con l'evidente intento di trasformare i tempi della cosidetta "custodia, cautelare" in atto punitivo.

Ma d'altronde tutta l'inchiesta è stata condotta con chiara volontà persecutoria, volta non tanto all'accertamento della verità ma alla sua distorsione, come anche dello stesso contesto storico-politico all'interno del quale i fatti andrebbero collocati. Non per niente si è fatto, proprio da parte degli stessi Giudici Istruttori, un uso spregiudicato e assolutamente illegittimo dei mezzi di comunicazione di massa, stampa in particolare, per far filtrare notizie spesso false (e che comunque sia avrebbero dovuto essere coperte dal "segrete istruttorio") al solo scopo di influenzare l'opinione pubblica a accreditare sia un giudizio criminalizzante dei movimenti di massa degli anni '70, e sia come colpevoli compagni, come il sottoscritto, verso il quale non esiste alcuna prova, ma solo sospetti labili e contradditori (chissà mai dove saranno finiti i "15-20 pentiti" che "incastravano" tutti gli imputati, e della cui esistenza il Dott. Salvini aveva giurato nelle sue conferenze stampa?).

L'unica colpa, a questo punto, è solo quella di proclamare la propria innocenza e non confermare un impianto pregiudizialmente accusatorio. Per queste ragioni, per protestare contro una carcerazione ingiusta e ormai prolungatasi oltre misura nel tempo, che ha ormai solo sapore di una vendetta politica; per protestare contro un'istruttoria che ha sistematicamente calpestato i più elemetari diritto alla difesa; per non essere "condannato" ancor prima di essere giudicato; per richiedere l'immediata scarcerazione mia, e di altri compagni costretti nelle mie stesse condizioni, inizio, a partire da oggi, 26 Giugno, uno sciopero della fame a oltranza.

SAVERIO FERRARI
(Imputato nell'inchiesta "Ramelli-Porto di Classe")

Dieci anni dopo prevale il senso di vendetta

di M.G.

Una inchiesta viziata dalla soggettività storicamente interna ai fatti del giudice Salvini. Un monito intimidatorio verso ogni volontà di antagonismo sociale

CHISSÀ a cosa pensava il giudice Guido Salvini la sera del 31 dicembre. La sua auto andava veloce lungo l'autostrada Milano-Bergamo a quell'ora praticamente vuota. Mentre la maggior parte degli abitanti del pianeta si apprestava a festeggiare il nuovo anno Salvini, cappotto chiuso con il bavero alzato, sciarpa ben stretta intorno al collo, pipa d'ordinanza piantata fra i denti, stava andando al carcere di Bergamo per brindare al nuovo anno con tre dei giovani di cui lui stesso aveva ordinato la cattura solo poche settimane prima. L'incontro c'è stato, il brindisi fatto e poi, fiero e soddisfatto, tutto compreso dal suo ruolo, il giudice Salvini è tornato a Milano, per partecipare ad una festa di capodanno questa volta senza detenuti.

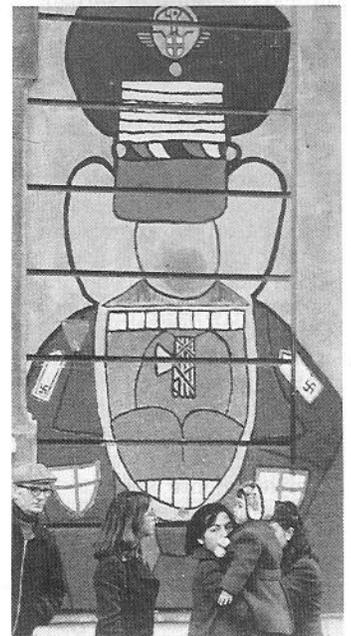
Chissà cosa pensava il giudice Salvini quando ha regalato un libro ad un altro degli imputati dopo pochi giorni dall'arresto, chissà cosa pensava quando, in fretta e furia, telefonava in carcere per annunciare a X che gli erano stati concessi gli arresti domiciliari o a Y per chiedergli se voleva restare dentro solo lui.

Chissà che luce aveva negli occhi il giudice Salvini quando si è trovato di fronte delle persone della sua stessa generazione che gli confessavano un omicidio concretizzato da pochi ma ascrivibile ad un'intera fetta di storia. I pensieri del giudice non si conoscono e, in genere, poco importano all'interno di un processo, di un'istruttoria. Ma quest'inchiesta è stata molto speciale, il ruolo dei giudici, Salvini in particolare, così originale che non è possibile far finta di niente.

Dopo aver raschiato il barile dei fatti milanesi di lotta armata, le inchieste più rilevanti e significative le hanno condotte magistrati più considerati più esperti, al giovane Salvini arriva sul tavolo il fascicolo Ramelli. È un'inchiesta che ormai da anni nessuno segue: sono passati solo 10 anni ma il fatto sembra ormai appartenere ad un altro secolo; un omicidio è sempre un reato gravissimo ma, ormai, era passato nel vissuto di Milano e anche della sua magistratura come un avvenimento casuale inserito in dinamiche ben più ampie. Ma il giudice Salvini è giovane, desideroso di farsi una posizione, di ricalcare la stimabile figura del padre, oggi valente magistrato di corte d'appello. Soprattutto il giudice Salvini è ferratissimo in materia. Certo lui non ha mai ucciso nessuno, né conosce già chi ha causato la morte di Ramelli ma conosce alla perfezione i meccanismi da cui quel fatto è scaturito, ha vissuto intensamente e in prima persona la storia della sinistra rivoluzionaria milanese, sa di cortei, pratiche antifasciste, servizi d'ordine.

Salvini parte deciso affiancato dal più esperto Maurizio Grigo. L'inchiesta durerà vari mesi ed è analizzabile, con buona approssimazione, a circoli concentrici che man mano si stringeranno verso il nocciolo della questione. I giudici iniziano con l'ormai abituale audizione di tutti coloro, pentiti e pentitini, che negli ultimi tempi hanno collaborato con la giustizia (ma chissà come facevano i giudici di 20 anni fa con collaboratori e delatori una tantum a risolvere i casi?).

Dai racconti e dai ricordi di questi i giudici puntano sull'organizzazione comunista Avanguardia Operaia e, in particolare, gli ambienti universitari di Ao. L'obiettivo è il caso Ramelli ma nonostante le indicazioni ricevute sembra che la pista inaridisca. Succede però che i ricordi di qualcuno abbiano già spaziato in varie direzioni e così, a poco a poco, prende corpo l'assalto al bar di porto di classe nel '76 frequentato da un vivace gruppo di fascisti per di più spacciatori di eroina e in rapporto con i giri di malavita della zona.

L'intuizione dei giudici non è da poco: Ramelli è morto nel '75 aggredito in via Omodeo, a poche centinaia di metri da largo Porto di Classe dove, nel '76, si è verificato l'assalto. Possibile che i due fatti non abbiano nessun elemento di collegamento fra loro? Vuoi vedere che se si va in fondo a Porto di Classe, si arriva anche a Ramelli? Così è. Indagando sui militanti di Ao di Città Studi (forse adesso tutti avranno capito a quanto possano servire i vecchi e polverosi archivi della Digos...) i magistrati individuano la cerchia di militanti che possono aver partecipato all'assalto. Iniziano le chiamate e gli interrogatori finché... Finché qualcuno, quello giusto, inizia il racconto. Anzi probabilmente sono diversi coloro, oggi cittadini rispettabili o con idee

politiche molto diverse, che ricordano fatti e pezzi di storia. Probabilmente poi ce n'è uno in particolare che pur non avendo partecipato all'agguato Ramelli, sa tutto e lo racconta ai giudici ormai sicuri di avere in mano la chiave di volta.

L'ultima fase, solo questa, prima degli arresti di settembre è storia praticamente pubblica: sono decine le persone convocate al 7° piano del palazzo di giustizia negli uffici di Salvini e Grigo, o nelle stanze della Digos in via Fatebenefratelli. Per i giudici ormai è tutto chiaro: manca magari qualche particolare secondario, qualche chiarimento in più prima di far scattare gli arresti; soprattutto è importante vedere come si muovono gli indiziati quando, verso giugno le voci iniziano a girare per Milano. Infine gli arresti, uno a uno, quasi uno stillicidio compreso anche qualche sbaglio di persona. C'è da fare un piccolo passo indietro per spiegare meglio l'originalità dell'inchiesta.

Più o meno in mezzo fra gli interrogatori dei pentiti ex terroristi e quelli degli ex di Ao il giudice Salvini in particolare si da ad un'intensa vita sociale. Cene, chiacchiere in bar e locali "alternativi", scambio di battute con amici e conoscenti. Tutti gli interlocutori, magistrati, giornalisti. E chi più ne ha più ne metta, hanno in comune una passata militanza nei gruppi della nuova sinistra e volentieri chiaccherano dei vecchi tempi con il giovane giudice anch'esso ex-rivoluzionario. Accade che poi, gli interlocutori riceveranno cortesi inviti da Salvini a continuare (o ripetere) la chiacchierata nel suo ufficio con tanto di verbalizzazione. Unico dato certo di questa moderna metodologia d'indagine è che ora sono molti più quelli che non salutano più il giovane giudice che gli imputati dell'inchiesta.

Tornando agli arresti. Lacrime e coca-cola si mischiano nei primi interrogatori grazie anche al fatto che, come in paesi giudicati molto meno civili, gli arrestati vengono tenuti per lunghissimi giorni in totale isolamento in questure e commissariati. Si tratta di un metodo ormai noto ai magistrati italiani che quasi sempre da buoni frutti. Chi si trova in quella situazione, è completamente staccato dalla realtà impreparato e solo, in totale balia di chi gli sta di fronte. Pur saltebeccando da un interrogatorio all'altro il giudice Salvini, solo lui, trova il tempo di intrattenere i giornalisti milanesi in una prima conferenza stampa. Gli onori di casa li fa il dirigente della Digos Rea in questi giorni premiato proprio per questa operazione.

Il succo del "teorema" è questo: sono stati arrestati gli, ormai, insospettabili assassini di Sergio Ramelli. Sono tutti ex militanti di Ao e qualcuno ora è dirigente locale e nazionale di Dp; tutti erano del servizio d'ordine, una sorta di struttura militare che solo a Milano è responsabile di decine di aggressioni, devastazioni scontri di piazza. Il So di Ao, inoltre, era specializzato dopo aver realizzato un'azione, in una proficua opera di depistaggio facendo circolare voci che attribuissero ad altri la paternità dell'accaduto. Così l'operazione è fatta!

I giudici milanesi l'ha detto anche il telegiornale, sono riusciti a individuare gli assassini di Ramelli, questi sono tutti (o quasi) confessi, Ao era un gruppo paraterroristico. In più il giudice Salvini raggiungeva un obiettivo del tutto personale: la rivisitazione, la ricostruzione di pezzi di storia che appartengono anche a lui. Da una posizione ben diversa, però: oggi dalla parte di colui che quegli stessi fatti li giudica e li condanna.

L'ultimo cerchio della vicenda è storia recente. La scoperta dell'abbaino di viale Bligny, poca cosa rispetto al clamore scandalistico della stampa, da in teoria ai giudici la possibilità di proseguire all'infinito in questa riscrittura delle realtà politiche degli anni '70; altri fatti si aggiungono: manifestazioni di piazza, scontri antifascisti con migliaia di persone che impedivano i comizi missini, ecc. Tutti fatti lontani, di un'altra epoca politica al limite della prescrizione giuridica oltre che storica. Poi lo stillicidio delle scarcerazioni e degli arresti domiciliari palesemente giocati in una strategia di sfiancamento (a che fine?) degli imputati.

Vedremo ora cosa succederà in futuro, soprattutto se i vertici di palazzo di giustizia se la sentiranno ancora di consentire il proseguio di inutili, in particolare proprio dal punto di vista del ruolo della stessa magistratura, inchieste politiche. Per il momento un primo bilancio appare evidente: il significato profondo di questa inchiesta è lanciare un preciso monito affinché non tanto il singolo reato quanto la volontà e la capacità di organizzazione politica dal basso e antagonista non abbia più da ripetersi. □

I conti in rosso della Banca d'Italia

di GIANCARLO SACCOMAN

La relazione di Ciampi non sfiora la sostanza dei problemi economici e ripropone la politica della stangata. L'autunno si preannuncia "caldo"

COME ogni anno la relazione del Governatore della Banca d'Italia apre la serie dei documenti economici di bilancio, previsione e programmazione. Non si tratta in questo caso di un documento governativo. Pur detenendo il monopolio dell'emissione della moneta ed il controllo sul credito, la Banca d'Italia resta un istituto al cui capitale di 300 milioni partecipano i gruppi privati, fra cui anche una grande assicurazione estera, la tedesca Allianz, attraverso la sua controllata italiana, la Ras. Ciò però non significa che la Banca d'Italia non faccia politica economica: durante il governatorato di Carli, esisteva piuttosto un problema di autonomia del Governo dalle decisioni del Governatore, che interveniva direttamente nel conflitto sociale attraverso forti stangate creditizie — la "corda del boia", come lui le chiamava — che incrementando la disoccupazione frenavano la lotta dei lavoratori nei momenti più caldi, come nel '63 e nel '73. Il modello economico della Banca d'Italia potrebbe essere agevolmente definito come una riproduzione della "disoccupazione allargata", precorrendo le enunciazioni del futuro presidente degli Usa, allora attore di film western.

L'ascesa di Ciampi ha certo segnato una differenza di stile: da quello enfatico di Carli, che spaziava su ampi orizzonti economici, ad uno stile dimesso, in punta di piedi, scarno, confinato al minuto commento quotidiano. Ma non è certo andata persa la filosofia monetarista, la costante riproposizione di una austerità tutta a senso unico, contro lavoratori e proletari, l'indicazione di vincoli allo sviluppo nel contenimento salariale e nei tagli costanti della spesa sociale.

Di fronte all'euforia che ha pervaso negli ultimi mesi gli ambienti finanziari internazionali, che predicavano una nuova età dell'oro, la "oil bonanza", con il calo simultaneo di petrolio, dollaro ed inflazione, contagiando anche i governanti nostrani, Ciampi mette in guardia da prematuri entusiasmi, lasciando intravvedere la possibilità di pericolosi regressi. I suoi dubbi sulla precarietà della ripresa derivano dalla sua stessa origine, dovuta essenzialmente a fattori esterni favorevoli più che ad una politica economica che è andata avanti governata a vista, incapace di risanare alcunché, lasciando irrisolti i grandi problemi del vincolo estero e di bilancio. Il calo dell'inflazione non è quindi dovuto tanto a Craxi quanto alla situazione internazionale, con una inflazione tedesca e giapponese addirittura negative e con

un differenziale italiano che resta comunque elevato nei loro confronti. Un giudizio un poco ingeneroso: non valuta adeguatamente gli sforzi di Craxi per trasferire enormi risorse verso i profitti addebitandoli ai salari dei lavoratori!!

Comunque «resta da vincere la sfida del ricondursi su un sentiero di crescita in cui la piena occupazione si concili con la stabilità dei prezzi», scontando il lascito negativo del passato rispetto al debito pubblico, alla capacità produttiva, al mercato del lavoro, alla competitività dell'intera economia.

Il dito accusatore di Ciampi si appunta sul debito pubblico, principale elemento di instabilità e la ricetta è precisa, di classe: «contenere la spesa corrente entro il tasso di inflazione, espandere quella in conto capitale in linea con la crescita del Pil nominale, mantenere immutata la pressione fiscale». Quindi niente recupero degli evasori, tassazione sugli enormi guadagni di capitale: «lo sforzo deve appuntarsi nei settori della previdenza, della sanità, della finanza locale».

Un discorso che ha quantomeno il pregio della chiarezza riconfermando la politica delle stangate fin qui perseguita ed anzi rincarando la dose. Per il vincolo estero occorre tagliare i salari, perché «una screscita dell'esportazione in linea con la domanda mondiale non eviterà il riproporsi della cogenza del vincolo estero allo sviluppo». Ma neanche questo salasso sembra in grado di risolvere qualcosa: resta un aumento del fabbisogno statale sul Pil, un deficit di 8mila miliardi della bilancia dei pagamenti, l'aumento ulteriore della disoccupazione e della forbice fra nord e sud.

Non possiamo del resto chiedere a Ciampi di sciogliere i nodi strutturali: non si può cavare il sangue da una rapa. Lui resta fedele ad una impostazione monetarista che non riesce neppure a sfiorare la sostanza dei problemi. Basti ricordare la sua esaltazione del ruolo della borsa, la difesa della politica di svalutazione e la stretta monetaria dello scorso anno, la ricerca di spazi per investimenti solo attraverso la riduzione del debito pubblico e l'esortazione morale al capitale perché investa!!

La realtà è ben lontana da tutto ciò. Le politiche monetariste deflattive, imposte dagli Usa a livello internazionale, con alti tassi ha comportato l'esclusione di tutte le imprese il cui profitto era inferiore ai tassi di interesse, riducendo la base produttiva, la domanda interna, l'occupazione, imponendo una disciplina autoritaria ai lavoratori, recuperando la perdita di domanda interna con una accentuazione della concorrenza sull'estero.

Il debito pubblico è esploso perché i governi sono andati a soccorso del profitto con massicci trasferimenti sottratti alla spesa sociale: in Italia Craxi ha parlato di 60mila miliardi in un anno a cui vanno aggiunti altri 15mila miliardi di risparmio petrolifero, interamente trasferito alle imprese.

Il risanamento delle imprese ha scavato perciò enormi buchi nei bilanci statali. Ma la carenza di domanda interna ha impedito la trasformazione dei profitti in investimenti che non avrebbero trovato una adeguata domanda solvibile, mentre il finanziamento del debito pubblico mantiene alti tassi reali, dilatando i circuiti finanziari in un ciclone speculativo che devasta l'economia produttiva. La dilatazione della rendita speculativa è dimostrata dalla forbice dei prezzi tra ingrosso e minuto e dall'enorme mole degli interessi sul debito pubblico.

Esiste una strada per risolvere questa situazione, rilanciando occupazione e base produttiva: il riequilibrio del prelievo fiscale, tassando le rendite speculative finora protette, indirizzando gli investimenti verso una alta intensità e qualità del lavoro, aumentando la domanda interna. Ma ciò esige per realizzarsi senza conseguenze traumatiche sui conti esteri, una profonda trasformazione strutturale del modello produttivo, tale da renderlo meglio capace di utilizzare le risorse materiali e lavorative e di soddisfare i bisogni interni, in una parola una maggiore autocentratura dell'economia. Un obiettivo del tutto contraddittorio con gli interessi di questo sistema di potere, delle sue alleanze sociali, fondate appunto sulla rendita speculativa e l'occupazione dello stato, il parassitismo sulla finanza pubblica.

Tutto resterà perciò come prima. Lo si vede del resto dalla nuova manovra finanziaria già avviata, che non troverà probabilmente eccessive modifiche in conseguenza della crisi di governo, perché la concorrenza fra Dc e Psi, verte essenzialmente su chi dirigerà lo stato e l'economia e non coinvolge certo una diversa visione di politica economica.

Le difficoltà incontrate gli an-

ni scorsi nell'approvazione della finanziaria hanno consigliato alcune modifiche istituzionali, come la riduzione dei tempi del dibattito in Parlamento e una nuova struttura della manovra finanziaria pubblica. Viene abolita in vecchia finanziaria "omnibus", sostituita da un "documento di programmazione finanziaria" da approvare entro giugno, contenente i grandi aggregati economici, una finanziaria "leggera" a settembre contenente solo il fabbisogno, le quote di spesa pluriennali, gli accantonamenti speciali e le variazioni di aliquote fiscali e contabili. Il resto è demandato a leggi settoriali e di comparto (pensioni, sanità, finanza locale ecc). Il mutamento è profondo: si formalizza lo svuotamento già realizzato in questi anni. La finanziaria era nata come legge capace di assicurare un indirizzo coerente alla spesa. Ora si discute prima di tetti (il dato essenziale in tutti questi anni), del tutto separati dalle scelte politiche concrete, demandate a leggi settoriali in cui però l'essenziale è già definito, cioè quanto occorre tagliare!! Il tutto è completato dalla introduzione del "fondo speciale negativo": nuove spese possono essere deliberate solo dopo che è stata approvata la riduzione di altra spesa: è la fine di qualsiasi possibilità di battaglia sulla finaniaria.

Prima di esaminare le nefandezze che quest'anno si propone il Governo occorre valutare l'attendibilità delle previsioni. La Corte dei Conti sostiene che i conti non tornano; accusando lo stato di essere un pessimo amministratore: non reprime l'evasione (anzi diciamo noi, la protegge!), tassa solo i lavoratori dipendenti (50 mila miliardi di Irpef su 64mila totali), regala soldi alle imprese senza contropartite, abbonda in sperperi ed abusi. Conclude il Procuratore generale che «non servono tagli indiscriminati ma una generale riqualificazione che migliori l'efficienza della spesa»: i tagli infatti servono solo a peggiorarla.

Ma veniamo ai conti di Goria per la nuova finanziaria. Promette di mantenere il fabbisogno entro i 100 mila miliardi, ma è una cifra del tutto assurda: per l'86 erano previsti 110 mila miliardi ma ora lo sfondamento sarà di almeno altri 10 mila. Per l'87 del resto Prometeia prevede 118 mila miliardi e Romita, Ministro del Bilancio smentisce il suo collega parlando di 110 mila! Di qui comunque la manovra di riduzione che ricalca fedelmente i suggerimenti di Ciampi: un taglio di 14 mila miliardi nell'87 e di 24mila successivamente. Si tratta di colpire essenzialmente la spesa sociale senza aumentare la pressione fiscale: si tagliano cioè solo le uscite e non si incrementano le entrate per non colpire la speculazione finanziaria ed i grandi patrimoni finora protetti ed esentati fiscalmente.

Ma non è tutto: l'autonomia impositiva ai comuni prevede una addizionale Irpef che significa un ulteriore prelievo su salari e pensioni! I tagli riguardano la cassa integrazione e la disoccupazione speciale (-5%), il taglio dell'assistenza separata dalla previdenza, l'aumento del ticket ed il pagamento di numerose prestazioni, l'eliminazione di qualsiasi cumulo pensionistico, l'incremento delle tasse scolastiche. Inoltre le tariffe devono tendenzialmente coprire per intero il costo dei servizi pubblici, viene reintrodotto il non pagamento del primo giorno di malattia, la tassa sui servizi comunali. Il taglio della spesa locale impedirà ai comuni persino il pagamento degli stipendi.

Prevede inoltre tetti salariali (6% nell'87 e 4% nell'88, inferiori all'inflazione per la salari già decurtati in termini reali) uno sviluppo del 3% tale da comportare un aumento della disoccupazione, specie nel meridione.

Ma l'attacco più feroce è puntato sull'Inps, con previsioni di tagli sostanziali delle prestazioni. Ma gran parte del deficit Inps è causato dall'assistenza, anticipata dall'Inps ma che dovrebbe essere coperta dal Tesoro (45% del totale); inoltre l'Inps ha trasferito alle imprese 220 mila miliardi in 4 anni, mentre il deficit annuale delle pensioni è neppure un terzo dei finanziamenti dati dall'Inps alla Fiat nello stesso periodo. La manovra si estende alle politiche del lavoro con il salario di ingresso, la chiamata nominativa, il rapporto a termine, la sostituzione di posti di lavoro esistenti a tempo pieno con altri a tempo parziale.

Qual'è la reazione dei sindacati? Vi sono varie proposte di scioperi generali lanciate da Marini, nella sua battaglia interna alla Dc contro Goria, tiepidamente sostenute dalla Cgil. Ma la realtà è un'altra.

Il recente accordo sui decimali conteneva anche un quadro di compatibilità per i contratti (tetti salariali ed incentivi) ma anche una sostanziale convergenza sul terreno del mercato del lavoro e per la revisione delle pensioni, praticamente dimezzate, escludendo del tutto la stragrande maggioranza delle donne e dei meridionali. Tale è l'effetto infatti di una proposta che prevede l'innalzamento del minimo a 20 e poi a 25 anni, di contribuzione, il calcolo su tutta la vita lavorativa (e quindi anche sul salario di ingresso: un dimezzamento!), l'elevazione dell'età pensionabile per le donne a 60 e poi a 65 anni. La logica è quella di sostenere le pensioni integrative, di categoria, corporative, ben sapendo che la condizione per il successo di tali fondi (che offrono ben poche garanzie di una effettiva erogazione futura) è la netta riduzione delle pensioni pubbliche.

La risposta non può essere che quella di legare la battaglia contrattuale alla lotta sulla finanziaria, contro i tagli, i rincari, l'aumento dei fitti superiore al 50%.

Occorre battere la continuità di una politica di classe che difende il privilegio dei ricchi attraverso la crescente miseria dei poveri.

È possibile rispondere: lo si è visto ad esempio con la grande mobilitazione dei pensionati a Milano, scesi in 10mila in piazza contro i tickets; nel consistente rifiuto del contratto metalmeccanici da parte delle grandi fabbriche più combattive che non signfica rinuncia alla lotta ma qualificazione dei contenuti, a partire dal rifiuto dell'affossamento della previdenza pubblica attraverso soluzioni corporative; nelle lotte degli ospedalieri romani che intendono coniugare la difesa dei loro diritti con la lotta per l'occupazione e per un servizio migliore.

Occorre perciò approntare una piattaforma che recuperi le proposte già avanzate sul fisco (patrimoniale sulle grandi fortune, unicità e progressività della contribuzione comprendendo i guadagni di capitale, consigli tributari ed autonomia impositiva degli enti locali), sulle pensioni (elevamento dei minimi, riduzione dell'età pensionabile a 55 anni), sulla salute (leggi regionali sui tickets, gratuità delle prestazioni, servizi sociosanitari preventivi ecc.), sulla casa (contro l'attuale struttura di equo canone che diviene sempre più una rapina), sul diritto allo studio, sull'occupazione (salario garantito per i disoccupati e giovani disponibili all'avviamento, riforma del collocamento, rifiuto del salario d'ingresso e della chiamata nominativa ecc).

Si tratta di un'insieme di proposte capaci di delineare una globalità di impostazione e di coinvolgere in una battaglia comune su occupazione e spesa sociale, oltre che sui contratti, lavoratori occupati, cassintegrati, disoccupati, giovani e pensionati. L'autunno deve essere nuovamente caldo, con le grandi lotte sul terreno sociale di tutti coloro che oggi questa politica economica vuole colpire, penalizzare, escludere: un modo per cominciare a definire una diversa politica economica, a partire dalle rivendicazioni per migliori condizioni di vita e di lavoro. □

Intervista a Emilio Molinari

L'attualità di Seveso

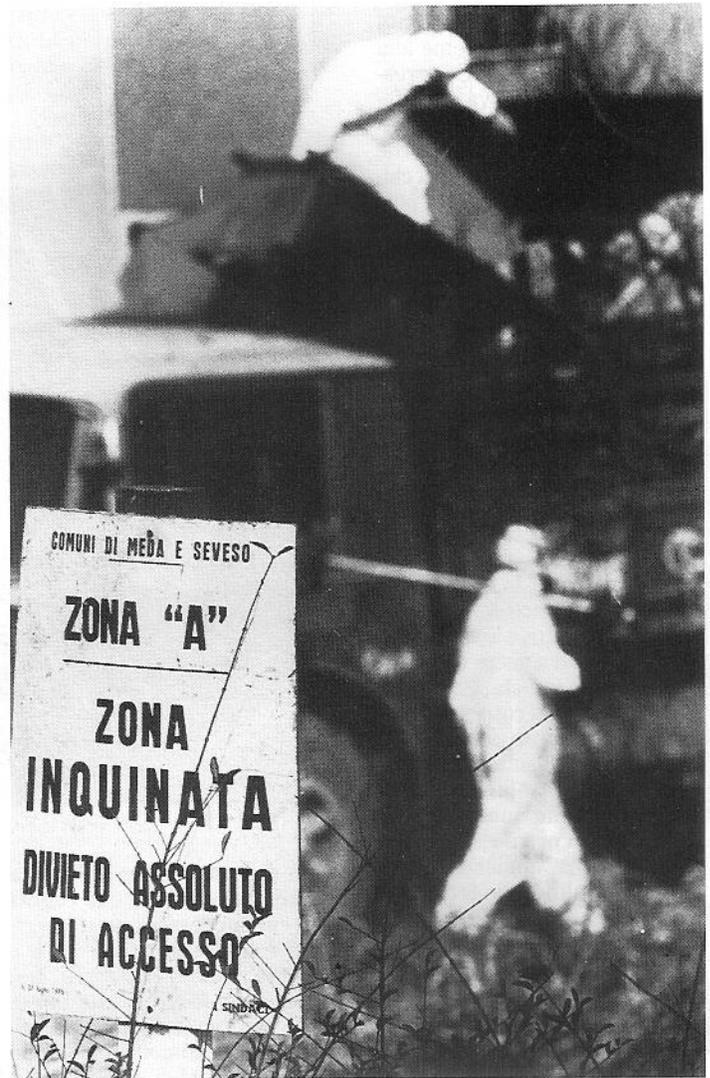
a cura di RAFFAELE MASTO

Sebbene, siano passati dieci anni, l'incidente all'Icmesa di Seveso conserva la sua attualità. Un bilancio a distanza di tempo dei problemi sanitari e ambientali che ne sono derivati

QUESTI anni non ci hanno no certo risparmiato da incidenti e inquinamenti più o meno gravi che hanno riguardato più o meno da vicino il nostro paese: Cernobyl, atrazina, metanolo, Bophal sono nomi che rievocano paure, timori e ci fanno perdere progressivamente la dimensione del futuro. Per quale motivo allora ricordare l'incidente all'Icmesa di Seveso accaduto dieci anni fa? Rivolgiamo questa domanda ad Emilio Molinari consigliere regionale in Lombardia per Dp. L'argomento sembra stimolarlo forse perché reduce dal recente dibattito, in consiglio regionale, sull'atrazina nei pozzi della Lombardia, che costituisce una delle tante vicende che hanno punteggiato questi anni e che, in qualche modo, hanno un filo di continuità con quell'incidente di dieci anni fa.

Seveso è stato il segno premonitore di una situazione che oggi conosciamo molto bene — incalza Molinari — è stato il primo segnale che ci ha mostrato come la logica di questo sviluppo sia in opposizione con la necessità di tutelare e valorizzare l'ambiente in cui viviamo. Oggi questa situazione si sta manifestando con un ritmo crescente di situazioni simili ma anche più gravi di quella che si verificò a Seveso, oserei dire che in taluni casi c'è quasi una sorta di rivincita della terra, di reazione quasi del territorio e dell'ambiente ai livelli di devastazione che gli hanno prodotto. Dunque direi che un primo motivo per ricordare Seveso è il suo significato emblematico, simbolico e per le riflessioni che da quella vicenda, per la prima volta, sono nate.

Un secondo motivo è che l'atteggiamento del ceto politico nazionale ed internazionale di fronte all'incidente dell'Icmesa è stato per molti versi, l'esempio al quale gli organi di governo preposti alla tutela dell'ambiente e della salute pubblica si sono poi uniformati. Ad esempio, il caso Seveso si è formalmente chiuso, un anno e mezzo fa, con l'elevazione delle soglie di pericolosità; si è scoperto che malgrado le operazioni di disinquinamento e di bonifica del territorio i livelli di diossina presenti nelle zone A e B erano in talune situazioni superiori ai limiti fissati dalla legge del 1976 che consentiva cinque microgrammi per metro cubo di terreno, ne sono stati riscontrati 15 e in alcuni casi anche 20. Di fronte a questa situazione non si è trovato di meglio che elevare la cosiddetta soglia di pericolo.

È proprio questo atteggiamento che è significativo, è un atteggiamento che ha fatto scuola, basti pensare come, ai giorni nostri, sono state trattate le soglie di pericolo nella Cee in seguito alla tragedia di Cernobyl. Anche nella recente vicenda dell'atrazina nei pozzi della Lombardia, Seveso ha fatto scuola: clamorosamente la Regione di fronte a questo problema non ha trovato di meglio che emanare una direttiva, sulla base di una richiesta fatta al Ministero della sanità, di deroga (per tre mesi) della legge del 1985, che recepiva una direttiva Cee che fissava i limiti dell'atrazina nel terreno. In sostanza è come dire che la legge non c'è e la gente può bere tranquillamente. Ecco, questa è la logica che è nata con Seveso e che ancora oggi uniforma l'atteggiamento di chi invece dovrebbe tutelare ambiente e salute della collettività.

Occorre inoltre sottolineare che questa logica sottostà all'imperativo di non scontrarsi con gli interessi precostituiti di determinate classi sociali. E in questo senso si scende anche molto in basso; nelle recenti vicende ad esempio, gli interessi degli agricoltori hanno fortemente fatto pressione sia sulla questione di Cernobyl che sull'atrazina.

E la sinistra, quali insegnamenti ha tratto da Seveso?

Bisogna vedere cosa si intende per sinistra. C'è un'area della sinistra, che non è certamente limitata a Dp, che attraversa anche i partiti tradizionali della sinsitra storica all'interno dei quali esiste una presenza ormai diffusa di ambientalisti che hanno lavorato bene anche nella vicenda di Seveso. Ma tra questa presenza e l'azione concreta sul piano istituzionale vi è uno scollamento. Credo si possa dire che c'è una sinistra molto ampia che riflette ed agisce sul terreno culturale e sociale, ma ristretta sul piano istituzionale, limitata a Dp, ambientalisti, verdi e parzialmente alla Sinistra indipendente. Purtroppo è sul piano istituzionale che si prendono le decisioni e si interviene sulla realtà concreta e su questo terreno le riflessioni e l'atteggiamento di questa sinistra in senso lato si ammorbidisce, si smussa quando addirittura non "fiancheggia" l'atteggiamento del potere costituito. Credo che ciò avvenga perché gli interessi a cui mi riferivo non sono solo della Dc, del Pli o del Pri ma purtroppo sono organicamente diffusi anche all'interno dei grandi partiti di sinistra che sono influenzati da queste lobbies, da quella nucleare a quella agricola. Un caso eclatante di questa situazione si è verificato dopo la tragedia di Cernobyl. Il dibattito in Consiglio regionale ha visto presentare da parte di Dp una mozione che chiedeva la fermata cautelativa della centrle di Caorso, che ve-

niva clamorosamente respinta dal Pci che votava insieme alla Dc. Il giorno dopo, il Congresso del Pci, su iniziativa della federazione di Cremona, sconfessava questo voto dichiarando che la centrale di Caorso andava chiusa. Questa è la situazione e purtroppo ciò che conta è quanto si riesce ad ottenere sul piano istituzionale.

Ugualmente ai tempi di Seveso, cioè in un quadro politico di unità nazionale, l'atteggiamento del Pci fu di copertura sostanziale delle operazioni che avvennero sia sulle indagini epidemiologiche, sia sui registri, sia sul grande affare che ha rappresentato Seveso, cioè una partita di 200 miliardi che sono stati utilizzati dai democristiani; il vero "nodo" di Seveso, in fin dei conti, è poi stato questo.

Per tornare invece ai risultati ottenuti dalla sinistra devo dire che il maggiore è stato quello di far crescere nella coscienza della gente l'importanza dei problemi ambientali e i risultati concreti sono legati al livello di sensibilizzazione che in questi anni ha senza dubbio permesso di ottenere, qua e là, qualche risultato positivo, almeno in termini di sicurezza.

Quindi le grandi calamità, i disatri, gli incidenti finiscono per essere "businnes". Le ricostruzioni, le bonifiche, le indagini epidemiologiche e il loro appalto ad aziende privte nascondono grandi interssi che fanno passare in secondo piano gli interessi della collettività. Come si è sviluppata questa logica a Seveso?

Certamente nella logica di questo sviluppo anche i disastri producono ricchezza, alcuni provvedimenti, apparentemente positivi sono in realtà grandi "businnes". A Seveso la bonifica, l'indagine epidemiologica, l'intervento sanitario, la ricostruzione, la piantumazione, le misurazioni hanno arricchito, in modo mirato naturalmente, una gran quantità di persone. Basta vedere le aziende che vi hanno operato, sono tutte aziende e uomini del "giro" Guzzetti (ndr Presidente della regione Lombardia), dei comuni del suo feudo elettorale: un tale ingegner Noseda, consigliere comunale democristiano di Como, dove Guzzetti risiede, l'ex sindaco di Como Spallino era il commissario speciale per Seveso, il braccio destro di Spallino nel Consiglio comunale di Como era il segretario dell'Ufficio speciale di Seveso...

In sostanza la logica che fa accadere i disastri e la logica con cui successivamente si ripara è la stessa?

Certo. È da escludersi in maniera quasi assoluta che l'interesse della collettività giochi un ruolo determinante. Vi sono preoccupazioni di tipo produttivistico e di corporazioni che prevalgono su tutto prima e dopo gli incidenti. Ai giorni nostri la questione dell'atrazina sarà certamente trattata allo stesso modo, con imprese legate a questo o quel partito che si fronteggeranno per ottenere appalti e vantaggi vari. Si fa il danno violando le leggi e poi si interviene per guadagnarci sopra.

A dieci anni di distanza è possibile fare un bilancio dei danni derivati dall'incidente all'Icmesa? Questa esperienza è stata adeguatamente usata come possibilità di studio e di mappaggio delle malattie causaste della diossina?

No, e ti spiego perché. Si è partiti con il piede sbagliato nel definire una cultura del monitoraggio epidemologico, pertanto oggi siamo impossibilitati a valutare gli effetti di Seveso. Invece di operare con indagini mirate, in località e zone territoriali che evidenziassero le aree di maggiore pericolosità sulle quali poi sviluppare indagini mirate nelle popolazioni da tenere sotto controllo per anni sono state fatte indagini a tappeto, sostanzialmente improvvisate che non potevano evidentemente produrre nessun risultato positivo.

Inoltre non si è voluto ascoltare e ricevere la delegazione vietnamita di tecnici che erano esperti in materia e potevano offrire un valido contributo per ottenere risultati migliori, non si è voluto ricevere nemmeno uno dei massimi esperti americani che era venuto appositamente in Italia e ciò per assicurare le consulenze a ricercatori e studiosi "ammanicati" che poi non hanno concluso niente. Solo più tardi, con l'equipe di Santi (ndr dell'Istituto dei tumori di Genova) si è svolto qualche lavoro positivo ma eravamo oramai nel 1981, a fase chiusa. Ed infatti Santi dichiarò che per le aree A, B e C di rispetto erano sbagliate le mappature perché i criteri per la loro individuazione non possono essere solo chimici ma devono anche tenere conto della situazione sanitaria e degli effetti sugli animali; solo in questo modo si potevano individuare aree più corrette e la popolazione da tener sotto contollo. Tutto ciò, ovviamente, andava fatto subito, prima che la popolazione subisse la sua mobilità.

Niente di tutto questo invece è stato fatto e l'impostazione di Santi si rivelò inutilizzabile perché giunse troppo tardi. Il risultatò di questa incompetenza, cialtroneria ma anche dolo è che attualmente si ha sotto controllo solo chi ha denunciato la propria cloracne e i lavoratori dell'Icmesa. Anche per i casi di malformazione è accaduta la stessa cosa mentre l'unico aspetto che si è potuto verificare è stato quello dei picchi per quanto riguarda gli aborti spontanei. Tutto il resto è inverificabile.

Oggi Seveso si può considerare un caso chiuso o la diossina sprigionatasi quel giorno rappresenta ancora un pericolo?

Credo che si debba ancora parlare di pericolosità della diossina ma gli ormai frequenti disastri e la preoccupante diffusione nell'ambiente di sostanze nocive ci induce a considerare "superata" quella pericolosità anche perché il degrado ambientale è giunto a livelli tali che solo dieci anni fa erano impensabili.

Nelle tue recenti iniziative pubbliche tenute nella zona di Seveso sulla nube radioattiva hai notato nella popolazione una maggiore sensibilizzazione?

No, ma Seveso è un caso particolare, ha svolto una importante funzione di sensibilizzazione in generale fuorché a Seveso e ciò va addebitato, almeno in parte, ad un motivo preciso che è poi stato uno degli errori compiuti dalla sinistra nel trattare questo caso. Si sono usati in sostanza toni eccessivamente allarmistici e si è tenuto un atteggiamento di radicale estremismo con la popolazione residente nella zona interessata. Naturalmente questo non è un discorso estendibile alla sinistra nel suo complesso ma certamente una parte di essa ha commesso questo errore dovuto essenzialmente al fatto che Seveso era il primo caso del genere e si doveva fare i conti con una certa impreparazione ad affrontarlo. Solo oggi è cultura diffusa il fatto che gli effetti dell'inquinamento si manifestano a distanza di tempo e non lasciano spazio ad eventi catastrofici verificabili nel breve periodo ed è pertanto fondamentale mantenersi il più possibile aderenti alla realtà.

Il risultato è che attualmente nella zona di Seveso si riscontra nella gente un atteggiamento contradditorio: o una marcata sensibilizzazione o un esasperato disinteresse e ciò è comprensibile in una popolazione come quella brianzola che è per natura consevatrice, attaccata alla casa, all'orto, alla propria terra e alle tradizioni. □

ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Gruppo Sme: la fuga di Giuseppe Rasero

FINO a poche settimane fa aveva un prestigio indiscusso di grande risanatore. Giuseppe Rasero, numero uno del gruppo alimentare pubblico Sme, era considerato infatti un abile dirigente che in pochi anni aveva cancellato il rosso dai bilanci della finanziaria. Nessuno avrebbe osato metterne in discussione il potere. Tanto che più volte negli ultimi mesi Rasero aveva tentato di porsi come punto di riferimento nei tanti progetti di privatizzazione della società seguiti alla decisione del presidente dell'Iri Romano Prodi di vendere il gruppo. Invece, con un colpo a sorpresa, l'amministratore delegato della Sme si è dimesso a metà giugno annunciando la decisione di mettersi in proprio. Ma decisione che ha ragioni precise. Su Rasero, infatti, è in corso una indagine della Corte dei conti. Oggetto: presunti nepotismi a vantaggio di società della moglie Maria Rosa Castellano e del commercialista di fiducia Claudio Lupano. I magistrati hanno ritenuto fondati molti dei rilievi mossi a Rasero, per evitare scandali, l'amministratore delegato della Sme ha preferito uscire precipitosamente di scena. L'ultimo tentativo di evitare il peggio è stato fatto da Prodi, a cui Rasero è legato. Il presidente dell'Iri ha messo in campo tutto il suo potere, ma non è riuscito a garantirgli l'impunità. Anzi, ha rischiato grosso perché è risultato che ha tenuto nel cassetto oltre il lecito le prove del comportamento discutibile di Rasero.

Mondadori: in nome di un certo De Benedetti

COM'ERA ampiamente prevedibile, il rafforzamento to delle posizioni di Carlo De Benedetti tra gli azionisti della Mondadori è stato seguito dall'entrata in azienda di manager e giornalisti vicini alle posizioni dell'ingegnere di Ivrea. L'ultimo arrivo, in ordine di tempo, è quello di Alberto Statera, ex direttore del quotidiano *Nuova Sardegna*. Stadera, una quarantina d'anni, stretto collaboratore di Eugenio Scalfari ai tempi in cui l'attuale direttore di *Repubblica* si occupava del settimanale *L'Espresso*, ha assunto nei giorni scorsi la direzione editoriale dei periodici Mondadori dell'area economica (tra cui il mensile *Espansione*) e seguirà la nascita di un nuovo mensile maschile. In passato si è fatto notare, tra l'altro, per essere l'autore di un libro dal titolo indicativo: "Un certo De Benedetti in nome del capitalismo". Un libro interessante, ma totalmente acritico nei confronti dell'ingegnere.

Nella sostanza, una sorta di autobiografia di De Benedetti affidata alla penna di Statera. Tra gli uomini di Ivrea piazzati al vertice del gruppo editoriale i nomi più significativi sono due: Franco Tatò, l'amministratore delegato della società e Claudio Rinaldi, direttore di *Panorama*. Non mancano, poi, uomini assunti a livelli inferiori.

Stampa economica: il chi è del nuovo quotidiano.

HA TUTTE le carte in regola per presentarsi come un quotidiano atipico nel panorama della stampa italiana. Nessun padrino, nessun potentato industriale o finanziario alle spalle. Niente a che spartire, insomma, con i grandi gruppi che da qualche tempo hanno allungato le mani sulla carta stampata. La scommessa è mettere in discussione il monopolio del *Sole 24 ore*. Chi avanza perplessità sulle possibilità di riuscita del nuovo quotidiano dell'Ipsoa (che partirà a metà del prossimo novembre) sostiene, a ragione, che in Italia, come in tutti gli altri paesi occidentali, c'è spazio per un solo quotidiano economico ed è difficile credere alla possibilità di eliminare dalla scena un giornale consolidato come il *Sole 24 ore*. Occorre ricordare, però, almeno due elementi fondamentali: 1) il *Sole 24 ore* è il quotidiano della Confindustria e non un giornale indipendente; 2) è scritto male.

Soprattutto per questi motivi l'iniziativa editoriale dell'Ipsoa, una piccola casa editrice che da qualche anno guadagna parecchio con pubblicazioni economiche specializzate, non è battuta in partenza. Gli investimenti dell'Ipsoa nel quotidiano sono rilevanti e, forse, c'è la possibilità di una informazione economica meno paludata e più indipendente. Per il momento i punti interrogativi sono soltanto due: i legami del direttore scelto dall'Ipsoa con Carlo De Benedetti e la presenza tra i soci dell'Ipsoa nell'iniziativa di Guido Accornero, un commercialista torinese molto discusso. Marco Borsa, nominato direttore del nuovo quotidiano nei giorni scorsi, è però un giornalista stimato in grado di dimostrare sul campo l'indipendenza da Ivrea. Negli anni '70 Borsa è stato l'animatore di Rinnovamento la corrente sindacale dei giornalisti controllata dal Pci. Borsa non è mai stato, tuttavia, iscritto al partito.

Risparmio: Fideuram volta pagina

I GIORNALI, tranne alcune eccezioni, hanno dato l'annuncio in poche righe. Eppure la notizia è interessante: il direttore generale della Fideuram, la società dell'Imi che controlla i due fondi comuni d'investimento più consistenti, ha lasciato l'azienda. Sergio Pugliese, questo è il nome del dirigente, se ne è andato sbattendo la porta. Le divergenze hanno riguardato il futuro della società, che secondo Pugliese è cresciuta troppo in fretta. Attualmente è un gigante che raccoglie migliaia di miliardi, ma che ha i piedi d'argilla. Alla base della frattura tra Pugliese e la proprietà, però, c'è ben altro. E cioè la volontà dell'ex direttore generale di concludere alleanze assai impegnative. Tali da schierare l'Imi a fianco di altri potentati economici. Scelta che il presidente dell'istituto, Luigi Arcuti, non ha condiviso. □

ESTERI

IN BREVE

a cura di SERGIO CASADEI

Zambia: dal boom al collasso

LA SITUAZIONE attuale in Zambia sembra caratterizzata da una grossa crisi: la sfiducia dei cittadini nei confronti della classe politica. Questo paese, che fino a pochi anni fa era caratterizzato da una forte identificazione tra politici e cittadini, grazie anche al fatto che sono stati mantenuti la pace interna e un clima di libertà raro a trovarsi nel continente, sta oggi scendendo la china che rischia di portarlo presto ai livelli di criminalità, corruzione, inefficienza pari a quelli del vicino Zaire. In questo senso è emblematica l'infiltrazione di zairesi a tutti i livelli della società zambiana.

Lo zambiano della strada crede sempre meno all'onestà e alla competenza dei suoi uomini politici. Tutti sanno che Mulemba e Mundia, rispettivamente primo ministro e segretario generale del partito fino allo scorso anno, sono stati rimossi perché implicati nel traffico internazionale di droga, anche se la cosa non è mai stata ammessa. Il primogenito di Kaunda, Panyi, è finito in galera e sulle prime pagine dei giornali perché implicato negli stessi crimini. Tutti a Lusaka sono capaci di indicare le imprese commerciali proprietà di Kaunda o di sua moglie Betty, anche se la faccia è salvata da intermediari. E più la situazione economica precipita, più gli uomini al potere si affrettano a rimpinzare i propri conti nelle banche svizzere per garantire una vecchiaia serena per sè e per i propri familiari.

Le storie di corruzione che circolano a Lusaka sono sempre più numerose e riguardano cifre sempre più consistenti. Se a ciò si aggiunge il fatto che il governo sembra non sapere più cosa fare per tamponare il disastro economico e si perde in una serie di disposizioni inefficaci e spesso contraddittorie, non c'è da meravigliarsi che la gente abbia perso fiducia.

Qualcuno dice: «Kaunda dovrebbe fare come Nyerere: dare le dimissioni». Con ciò si allude anche al fatto che Kaunda ha sempre imitato Nyerere. Ora si vorrebbe che lo imiti sino in fondo.

Il Marocco riarma

SI STIMA che nei prossimi quattro anni il governo marocchino acquisterà armi per circa un miliardo di dollari. I programmi di modernizzazione in corso danno la priorità al consolidamento del muro difensivo nel Sahara (per contenere la guerriglia del Fronte polisario) che è lungo più di 1500 km, al rafforzamento della marina e della polizia. Le principali commesse riguardano le apparecchiature elettroniche; quelle destinate al muro sono state acquistate soprattutto negli Stati Uniti, quelle per le navi in Francia e in Spagna. Sono stati poi recentemente acquistati dai cantieri spagnoli Bazan dei guardacoste armati con missili Exocet.

I marocchini inoltre dicono di aver bisogno anche di aerei da combattimento e hanno già intrapreso delle trattative con gli Usa per l'acquisto di una quarantina di F-20 Tigershark. Altro aereo "interessante" per il re Hassan II è il Mirage 2000. Ma le enormi difficoltà economiche del paese stanno frenando questi progetti. Il debito con l'estero supera i 13 miliardi di dollari e il solo debito per commesse militari con gli Stati Uniti ammonta a 500 milioni di dollari. Il budget del ministero della difesa marocchino è passato da un miliardo di dollari nel 1983 a 500 milioni nel 1985 e quest'anno dovrebbe essere di circa 700 milioni; ma in realtà il totale delle somme destinate alla "sicurezza" è molto più alto. Globalmente si calcola che questa voce copra circa il 35% del bilancio dello stato.

Questi stanziamenti coprono il complesso delle forze militari, paramilitari e di polizia che ammontano a 220 mila uomini. Secondo Rabat, i soldati impegnati nella guerra contro il Polisario sono 80 mila (altre stime parlano di 150 mila). Il costo della guerra nel Sahara si avvicina al milione di dollari al giorno. Il governo di Washington ha deciso a questo proposito un "aiuto" che accresce sempre più il disastro economico marocchino: 75 milioni di dollari (di cui 45 in materiale bellico) per il 1986 e 92 milioni (di cui 60 di doni) per il 1987.

Algeria: è iniziato il dopo petrolio

L'ALGERIA si appresta ad affrontare l'era post-petrolifera con drastiche misure di austerità. Il presidente Whadli Benjedid ha annunciato, all'inizio di marzo che per il 1986 il paese subirà una riduzione dell'80% del proprio reddito petrolifero, dovuta alla caduta del prezzo del petrolio e alla caduta del dollaro.

Gli idrocarburi rappresentano il 97,5% del valore delle esportazioni del paese, e di questo circa il 30% è rappresentato dal gas sul quale l'Algeria aveva affidato gran parte delle sue prospettive economiche. I partners europei hanno chiesto all'Algeria di rinegoziare i prezzi del gas. La Francia ha già ottenuto una riduzione del 15-20%. L'Eni, al quale il nostro governo non rimborserà più il sovrapprezzo "politico" accettato per compensare la promessa di maggiori commesse alle industrie italiane, che in realtà stentano ad arrivare a causa della crisi economica, è in questi mesi impegnato in trattative al pari della società balga Distrigaz che, anzi, è ricorsa ad un arbitrato internazionale.

La Sonatrach, la società petrolifera di stato è orientata ad accettare la revisione dei contratti e si sta impegnando a diversificare i propri clienti. Primo risultato di questa politica è l'interesse della Jugoslavia all'acquisto di 1,5 miliardi di metri cubi di gas attraverso il gasdotto che lega l'Italia all'Algeria. Anche se la vendita del gas ha avuto un leggero aumento nel 1985 la produzione complessiva degli idrocarburi e le riserve sono ormai fisse ai livelli di due anni fa. Il nuovo piano quinquennale 1985-89 ha tenuto conto delle nuove tendenze e ha fissato nell'agricoltura e nell'idraulica le nuove priorità, abbandonando i sogni di industrializzazione degli anni '70.

Grazie a queste scelte la produzione agricola è aumentata del 15% nel 1985 rispetto alla precedente campagna, mentre quella dei cereali è addirittura raddoppiata. Il paese rimane tuttavia lontano dalla autosufficienza alimentare e importa ancora il 65% del suo fabbisogno di cereali; i prodotti alimentari rappresentano il 17% del totale delle importazioni. □

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

CAPITALI. Il presidente della Commissione J. Delors ha illustrato il programma d'azione sui movimenti di capitali. Adottato il 21 maggio il programma si divide in due fasi.

La prima entrerà in vigore quest'anno. Innanzi tutto verranno soppresse le deroghe concesse alla Francia e all'Italia. A luglio la Commissione proporrà al Consiglio di liberare i crediti commerciali a lungo termine, l'acquisizione di titoli non negoziati in borsa e l'insieme delle operazioni d'emissione di titoli finanziari privati. Inoltre ogni società potrà essre inserita nel listino della borsa di ogni altro stato membro o piazzare titoli, azioni o obbligazioni alle stesse condizioni di quelle riservate agli emettitori residenti.

La seconda fase consisterà nel liberare da oggi al 1992 (la stessa data per il compimento del "grande mercato") tutti gli altri "movimenti" di capitali ancora sotto regolamentazione: i crediti e i prestiti finanziari a medio e lungo termine e le operazioni di carattere monetario (buoni del tesoro, conti-correnti e crediti a breve). Nel primo semestre dell'87 gli stati membri dovranno mettersi d'accordo sulla totale libertà dei movimenti di capitale.

La convergenza delle date — libertà di movimento dei capitali e "grande mercato" unico tra i paesi Cee — non è casuale, anzi. Le operazioni finanziarie sono oggi ben più consistenti e superiori agli scambi commerciali; del resto non è pensabile la libera circolazione delle persone, delle merci e dei servizi da un lato e dall'altro il loro corrispettivo finanziario regolato dalle diverse normative nazionali. Secondo Delors i governatori delle banche centrali della Cee, riuniti il 13 maggio a Basilea (?!, ndr) avrebbero dato il loro parere "favorevole" a tali proposte.

BANDIERE. Anche l'Europa ha ora una bandiera: blu al cui centro ci sono 12 stelle in circonferenza. La storia inizia nel lontano 1955 quando il Consiglio d'Europa stabilisce l'adozione di una bandiera. Poi anche la Comunità Europea vuole avere una bandiera.

Inizia così una lunga discussione (come quella sul colore del passaporto europeo che è durata anni e anni) che vede fine il 29 maggio di quest'anno quando con lo sfondo dell'inno dell'Europa (l'inno alla gioia della IX di Beetowen) viene issata sul pennone principale del Berlaymont (la sede della Commissione a Bruxelles) la bandiera blu al cui centro... Insomma la Cee ha adottato, dopo una formale risoluzione del suo Parlamento l'11 aprile '83 e anni di discussione, la stessa bandiera che l 25 ottobre di 31 anni fa fu scelta come simbolo dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Per gli amanti della cronaca l'inno europeo il 29 maggio è stato cantato dal coro delle Comunità Europee in versione tedesca.

CONCORRENZA. Pirelli e Dunlop hanno acquistato ciascuna il 50% della Subsea Umbilical Systems Ldt (UK). La Dunlop i tubi idraulici e Pirelli i cavi elettrici; per il rivestimento con guaine, il rafforzamento etc. sono affidati all'una o all'altra impresa, in funzione delle loro specialità rispettive. Un accordo riguardante il settore dei collegamenti ombelicali ed elettroidraulici, nonché quello dei servizi connessi. Questi collegamenti servono per la trasmissione di fluidi e gas, oppure di segnali o di energia.

La Commissione intende "non intervenire" nei confronti dell'accordo. In una "lettera amministrativa" l'organo esecutivo della Cee comunica alle due ditte che il divieto dell'art. 85 Cee non si applica all'accordo (concorrenza sleale).

ENERGIA. Nel 1985 l'aumento del consumo interno lordo di energia per la Cee è stato di circa 29 milioni di ton. di equivalente petrolio (Tep), ossia +3%, il che ha portato il consumo totale a 1.020,7 milioni di Tep. Paragonata ad altri parametri economici, si constata che l'espansione del consumo energetico è stata superiore a quella del Pil (+2.2%), a quella del consumo privato (+1.7%) e a quella del consumo pubblico (+1.2%); Da 10 anni non si osservava un aumento di questo tenore. Gli esperti della Commissione individuano i motivi prevalenti di questa evoluzione nel calo dei prezzi dell'energia, nell'ampia disponibilità di risorse e nel rilancio dell'attività dell'insieme delle grandi industrie consumatrici di energia.

Essi rilevano inoltre che il sistema di contabilizzazione dell'energia nucleare in base all'energia termica prodotta dal reattore può determinare, al livello del consumo interno lordo, un fenomeno di distorsione della valutazione rispetto a quella di mercato, a causa delle perdite particolarmente rilevanti (—70% circa) che intervengono nella trasformazione dell'energia termica nucleare in energia elettrica.

Questi esperti rilevano inoltre che, malgrado la crescita del consumo interno lordo, il notevole aumento della produzione primaria e uno stoccaggio di circa 7 milioni di Tep hanno fatto diminuire la dipendenza energetica nei confronti delle importazioni provenienti da paesi terzi dal 54,5% nel 1984 al 43,1% nel 1985 per quanto riguarda l'energia globale, e dal 32,3% al 31,5% per il petrolio.

BIRRA. I tedeschi dell'ovest bevono cadauno ogni anno 146 litri di birra. E sulla birra i tedeschi non vogliono sentire consigli da altrui, meno che mai bere quella altrui e cioè importarne. Le leggi di mercato nella Cee impediscono questo sciovinismo luppoliano e allora ecco la trovata dei mastri birrai tedesco federali: sia bionda che bruna la birra estera deve passare un esame di purezza. La Grecia che, a suo tempo, ebbe un sovrano d'origine tedesca, ha adottato lo stesso tipo di legislazione. Il "Reinheitgebot", (così si chiama la legge Rft) risale al... 1516 quando il duca di Baviera decise regole di purezza nella fabbricazione della birra. Secondo il duca solo 4 elementi, e non più o meno, formano la birra pura: luppolo, malto d'orzo, acqua e lievito. La Commissione ha portato la questione davanti alla Corte di Giustizia di Lussemburgo. In verità il settore tedesco è singolarmente debole di fronte ai grandi gruppi europei: nelle liste dei 20 più grandi birrai mondiali 5 sono europei e neanche uno tedesco. La Grecia legiferò un po' più tardi, nel 1832, ma anche qui per proteggersi dalla birra italiana. Non si sa però se i greci appoggiano nella stessa misura dei tedeschi (88%) la "Reinheitsgebot".

L'EFFETTO CERNOBYL SULLA CEE

Le "raccomandazioni", la guerra delle cifre, ciò che si poteva fare non è stato fatto

di ROBERTO GALTIERI

LE PRINCIPALI ripercussioni dell'incidente alla centrale di Cernobyl a livello Cee sono più di natura politica che radioattiva. La Commissione esecutiva poteva, in virtù dei Trattati esistenti, prendere le misure di protezione della salute dei cittadini per quanto riguarda le carni. Lo ha fatto solo con molto ritardo. Per quanto riguarda latte e verdura necessitava un accordo all'unanimità tra gli stati membri. Ma la protezione della salute dei cittadini europei si è scontrata con interessi produttivi e sbocchi commerciali.

Il 5 maggio la Commissione convoca una riunione di esperti di ogni paese membro. Solo la Germania federale invia una delegazione agguerrita ed impone i valori di radioattività ammessi dalla propria legislazione: 13,5nano-curie per il latte e 9,5 per le verdure. La Commissione fa propri questi valori in una raccomandazione agli stati membri (la "raccomandazione"non ha forza di legge a differenza del "regolamento"). L'Italia scopre il giorno gopo che la raccomandazione esprime cifre per cui tutta la propria produzione ortofrutticola è fuori mercato nella Comunità. Il nostro paese lega in un unico pacchetto il blocco delle importazioni dai paesi dell'est e i limiti dei valori di radioattività accettati, bloccando l'uscita di un provvedimento vincolante e unico per i "Dodici". La commissione riconvoca gli esperti ma senza risultato: oltre la divisione tra Italia e Germania, Spagna e Grecia chiedono 154 nanocurie per le verdure, l'Irlanda è disposta ad accettarne 27 e il Regno Unito vuole invece elevare a 27 il valore tollerato nel latte.

Da qui in poi è la guerra delle cifre, tre tentativi di compromesso falliscono per il "no" della Germania federale (Olanda, Italia, Francia, Spagna e Danimarca si erano accordate su 8 nanocurie per il latte e 74 per le verdure). L'accordo su quanta radioattività fa male non viene raggiunto. Le ragioni di mercato sono evidenti. Per quel che riguarda il nostro paese per la verdura abbiamo già detto, va aggiunto che le nostre misure sul latte hanno di fatto stroncato le importazioni di latte dall'oltralpe, Francia in particolare. Solo il 13 maggio il Consiglio dei ministri si mette d'accordo. Ma non sui valori di radioattività da ritenersi pericolosi: sui mercati. Ogni Stato membro continua ad applicare i propri valori nazionali e viene affermato il principio di non discriminazione, nel senso che ogni paese applica ai prodotti degli altri Stati membri le stesse norme che applica ai propri prodotti; in contropartita, lo Stato importatore riconosce i controlli dell'esportatore.

Mentre avveniva tutta questa bagarre, letteralmente sulla pelle di tutti noi, e ogni paese prendeva le proprie misure di protezione per la salute della gente, e la Cee ne usciva a pezzi, come organo unitario, l'11 maggio i francesi subivano un vero e proprio shock. Si sono scoperti con un sistema di informazione peggiore, se possibile, di quello russo. Al telegiornale delle 13 il responsabile della sicurezza nucleare francese, Pellerin, ammette, dopo lunga insistenza dell'intervistante, che in Francia si sono registrati tassi di radioattività fino a 400 volte il normale la settimana prima. Dunque il popolo francese ha subito lo stesso trattamento di quello russo: troppo ebete per essere informato. La polemica è ovviamente stata poi altissima. Nonostante la loro "grandeur" nessun francese era convinto che la linea Maginot avesse fermato la radioattività spirante da est.Men che mai gli agricoltori delle regioni confinanti con la Germania federale non potendo vendere, perché pericolose, le verdure ritenute buone a casa loro. Insomma non era possibile che la radioattività fosse fermata dal Reno, confine naturale tra i due Stati.

Ovviamente per le autorità francesi le dosi di radioattività non raggiungevano la soglia del pericolo, purtuttavia veniva vietata la vendita degli spinaci in Alsazia il 14 maggio! Insomma ogni paese ha giocato con le cifre per proteggere i propri interessi agricoli, o dell'industria nucleare o, prevalentemente, tutti e due.

Ma perché gli esperti non sono riusciti a mettersi d'accordo su livelli comuni di pericolosità a livello Cee? E cosa avrebbe potuto fare la Commissione esecutiva per salvaguardare la nostra salute? Alla prima domanda abbiamo risposto sopra; alla seconda si può rispondere in due modi: a) utilizzare le possibilità datele dall'art. 155 del Trattato di Roma e gli artt. dal 78 all'85 del Trattato Euratom; b) menzionando le direttive che regolano e stabiliscono i valori limite per la protezione sanitaria dei lavoratori del settore nucleare. In queste Direttive vengono stabiliti infatti valori limite che sarebbero potuti servire come riferimento per stabilire valori di radioattività pericolosa per la salute umana. In queste Direttive si fa tutta una casistica dei valori limite delle persone esposte a causa del lavoro a radiazioni; e "il valore limite" per questo personale "è fissato a 50mSv. È inoltre previsto che i lavoratori di età inferiore ai 18 anni... non devono subire un'irradiazione superiore a 5 mSv/anno; e per le donne in età feconda, ma con misure ancora più rigorose per le donne incinte, il limite è 3/10 dei lavoratori maschi.

Invece nulla. Di più è apparsa in tutta evidenza che l'Euratom (Comunità Europea dell'energia atomica) istituita nel 1957 per la sicurezza nucleare in trent'anni aveva svolto altre attività che non vigilare affinché «l'energia nucleare non abbia conseguenze dannose per l'uomo e per l'ambiente». Dei 188 suoi ispettori ben pagati non se ne sa nulla. Un vero fallimento per la Cee e solo con moltissimo, troppo ritardo, si è cercato di correre ai ripari.

Solo dopo più di un mese le istituzioni comunitarie (il 30 maggio) hanno preso delle misure sulla contaminazione da Cesio 134 e 137 con il Regolamento 1707 con il quale vengono stabilite le tolleranze massime di contaminazione. Ma ancora "provvisorie" la cui, osservanza è condizione per l'importazione di prodotti «destinati all'alimentazione umana e animale». La radioattività massima cumulata di Cesio 134 e 137, recita l'art. 3 del Regolamento in questione — non deve essere superiore a: 370 Bq/kg per il latte nonché le derrate alimentari destinate all'alimentazione particolare dei lattanti; 600 Bq/kg per tutti gli altri prodotti interessati.

Se ne desume che le tolleranze massime per i prodotti Cee, sono le stesse che per i prodotti importati. La Commissione si è comunque resa conto della parzialità di tali misure e dopo una dozzina di giorni ha proposto una "comunicazione-quadro" per le altre istituzioni comunitarie riguardante l'insieme delle iniziative e le misure da prendere con tempi molto stretti (sempre nella logica temporale della Cee) perché il regolamento cui sopra scade il 30 settembre. □

Intervista a Luciano Neri

responsabile del dipartimento esteri di Dp

L'INIZIATIVA DI DP PER LA PACE NEL MEDITERRANEO

Come è nata l'ipotesi della visita in Libia e quali risultati politici ha determinato?

E' maturata nel momento di massima tensione dei rapporti tra il nostro paese e la Libia, in un clima di rottura imposto dal bombardamento americano su Tripoli e Bengasi, un clima caratterizzato da offensive belliciste senza precedenti condotte con irresponsabili dichiarazioni da parte di un ministro della difesa che pare tutt'altro che pentito del suo trascorso repubblichino e da quella componente politico-militare che enfatizza il pericolo libico per accentuare il riarmo dell'Italia e la dimensione "offensiva" del suo apparato militare in una prospettiva di crescente impegno militare nel bacino del mediterraneo. Per la prima volta si parlava apertamente di "primo colpo" per neutralizzare eventuali attacchi libici.

La nostra visita ha contribuito a far riemergere la possibilità di soluzioni negoziali, ha fortemente contrastato la campagna ideologica in atto ed ha aggregato significativi interlocutori in Italia e nell'area del non allineamento nel Mediterraneo.

Sandro Viola su *Repubblica* ha affermato che l'attacco americano alla Libia è stato il risultato di una reazione più emotiva che razionale da parte degli Stati Uniti...

Lo stato di guerra che gli Stati Uniti vogliono imporre nel Mediterraneo, e specularmente nei Caraibi, è una risposta organica della politica imperialista del blocco economico ed ideologico, strutturale del reaganismo: la nuova destra. Con l'attacco alla Libia gli americani hanno annichilito qualsiasi volontà autonoma europea, e ciò è stato sancito ufficialmente nel successivo vertice di Tokio.

A Tokio l'Europa ha subito senza fiatare il diktat americano che riconferma la piena libertà di manovra degli Usa nel Mediterraneo e la possibilità di attacchi, in qualsiasi momento e contro chiunque, senza neppure consultare i partners europei della Nato. L'Italia, in cambio dell'entrata nell'anticamera del "club" dei paesi industrializzati si è rimangiata anche le pur flebili proteste del periodo della Achille Lauro e il ministro Andreotti è stato mandato in Israele a dire che il piano Arafat-Hussein non è più sponsorizzato dall'Italia, che l'Olp non è più un interlocutore credibile perché diviso, e che gli "sgarbi" al governo israeliano sono acqua passata. È sostanzialmente in questo clima che è maturata la nostra decisione.

Una scelta tempestiva che poteva anche risultare pericolosa, poteva esporvi ad accuse di strumentalizzazione.

Questo rischio è stato completamente annullato dalla trasparenza dell'iniziativa e dei suoi presupposti. Non siamo andati in Libia, lo abbiamo detto pubblicamente, ne per vendere ne per acquistare fumo, ne tanto meno per legittimare alcuno. Siamo andati per dimostrare che esistono concrete possibilità di riannodare un dialogo interotto da una guerra imposta, funzionale solo agli interessi strategici ed economici americani e devastante per quelli dei popoli e dei paesi dell'area.

Siamo andati per fare ciò che un governo serio e partiti con le spalle ben più larghe delle nostre avrebbero dovuto fare.

Quali proposte concrete avete fatto alle autorità libiche?

Abbiamo chiesto ai libici se fossero disponibili ad: 1) incontrare Craxi o Andreotti a Roma o a Tripoli; 2) ospitare una delegazione di parlamentari italiani; 3) realizzare un gemellaggio tra Lampedusa ed una città libica; 4) inviare un messaggio di dialogo al popolo italiano; 5) rilasciare un peschereccio di Mazara del Vallo sequestrato.

Al termine di una settimana di intensi colloqui con i dirigenti libici, da Gheddafi a Jallud al ministro degli esteri El Maqur, tutte le proposte sono state sostanzialmente accolte. La Libia non ha alcuna intenzione né interesse a fare la guerra con l'Italia anche se ovviamente non può non considerare che la flotta americana che attacca Tripoli e Bengasi parte dai porti italiani e lì torna per rifornirsi, che l'assistenza logistica per gli attacchi viene garantita dalle basi Nato in territorio italiano. E che queste basi siano completamente sottratte al controllo delle autorità istituzionali e militari del nostro paese è stato ampiamente documentato dalle molte delegazioni parlamentari che le hanno visitate.

I legami tra la Libia e il nostro paese sono molti ma non tutti positivi, come ad esempio quello consistente del commercio delle armi.

La Libia ha investito buona parte dei petroldollari in armamenti e l'Italia è al terzo posto nella fornitura di armi a Tripoli. Con il contributo del compagno Falco Accame, che ha denunciato questo commercio fin da quando era presidente della commissione difesa della Came-

ra, abbiamo presentato un dettagliato dossier dal quale si evidenzia peraltro come la vendita di armi alla Libia abbia registrato un sensibile aumento proprio con il mandato a Spadolini, che, paradossalmente, più degli altri oggi agita la pericolosità militare della Libia.

Ma esistono anche reciproci e consistenti interessi economici tra i due paesi: il 60% dell'intero approvvigionamento petrolifero italiano viene dalla Libia, le sue più importanti aziende sono quasi tutte a partecipazione italiana, gli investimenti di Eni ed Agip ammontano a miliardi.

In questo senso l'attacco americano e la conseguente richiesta di rottura di ogni relazione dell'Italia con la Libia aveva come obiettivo quello di sostituire le aziende italiane con compagnie multinazionali americane, con sede a Seul, Panama o Costarica, esattamente come durante la crisi di Suez.

Tutti gli interlocutori italiani che abbiamo incontrato in Libia, ci hanno testimoniato che il clima di tensione tra il nostro paese e la Libia è imposto e non corrisponde assolutamente al rapporto economico commerciale con le imprese e la comunità italiana residente.

Quando siete partiti avete detto che Dp andava anche per vedere e capire una realtà diversa. Dopo la vostra permanenza in Libia, quale riscontro vi è tra questa realtà e l'immagine riportata dai mass-media italiani?

Eravamo consapevoli del grado di distorsione ma non pensavamo che fosse a questo livello. Occorre tener conto che la Libia è un paese la cui realtà statuale effettiva inizia nel 1969, un paese di storia e tradizione islamico-mussulmana, che usa parametri ovviamente diversi da quelli occidentali. Questa specificità viene regolarmente negata o ignorata.

L'immagine funzionale e stereotipata della Libia che circola in Italia è quella centrata sulla figura in negativo di Gheddafi. Articoli privi di serenità storica e di etica professionale, come l'intervista di Oriana Fallacci al leader libico, vecchia di tre anni e riciclata per l'occasione, apparsa non su rotocalchi scandalistici ma sulle prime pagine del più importante quotidiano italiano.

Nel nostro paese è stato completamente rimosso il capitolo della colonizzazione italiana della Libia e del Corno d'Africa, un capitolo che fu tutt'altro che la "spedizione di Pantalone" come si vorrebbe con un colpo di spugna far credere. Fu una guerra coloniale che il fascismo condusse spietatamente: migliaia di morti, i due terzi della popolazione della Cirenaica eliminati, bombardamenti a tappeto, campi di concentramento, uso dei gas e di bombe all'iprite.

E questo è successo appena cinquant'anni fa, anche se è sconosciuto alla maggior parte degli italiani e persino cancellato dai libri di storia per le scuole.

Vi siete poi incontrati con Jallud, l'esponente da più parti indicato come il pragmatico della dirigenza libica, quali sono stati i principali argomenti che avete discusso?

Jallud era appena tornato da Mosca e di conseguenza la discussione si è incentrata sui rapporti con l'Unione Sovietica. Il dirigente libico ha sottolineato la collocazione neutrale del proprio paese, ma contemporaneamente ci ha fatto notare come, in seguito all'attacco americano, il vincolo con i sovietici si è molto rafforzato, che una commissione politica e militare libico sovietica è già al lavoro e che in assenza di segnali positivi da parte dell'Italia e dell'Europa, la Libia potrebbe concedere parti del proprio territorio per basi militari sovietiche che potrebbero ospitare armamenti di tipo non solo convenzionale.

Tornati da Tripoli a seguito dell'approvazione nel Parlamento italiano della mozione presentata da Dp sul riconoscimento dell'Olp, vi siete recati a Tunisi incontrando Arafat.

L'invito che Arafat ci ha rivolto era finalizzato a conoscere nei dettagli quanto era avvenuto al Parlamento italiano ed a concordare inziaitive conseguenti, oltre che ringraziare direttamente tutta Dp per il sostegno dimostrato, ancora una volta, alla causa palestinese. Con estrema franchezza abbiamo detto ai dirigenti dell'Olp che sarebbe un grave errore considerare sufficiente, come taluni fanno anche in Italia, il risultato politico ottenuto e non spingere ulteriormente per il riconoscimento ufficiale dell'Olp.

È necessario lanciare una campagna di mobilitazione verso quella vasta area politica e di opinione pubblica sensibile alla causa palestinese e che da troppo tempo è paralizzata nella palude delle illusorie petizioni diplomatiche.

Quali altri passi avete compiuto, nel più ampio contesto dell'iniziativa politica di Dp nell'area del Mediterraneo?

Successivamente ci siamo incontrati con dirigenti della Lega dei Comunisti in occasione del loro recente congresso a Belgrado, con esponenti del Labour Party di Malta, del Movimento anti Otan spagnolo e del Codene francese. Nei prossimi giorni avremo incontri politici con il Fronte di Liberazione algerino e con altri partiti dell'area. Sono già in programma iniziative comuni ed è in fase avanzata la creazione di uno stabile coordinamento tra le forze politiche non allineate del bacino del Mediterraneo. □

I campi palestinesi del Libano

I CAMPI palestinesi di Beirut sono sottoposti, da due anni circa, ad una pressione, psicologica e militare che mira ad un unico obbiettivo: la completa evacuazione della popolazione residente.

Nel giugno del 1985 c'è stato il primo grande scontro, durato oltre un mese e nel quale sono stati utilizzati anche i reparti sciiti dell'esercito libanese. La strenua resistenza dei militanti e della popolazione dei campi di Sabra, di Shatila e di Burgelbarajneh e l'isolamento politico degli attaccanti di "Amal" hanno imposto una nuova tattica.

I dirigenti di Amal hanno adottato la tattica della provocazione permanente: scontri limitati, nel tempo e nei luoghi, per impedire una stabilità che permettesse la ricostruzione dei campi e per indurre gli abitanti ad andarsene altrove. E come tutte le guerre tra diseredati, chi ci guadagna è colui che si prepara alla speculazione edilizia in una zona urbanosticamente molto importante in caso di regolamentazione politica della questione libanese (non a caso, i ministri di Amal, nel governo nazionale, hanno caldeggiato il progetto dell'autostrada urbana che dovrebbe attraversare proprio queste zone).

Nella seconda metà di maggio il governo siriano ha annunciato il suo assenso ad una revisione dell'accordo tripartito firmato a Damasco da Berri, Jumblat e Hubaiqa ed osteggiato dal presidente libanese Gemayel, dietro istigazioni dell'ambasciatore americano a Beirut. Il fallimento di quell'accordo porterà ad una ennesima trafila di trattative "sostenute" da scontri sempre più cruenti per strappare più potere nel futuro assetto politico. In Libano si è arrivati al paradosso che per raggiungere una tregua bisogna fare la guerra. È la traduzione, nel piccolo, della logica della corsa al riarmo.

Di questa logica i palestinesi dei campi di Beirut sono la vittima designata. Amal, per rafforzare le proprie posizioni negoziali, tende ad assicurarsi il totale controllo su Beirut-Ovest, con la sua maggioranza sunnita. Dopo la sconfitta dei Murabiton nel 1984-85 e la soppressione di ogni forma di organizzazione militare sunnita a Beirut-Ovest, Amal vuole estendere il proprio controllo anche ai campi profughi palestinesi; anche se i palestinesi non hanno mai preso parte agli scontri interconfessionali libanesi.

In certa stampa si è dato spazio alle menzogne degli attaccanti: «ma i palestinesi sono armati e stanno tornando in massa a Beirut». Certo i palestinesi di Beirut sono armati ed hanno dimostrato la capacità di usare le poche armi che hanno in mano molto meglio dei poco motivati miliziani sciiti di Amal anche se la superiorità numerica, la densità del fuoco e le possibilità di manovre tattiche stanno tutte a favore di questi ultimi. E se queste armi i palestinesi di Beirut non le avessero avute? Nessuno deve mai credere al grido «alla volpe!» di chi sta rubando le galline.

I palestinesi in Libano hanno il diritto di rimanervi, e se lo devono lasciare è solo per raggiungere la loro terra liberata: la Palestina.

FARID ADLY

MESSICO: SI' AI GOL SI' AI FAGIOLI

Un paese complesso, contorto, contraddittorio, tutt'altro che lineare, in cui la politica non può essere ridotta alle sole mobilitazioni

di RODRIGO A. RIVAS

SU QUESTA stessa rivista, Guillermo Almeyra ha recentemente scritto un articolo sul Messico. Concludeva affermando che «per chiudere la strada ad uno Stato ancor più repressivo... non c'è altra via che appoggiare le mobilitazioni di massa»[1]. Lodevole principio!

Lo scorso mese, la *Gazzetta dello Sport* ci ha raccontato come gruppi di contadini e operai messicani abbiano esibito cartelli con la scritta: «No ai gol. Sì ai fagioli». Se a ciò aggiungiamo che la Tv messicana non è neppure riuscita, per intere settimane, a trasmetterci decentemente[2] la voce di Bruno Pizzul[3], il quadro è completo: paese povero — anzi poverissimo —, incline ai cataclismi[4], arretrato, sporco al punto da far venire la cacarella (leggasi, più esoticamente, la "vendetta di Montezuma") a molti prodi nostrani, con "orari sbagliati" (e poi, d'estate, a mezzogiorno fa un caldo boia!)... Insomma, *lineare*[5]; o, se vogliamo dirla un po' meno seccamente: demagogico, oppure triste, o affezionato ai cacicchi, o... comunque, facile da capire: «tutte le mobilitazioni», «tutti — o quasi — miserabili (e corrotti)», tutti col sombrero[6]. Ci voleva, anche se — si capisce — ci dispiace. Per i miserabili dico!

Avenida de los Insurgentes sta, «lo dice la parola stessa», per Viale degli Insorti. È la strada principale della capitale messicana, che percorre da nord a sud. Ogni sera cambia aspetto, nel senso che le si aggiungono due nuovi isolati per notte, cresciuti a mo' di funghi per ospitare "i figli di Sanchez"[7]. All'alba, la città ha quattromila nuovi abitanti, equamente ripartiti tra neonati e neoarrivati. Infatti, la capitale che, nel 1940, aveva 1,5 milioni di abitanti, ne ha oggi (forse) 18 milioni; nel Duemila

[1] *Messico, la fine di un'era*, in "Democrazia Proletaria", n. 9, settembre 1985.
[2] «... malgrado i profumati pagamenti che l'Unione Televisiva Europea...», in *Gazzetta dello Sport*.
[3] Peccato che invece Emilio Pericoli abbia potuto cantare, senza interruzioni audio ("il bello della diretta"), alcune delle più belle canzoni messicane, il giorno prima della "disfida" Francia-Italia. Bisognerebbe istituire il reato di "lesa musica"!
[4] La *Gazzetta* tremava al solo pensiero del nostro Pablito nell'atto di scappare, in mutande, lungo la scala di sicurezza. A conti fatti, non sarebbe stato male come alibi.
[5] Come da copione, «anche le contestazioni sono rientrate. Il calcio... veicolo di amicizia tra i popoli... è riustico ad entusiasmare tutti i messicani». «Ma, — aggiunge la *Gazzetta* — i problemi restano». Sono, insomma, come i frati presentatici da Minà nel suo "Mundialissisimo". Ho letto che è stato «il momento più emozionante della trasmissione» (oh ineffabile *Gazzetta*), anche se non ho ancora capito cosa ci stavano a fare. In effetti, non ci è stato spiegato, forse perché si suppone che tutti sappiano cosa fa un frate torinese in Messico. Boh!
[6] Ma l'avete visto Altobelli, alla Malpensa, col sombrero? E poi dicono che è stato colpa di un calo fisico...
[7] Titolo della più famosa opera sulla condizione socio-culturale delle masse messicane. Utile per scegliere fra «tutte le mobilitazioni». A volte è necessario.

ne avrà (forse)[8] 41 milioni[9]. Che ciò sia caotico, mi sembra scontato. Che sia lineare...

E poi, la capitale messicana è sì miserabile (chissà perché questo fa tanto *look* televisivo), ma anche moderna: 3,5 milioni di automobili riescono — non senza problemi — a circolare; la metropolitana, lunga 100 km, trasporta 7,5 milioni di passeggeri al giorno; si susseguono mostre, concerti, balletti e opere per tutti i gusti; l'editoria, il cinema e l'architettura producono a pieno ritmo. Parte significativa dei vecchi dirigenti della Polizia sono in galera, in Messico e/o negli Usa (in realtà, non sono certo che questo sia un dato che conferma la mia tesi sulla "modernità". In Italia ad esempio.).

Solo a Citta del Messico? A Nezahualcoyotl, quartiere dormitorio della periferia dove vivono oltre tre milioni di persone, si trova l'aeroporto della capitale, aeroporto dove è difficile atterrare perché le piste si trovano in mezzo alle abitazioni e agli immondezzai; non c'è acqua, o quella che c'è è inquinata (no, non come a Treviglio: magari fosse solo atrazina!). Gli abitanti, infatti, convivono con la raffineria di Azcapotzazco — come a Pero, ma è una Pero ampliata e "corretta". A Guadalajara e a Monterrey la situazione non è migliore. Sarebbe stato un ottimo servizio giornalistico, se qualcuno dei tanti inviati italiani al Mundial avesse fatto un salto nella città coloniale, dove un vecchio cieco — mi dicono sia lì «da molti decenni» — vende biglietti della lotteria arringando così i passanti: «Tentate la fortuna. La fine del mondo comincia in Messico. Io preferisco non vederla». Vecchio... ed esagerato? Forse sì, «ma se questo sistema (cominciare con le catastrofi universali e procedere, gradatamente, verso quelle di raggio più ristretto) vi sembra contrario alle leggi della *suspence*, sbagliate di grosso. Infatti, a misura che l'ampiezza delle catastrofi si restringe, aumenta la loro probabilità. In altre parole, man mano che l'orizzonte si fa più piccolo, cresce di pari passo il pericolo»[10]. Ma nessuno ha fatto quel servizio. Infatti «il mondo intero è nel pallone»[11]. Anca mi.

In realtà, il Messico è un paese tutt'altro che semplice. Sul Palazzo Nazionale, la targa di ottone che introduce ai *murales* di Diego Rivera ci ricorda che «il mondo deve al Messico il mais, i fagioli, il tabacco, il cotone, i pomodori, le arachidi, l'ananas, l'avocado ecc. ecc.». A sud della capitale, il Centro Internazionale per il Miglioramento del Mais e del Grano (Cimmyt), dal quale partì la "rivoluzione verde" che ha cambiato il volto dell'agricoltura a livello mondiale[12], sta perfezionando un ibrido tra frumento e segala, il Tricale, ad altissimo rendimento e resistente a tutte le malattie. Eppure... in Messico il 40% dei bambini è denutrito; il paese è deficitario per il mais, i semi oleaginosi, il sorgo, il latte.

Ma non è solo una questione di produzione. Il Messico è — contemporaneamente — il mondo del silenzio e della vitalità; il mondo della violenza e il rifugio dei perseguitati politici (del continente e, prima ancora, della Repubblica spagnola e di Troztskij); il mondo degli amori e degli affari; il mondo dei bambini: circa metà dei messicani ha meno di 15 anni; il mondo del più acceso anticlericalismo che convive con lo Stato più cattolico del mondo; della più moderna delle agro-industrie — che comprende anche i robot — e delle masse contadine miserabili e senza terra; della Vergine di Guadalupa, più zapoteca che europea, più sincretica che cattolica; dell'odio popolare verso i *gringos* e dei 20 mila che ogni giorno varcano clandestinamente il confine con gli Usa e diventano *braceros*, cioè braccianti a giornata. È il paese della capitale che non si vede dall'alto, nascosta com'è da una cappa di smog, e delle grandi spiagge da sogno; dei monumenti aztechi e maya e degli *animals* in fuga verso le spiagge, i bar e, ogni tanto, gli stadi...

Eh già. Il Messico è un paese complesso, contorto, contraddittorio. Altro che linearità! «La storia del Messico è la storia di un'assenza e di un'attesa... Ogni pietra, ogni scultura, ogni tempio del Messico antico sono un po' più del sogno programmatico di una società teocratica, sono i ricettacoli di questa speranza disperata: il ritorno di Quetzalcoatl, un ritorno cioè alle origini, identico al reincontro con un futuro felice»[13]. E poi è la storia del "paese della rivoluzione", dei "battaglioni rossi" di operai, che ebbero un ruolo fondamentale nella sconfitta della rivoluzione zapatista, avendo esplicitamente scelto un'alleanza strategica con la borghesia[14], del cardenismo[15], di Tlatelolco[16], del Presidente che si fa la plastica al viso ogni 6 anni[17], dei 27 milioni di bambini che, *oggi*, vanno a scuola, dello sviluppo impetuoso e caotico ma che, in pochi anni, l'ha trasformato nel paese che produce — da solo — il 25% del Pil latino-americano...

Personalmente, il Messico mi ha sempre affascinato proprio per questa sua contraddittorietà/complessità. Mi capita di pensare che, da grande, potrei andarci a fare l'archeologo, il cercatore d'oro, la guida turistica, il bagnino, l'indio saggio magistralmente descritto da Castaneda[18], l'operaio sulle piattaforme

[8] Capisco che, forse, il mio può sembrare un eccesso di prudenza, un atteggiamento da «dubbioso per professione e dottrina», oltretutto sospetto a chi sa — e sono ormai tanti — che «la matematica non è un'opinione». Ma, in America Latina, chiunque voglia misurare dati demografici — specie quelli riferiti alla mortalità infantile — potrà valutare quanto questi siano di molto superiori alle statistiche ufficiali. Lo stesso fenomeno si registra, ad es., per i dati sulla disoccupazione. Il che non si deve solo alla mancanza di strumenti tecnici adeguati, ma anche — e spesso soprattutto — alla deliberata volontà di fornire dati fasulli, allo scopo di sottovalutare i problemi. Naturalmente, le istituzioni internazionali e i circoli accademici "non sanno", ma la verifica, in Messico, è molto semplice: in diverse piazze di Città del Messico si può acquistare ogni tipo di documento, persino il passaporto. Il che succede dappertutto, dite? Si, solo che il passaporto messicano è "verace", come le vongole: vi viene cioè fornita l'identità di un signore effettivamente nato — e registrato (presso lo stato civile, o in una parrocchia) — e morto nel frattempo (morte ovviamente non registrata). Unico rischio: che compaia una foto. Ma i contadini, si sa, non hanno ancora capito che «la pubblicità è progresso».

[9] Le stime dell'Onu e del Comune affermano che la popolazione sarà, nel migliore dei casi, di 24 milioni di abitanti; nel peggiore di 41 milioni. La crisi attuale rende comunque più credibile l'ipotesi peggiore, perché spinge ad una sempre più accelerata immigrazione interna che ha, come unico altro sbocco, l'ingresso illegale negli Usa.

[10] Isaac Asimov e altri, *Catastrofi!*.

[11] Traduzione della sigla Rai. La traduzione letterale sarebbe «il mondo intero *sta* nel pallone»: si suppone, cioè, che scenderà.

[12] Aumentando la produttività ma, soprattutto, accentuando il peso del settore agroindustriale. L'innovazione, cioè, ha prodotto i risultati cercati, ma i beneficiari del progresso non sono stati coloro che ne avrebbero avuto bisogno.

[13] Carlos Fuentes, *Cambio de piel*.

[14] E non serve denunciare le burocrazie sindacali. È più produttivo tentar di capire le ragioni di questa evoluzione.

[15] Cardenas fu l'unico presidente realmente progressista espresso dal Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri). Governò negli anni 1934-1940. Tra le altre cose, nazionalizzò il petrolio, distribuì 20 milioni di ettari di terra e pose le basi dell'industria pubblica.

[16] La Piazza di Tlatelolco, o delle Tre Culture, fu teatro, nell'ottobre 1968, del massacro degli studenti, mitragliati a partire dai tetti circostanti e da elicotteri. Le vittime furono centinaia, ma se ne parlò poco perché, contemporaneamente, eravamo tutti impegnati a seguire le Olimpiadi.

[17] In uno splendido romanzo, dedicato a Tlatelolco e intitolato *El gran solitario de palacio*, René Avilés sostiene che, fin dalla Rivoluzione, il presidente messicano è sempre lo stesso uomo che, ogni 6 anni, si fa fare la plastica facciale. Ma, evidentemente, le trasformazioni del potere si fermano qui.

[18] Carlos Castaneda, *Viaggio a Ixtlán*.

petrolifere, il *mojado*[19] (solo per un po'), il *mariachi* con baffi e chitarrone (nonché vestito pieno di lustrini), l'assaggiatore delle infinite varietà di succhi di frutta, il torero (ma solo per finta), lo studioso, l'agronomo e il finto cieco che vende biglietti della lotteria. Magari potrei anche andare ad Acapulco a fare l'accompagnatore — con tanto di tesserino — di una avvenente turista calata dal Nord, alla quale farei pure vedere quei gran tuffi dalla mitica falesia a strapiombo sul mare, nel quale bisogna buttarsi da 20 metri (prima, però, dovrei imparare a nuotare). Insomma, vorrei avere dei fagioli (non soli) ma anche dei gol. E «chi ha detto che non c'è?»[20]. Chi ha detto che non esistono tanti Messico, insieme ma (in)comunicanti? Quello delle lotte fatte dai "lottatori" che però si divertono anche. Che hanno il difetto di voler trasformare senza (troppo) soffrire. Che sognano di trovare un posto al sole per sè, mica solo per i nipotini. Che poi non lottano sempre, ma solo spesso. Che pensano/sanno di vivere in un paese di merda, ma che è il loro.

M'incazzo pure quando la politica viene ridotta alle sole mobilitazioni, almeno in Messico; o quando il calcio — o il balletto, o la bevuta con gli amici — vengono tacciati di essere puro divertimento, banale/scontato/riprovevole, almeno per il Messico. Per me, il Messico è una sorta di gruviera: sostanzioso ma pieno di buchi e di strade interne. Da scoprire e da fare, da godere e da trasformare. Con la mobilitazione, ma anche con l'allegria e la forza fascinosa che gli sono propri. Proprio perché, ne sono convinto, «è stato qui, oltre 4 secoli fa, che... Chilam Balam, colui che era la bocca degli dèi, ricordò ciò che non era ancora avvenuto, e annunciò ciò che sarà...»[21].

Tra l'altro, si seppe allora che «se Dio sogna il cibo, fruttifica e dà da mangiare. Se Dio sogna la vita, nasce e dà la nascita. L'uomo e la donna sognavano che nel sogno di Dio appariva un grande uovo brillante. Dentro all'uovo, essi cantavano e ballavano e facevano un gran baccano, perché erano impazziti dalla voglia di nascere. Sognavano che nel sogno di Dio l'allegria era più forte del dubbio e del mistero, e Dio, sognando, li creava, e cantando diceva: Rompo quest'uovo e nasce la donna, e nasce l'uomo. E insieme vivranno e morranno. Ma nasceranno ancora. Nasceranno e torneranno a morire, e un'altra volta nasceranno. E mai smetteranno di nascere, perché la morte è bugia»[22].

Ma non essendo ancora grande, pur avendo voglia di crescere (ma senza mettere a posto la testa), io non posso che raccontarvi pezzi di realtà/irrealtà messicana, alla fine dei quali però, spero che il mosaico si riveli tale, ma un po' meno confuso. Chiudo questo pezzo di lamento contro i patiti del linearismo geometrico sperando di non chiudere anche la mia collaborazione con la rivista. Affermo che se il Mundial ci ha permesso di avere qualche cronaca sul Messico, questa è una ragione più che sufficiente per amarlo (non è male come alibi per guardare le partite). Vi propongo un itinerario di articoli sul Messico, che affrontino man mano la questione agraria, lo sviluppo industriale, il debito estero, la cultura, i protagonisti, le forze politiche. Me la potrei cavare, credo, con tre pezzi circa. So che proporre così — e alla redazione, e ai lettori — un itinerario fatto di articoli è già strambo. Lo è ancor di più se si parla di un «soggetto non protagonista». E tuttavia mi piace l'idea che, così, qualcuno potrebbe anche leggerli ed essere — genuinamente — interessato (senza l'obbligo, cioè, di *dover* capire/studiare, ma col puro e semplice *piacere* di studiare/capire). Non potrebbe avere la pretesa di essere una «summa teologica» messicana, ma a malapena, una qualche traccia per rendere possibile, dopo, una personale costruzione, un personale uso delle fonti e delle notizie sul Messico. Mi accorgo anche che è, comunque, una proposta un po' pretenziosa. Comunque, prometto: a partire dal prossimo articolo sarò serissimo nel seguire i canoni stabiliti dallo *schema scientifico* (!). Almeno spero.

Chiudo ricordando che quando gli Aztechi «intravvidero la laguna luminosa, sotto il sole di mezzogiorno, piansero per la prima volta... Vedendoli arrivare, l'aquila chinò umilmente la testa. Questi paria, ammucchiati sulla riva della laguna, sporchi, tremanti, erano gli eletti, quelli che in tempi remoti erano nati dalla bocca degli dèi.

Huitzilopochtli diede loro il benvenuto: "Questo è il luogo del nostro riposo e della nostra grandezza. Ordino che si chiami Tenochtitlan, la città che sarà regina e signora di tutte le altre. Messico è qui!"»[23] □

[19] Letteralmente "il bagnato", quello cioè che arriva negli Usa dopo aver attraversato il Rio Grande, ovvero illegalmente.
[20] Gianfranco Manfredi. Il titolo esatto della canzone è *Ma chi ha detto che non c'è.*
[21] *El libro de los libros de Chilam Balam*, (ne esiste anche una versione ridotta in italiano).
[22] Marc de Ceurieux, *Watunna. Mitología makiritare.*
[23] G. Tibón, *História del nombre y de la fundación de México*. Tenochtitlan era il nome della capitale azteca: 1,5 milioni di abitanti all'epoca della "scoperta" spagnola. Sulle sue rovine sorse l'attuale capitale messicana, costruita appunto sull'antica laguna.

IN SPAGNA LA LOTTA SI SPOSTA SU UN ALTRO PIANO

Dalle urne esce un González doppiamente vincitore ma restano aperti tutti i problemi ereditati dal franchismo. Le difficoltà di una alternativa politica e sociale in Spagna

di GUILLERMO ALMEYRA

I RISULTATI delle elezioni di domenica 22 giugno in Spagna chiudono una fase meramente politica e ne aprono un'altra sociale. Le elezioni in effetti non sono altro che un termometro. Si tratta però di un termometro, falso, che dà risultati deformati perché i problemi sono ben più complessi rispetto alla scelta sulle persone e non sono riducibili al panorama dei partiti. In tutti i modi, Felipe González esce dai comizi doppiamente vincitore: ha in mano il Psoe — dopo aver battuto la sinistra interna nella battaglia referendaria per la partecipazione della Spagna alla Nato e nella lotta per affermare una linea conservatrice da presentare all'elettorato nelle elezioni del 22 giugno — ed ha ottenuto la maggioranza assoluta in Parlamento. È vero che il Psoe ha perso rispetto all'82 più di un milione di voti e 18 deputati, ma seguita ad avere il 44% dei suffragi con 8,9 milioni di voti, il che in qualsiasi altro paese rappresenterebbe una forza immensa e tanto più in Spagna dove esiste un grosso malcontento sociale, ciò nonostante la gente teme di fare un salto nel vuoto e perciò delega Gonzàlez, pur criticandolo. Il Psoe ha ottenuto più della maggioranza assoluta grazie a questo "consenso negativo" o grazie all'incognita rappresentata dalla Coalición Popular (Cp) di Manuel Fraga Iribarne, conservatrice e franchista, in alternativa a Gonzàlez: cioè il ritorno al passato che nessuno desidera. In

questa lotta contro la destra di Cp (che si mantiene intatta dopo aver ottenuto il 26% e 105 deputati rispetto all'82 quando ottenne il 26.2% e 106 deputati), Gonzàlez ne è uscito avvantaggiato in quanto appariva come il polo della sinistra.

Il risultato delle elezioni evidenzia nuovamente il "bipartitismo" o "bipolarismo" che grava sia sugli sforzi del centro (Centro Democrático y Social, dell'ex franchista, oggi populista democratico, duca Adolfo Suàrez) per recuperare i propri voti (è riuscitico ad ogni modo a passare dal 2 al 9% ed ottenere 19 deputati rispetto ai due che aveva in precedenza) che sugli sforzi della sinistra di presentarsi in alternativa al Psoe.

Nel centro, Miguel Roca, appartenente alla nuova destra "moderna" e imprenditoriale, che voleva opporsi con il suo Partido Reformista al Cp di Fraga, non ha ottenuto alcun risultato: il centro continua ad essere democratico e continua ad incidere molto poco e la destra continua ad essere quella che era. Nella sinistra, Santiago Carrillo, ex segretario generale del Pce, ha presentato il suo gruppo come "Mesa de Unidad Comunista", con il solo risultato di far perdere voti e deputati alla Izquierda Unida (Iu), che raggruppava il Pce diretto da Gerardo Iglesias, il Pc del Pueblo Español diretto da Ignacio Gallego, il Frente Progresista e di Ramon Tamames ex teorico economico e vicesindaco comunista di Madrid per il Pce, i socialisti di sinistra del Pasoc (Partido Socialista Obrero y Campesino) e una serie di progressisti fino a comprendere i carlisti (monarchici del ramo cadetto di Carlo di Borbone, ex franchisti); Carrillo ha ottenuto l'1% dei voti senza conseguire alcun deputato, Iu ha ottenuto il 4.7% (prima il Pce aveva il 3.9%) conquistando sette deputati (prima ne aveva 4).

Iu non riuscirà a formare un gruppo parlamentare (per fare ciò occorre avere il 5%) ed i suoi risultati, lontani dall'essere spettacolari, dimostrano che la crisi del comunismo spagnolo si è acuita negli ultimi anni e che a sinistra del Psoe non c'è nulla, cosa che demoralizza i settori dell'area comunista e rinforza il "consenso in negativo" di cui gode il Psoe.

Nel nazionalismo, oltre all'affermazione della destra catalana (da cui Roca ha attinto voti) si può registrare il trionfo dell'Herri Batasuna (Hb), braccio politico dell'Eta militare, che grazie alle azioni terroristiche in piene elezioni è passato da 2 a 5 deputati, sottraendoli al Partido Nacionalista Vasco (cattolico-moderato) che è passato da 8 a 6 deputati. Euskadiko Ezquerra (Ee) espressione politica della Eta politico-militare, ha preso un deputato in più, il che dimostra che il centro basco ha quasi la stessa forza di Ee e Hb messi assieme, e perciò che la gente aspetta una soluzione, per qualsiasi via, all'irrisolto problema nazionale basco.

Questi sono i risultati elettorali ma, insistiamo, le elezioni permettono di studiare un certo tipo di relazione politiche, ma non i problemi profondi determinati dai diversi rapporti di forza, ammesso che qualcuno sia in grado di metterli in evidenza.

In Spagna permangono i problemi emersi al momento della morte di Franco: l'intento della borghesia di modernizzare l'apparato produttivo e la società spagnola per adattarli alla competitività del Mercato Comune (e all'integrazione dell'alta borghesia nel grande Capitale finanziario internazionale); la necessità di trovare una soluzione al vecchio problema del regionalismo, cioè l'incapacità della borghesia di unificare la Spagna se non mediante un centralismo burocratico-militare di stato che ha la sua sede a Madrid; la necessità di subordinare allo stato quegli apparati che attualmente sono "corpi separati", come i militari e la Chiesa; il problema sociale dovuto alla trasformazione dell'economia rurale e all'urbanizzazione non accompagnate dalla modernizzazione industriale, problema che ha prodotto un enorme esercito di disoccupati permanenti.

Questa in particolare è una delle cause dell'instabilità politica, perché la gente malgrado voti Psoe, lotta seguendo le indicazioni delle Comisiones Obreras (che mantengono la propria unità) e dell'Ugt radicalizzata, che si differenzia dal Psoe nonostante sia socialista. Perché in Spagna non è possibile costruire una burocrazia sindacale legata allo stato, senza una sottomissione allo stesso, come hanno fatto comunisti e socialisti con la politica di "unità nazionale" nel Patto della Moncloa. E la lotta per mantenere il posto di lavoro e combattere la disoccupazione (che supera il 14% della mano d'opera attiva) alimenta continuamente un'area sociale a sinistra del Psoe. Soprattutto perché quest'ultimo si è trasformato completamente in uno strumento di stato, dal momento che la maggioranza dei suoi militanti occupa posti amministrativi più o meno elettorali e sono burocrati di stato nel senso più stretto della parola.

D'altra parte il tentativo di modernizzazione economica, di "europeizzazione", si scontra con gli altri problemi. È noto ad esempio il caso della guerra navale tra Francia e Spagna per la pesca nel golfo di Navarra, "guerra" che provoca non soltanto morti tra i pescatori spagnoli, ma anche una grossa disoccupazione che alimenta il nazionalismo basco; è altresì conosciuto il caso dei produttori di limoni di Valencia che competono con i prodotti africani delle ex colonie francesi, che genera anch'esso disoccupazione e nazionalismo locale. Non si considera però che nel momento in cui la Spagna diventa soltanto una regione arretrata e in crisi dell'"Europa delle nazioni", il nazionalismo delle nazioni oppresse nello stato spagnolo ed il regionalismo si diffondono. E che l'"europeizzazione" va a rafforzare la Nato e la "nordamericanizzazione"; da qui ha origine l'anti atlantismo dimostrato dall'enorme peso dei "no" all'appartenenza alla Nato espressi non solo dalla sinistra spagnola ma anche da settori della destra e dai nazionalisti baschi e catalani, con una conseguente crescita del nazionalismo (sia esso antimperialista o reazionario).

Allo stesso tempo, il problema del nazionalismo, basco e catalano soprattutto, è estremamente esplosivo e destabilizzante. Le regioni basche e catalane sono regioni industriali sviluppate, malgrado la prima sia in crisi. In esse lavorano milioni di immigrati interni, provenienti da Estremadura o da Andalucía o dalle terre povere di Aragona e Castiglia, che non sono ne baschi ne catalani ne parlano la stessa lingua. Ad un nazionalismo antistatale si aggiunge così una divisione orizzontale nel proletariato stesso e un nazionalismo che separa i poveri tra loro. E questo nazionalismo, non potendo essere integrato da uno stato arretrato e da un mercato che tende ad essere un'appendice esterna del capitale francese, tedesco, italiano, cozza violentemente con l'attributo classico di questo stato: il suo apparato poliziesco-militare. Essendo questa un'eredità del franchismo, essa alimenta al tempo stesso sia il conservatorismo che la reazione politico-militare. E, di riflesso, favorisce Gonzàlez e il Psoe, poiché il corpo elettorale sente di non avere la forza reale di fronte alla minaccia golpista latente, e si arrocca quindi dietro al Psoe, per quanto non senta per esso nessun entusiasmo, nel tentativo di opporre quanto meno il peso delle urne e del potere civile ai potenziali dittatori.

L'impotenza politica del nazionalismo basco (prima della paralisi delle autonomie) e la provocazione dello stato spagnolo, fanno il resto. Il terrorismo dell'Eta non soltanto non modifica nulla, innesca una spirale di nuovo e peggiore terrorismo e non disarma lo stato spagnolo per rafforzare l'indipendenza basca, ma anzi prepara uno stato militarizzato e centralista peggiore di quello attuale. Ma questo terrorismo è l'espressione, al tempo stesso, dell'immaturità di quanti riducono tutto a slogans e dicono che lo stato è sempre lo stesso (che tanto peggio tanto meglio), e della disperazione di vaste aree della classe media, di disoccupati e disillusi dalla "democrazia" rachitica sorta dal compromesso post-franchista e abbandonati dalla sinistra tradizionale comunista e socialista che a causa dei propri errori scomparve da quelle regioni in cui oggi il nazionalismo è forte (in particolare nel paese basco). Il problema del nazionalismo avrebbe, a lunga scadenza, una possibilità di soluzione, con la maturazione politica della sinistra e dei sindacati che permetta di elaborare un programma sociale con soluzioni regionali da sostenere con la mobilitazione e con la fine del dogmatismo e del settarismo che hanno caratterizzato questa sinistra frazionata.

Il boom dei "no" alla Nato creò in una certa misura le condizioni per avanzare verso il superamento della crisi della sinistra e verso la formazione di una sinistra dentro al Psoe, nel tentativo di costruire una società civile più solida e matura che integri tutto ciò che vi è di legittimo nel nazionalismo delle minoranze e contribuisca a democratizzare gli apparati statali e a ridurre il peso della Chiesa. Perché il nazionalismo antimperialista, progressista, si sovrappone (anche se non lo supera) al nazionalismo antispagnolo e il pacifismo militante va a cozzare con il terrorismo opponendosi altresì al militarismo. Questo sentimento, d'altra parte, unisce i diversi spezzoni dell'opinione comunista e spinge verso una unità d'azione (favorisce di pari passo l'unità dei diversi gruppi e organizzazioni comuniste, che in questo momento non aiutano a ridurre la confusione politica a rischiarare il panorama).

Uno dei problemi centrali della Spagna, è che per costruire una alternativa al governo occorre organizzare un'alternativa politico-sociale, non solo parlamentare. E cioè che non basta opporsi ai piani che provocano disoccupazione e subordinazione agli Usa e al grande capitale europeo, fino a quando non si opporranno ad essi — capovolgendoli, quando è possibile — piani alternativi di lavoro capaci di mobilitare la popolazione per la conquista di nuovi posti di lavoro, di maggiore libertà, di una migliore qualità della vita basata sulla organizzazione dei consumi, dell'apparato industriale, del territorio, e così di seguito.

.Ecologismo, pacifismo, sindacalismo, antimperialismo devono andare di pari passo, armonizzando le proposte, conquistando volontà, introducendo un cambiamento politico e culturale in Spagna. Questa è la modernizzazione di cui la Spagna necessita. Le urne, a quel punto, potranno riflettere questo cambiamento. □

SANZIONI SUBITO PER ABBATTERE L'APARTHEID

l'intervento di Oliver Tambo alla Conferenza di Parigi sulle sanzioni contro il governo razzista di Pretoria

Traduzione di GIO GAIANI

Nonostante l'intensa attività diplomatica che da un capo all'altro del pianeta ferve intorno alla "questione sudafricana" nulla di concreto continua ad essere fatto dal "mondo civile" per porre fine all'apartheid e al bagno di sangue che esso, ormai quotidianamente, produce. Nello scorso mese di giugno è stata la volta della Conferenza mondiale contro l'apartheid organizzata a Parigi dalle Nazioni Unite in collaborazione con l'Organizzazione dell'unità africana e il movimento dei paesi non allineati. Anche in questo caso, come ormai avviene di consueto, non si è andati oltre le dichiarazioni di principio e le minacce di sanzioni che resteranno puntualmente inapplicate.

Nel testo del documento finale infatti si sottolinea la minaccia che il regime razzista sudafricano costituisce per la pace e la sicurezza mondiali e si ribadisce che l'apartheid è un crimine non soltanto contro la popolazione nera del paese dell'Africa australe ma anche contro l'intera comunità internazionale.

Inoltre è emerso l'invito alla comunità internazionale di azzerare investimenti e prestiti finanziari al paese dell'apartheid e che si chiudano i mercati ai prodotti agricoli e al carbone sudafricano come pure all'uranio proveniente dalla Namibia occupata.

Nonostante l'autorevole intervento alla conferenza di Parigi di Oliver Tambo, presidente dell'Anc, di cui pubblichiamo ampi stralci, le "lodevoli intenzioni" della comunità internazionale rimarranno, molto probabilmente anche questa volta tali. La prima conferma di questa ormai facile previsione si è avuta già pochi giorni dopo la chiusura della conferenza di Parigi: il vertice dei paesi Cee tenutosi a L'Aja a fine mese si è concluso battendo tutti i record di ipocrisia e temporeggiamento, non si è andati oltre infatti le solite generiche accuse e prese di distanza che, in pratica, lasciano tutto il tempo al governo di Botha di domare e rendere più presentabile, con la repressione e la violenza, il suo regime.

IL RISULTATO dei nostri sforzi comuni è che oggi non c'è nessuno, in alcuna parte del mondo, che non sappia cosa significa l'apartheid, che non sia cosciente della natura cattiva di questo sistema che odia l'umanità. Oggigiorno vi è un numero molto scarso di persone che non si opponga al mostro dell'apartheid di nome e di fatto, che non sia disponibile a fare qualcosa per mettere in ginocchio questo mostro. Nella realtà, le sanzioni continuano a non essere applicate, per ragioni di principio razzista o di tornaconto personale, da parte di coloro che continuano a sostenere che il regime di Pretoria dev'essere trattato come un bambino che sbaglia, mantenuto amorevolmente nel grembo della famiglia delle nazioni; occasionalmente (e gentilmente) rimproverato; al quale infine si offrono dolci come incentivo per correggere il proprio ostinato comportamento.

A noi dunque dovrebbe risultare chiaro che possiamo nei fatti aumentare in modo rilevante l'isolamento del regime razzista. Avvantaggiandosi del sentimento di massa, popolare, a favore delle sanzioni, i governi che sono impegnati contro il razzismo e realmente interessati a limitare lo spargimento di sangue in un'era di pace, libertà e giustizia in Africa Meridionale, possono e devono intraprendere nuovi passi verso sanzioni complessive. Allo stesso modo, questo sentimento a favore di un'azione risoluta contro l'apartheid pone le basi affinché pubbliche organizzazioni come i partiti politici, i sindacati, le chiese, i movimenti anti-apartheid in genere, si mobilitino per l'imposizione di sanzioni da parte dei popoli stessi.

Sicuramente, è divenuto ormai del tutto chiaro ad ogni essere pensante che, se il mondo non compie *adesso* un'azione decisiva, sarà inevitabile un bagno di sangue in Sudafrica e nell'Africa Meridionale.

Noi ci incontriamo nel giorno del 10° anniversario della Rivolta di Soweto, che è ora la Giornata della Gioventù del Sudafrica. In onore dei nostri giovani ammazzati 10 anni fa e per portare avanti la causa per la quale morirono, l'African National Congress e tutte le altre forze democratiche nel nostro paese hanno chiamato ad uno sciopero generale nazionale, che è stato un successo clamoroso, così come tutte le adunate e gli incontri di massa commemorativi. Come noi tutti qui presenti sappiamo, il regime di apartheid ha, in risposta, preso misure senza precedenti per porsi in una posizione in cui può, oggi stesso, massacrare decine di migliaia di persone del nostro popolo.

Un enorme numero di solda-

ti e poliziotti armati è stato dispiegato, sia nelle aree nere che in quelle bianche del nostro paese. Il nemico spera che attraverso il puro e semplice uso del terrore costringerà il nostro popolo ad andare a lavorare e, avendo fatto ciò, a non impegnarsi nelle dimostrazioni di massa nei centri delle città grandi e piccole. Nessuno sa quale situazione ci sarà quando tutto questo finirà. È comunque perfettamente chiaro che, attraverso questo massiccio spiegamento di forza bruta, volta a reprimere azioni pacifiche, il regime dell'apartheid dice esplicitamente al nostro popolo, come lo ha detto 10 anni fa, che non potremo mai raggiungere il nostro obiettivo di un Sudafrica unito, democratico e nonrazziale, se non attraverso la lotta armata.

Quando i dominatori razzisti comunicarono questo messaggio 10 anni fa, i nostri giovani lo capirono completamente. Oggi quel messaggio è trasmesso all'intera nazione chiaramente e inequivocabilmente. E analogamente, sarà capito. Chi ha lanciato questi semi, raccoglierà sicuramente tempesta.

La morte è divenuta così tanto una parte della nostra esistenza quotidiana che non può più a lungo servire come deterrente per scoraggiare la lotta. Infatti, data questa situazione, l'urgente necessità di farla finita con il sistema criminale dell'apartheid ci preme con la massima insistenza. Perciò, avendo imparato la lezione che il nemico cerca di insegnarci oggi, il nostro popolo parteciperà all'offensiva armata in un numero sempre maggiore, mostrando lo stesso coraggio e lo stesso disprezzo per la morte già messo in mostra negli ultimi due anni e anche prima.

Noi qui non parliamo trionfanti per il fatto che il regime di Botha abbia trascinato il nostro paese nella situazione che oggi testimoniamo. La prospettiva di un crescente numero di nostri fratelli ammazzati e feriti non ci riempie di gioia. La vediamo come una cupa prospettiva e ci auguriamo che possa essere evitata.

Tuttavia, abbiamo anche imparato a guardare in faccia la realtà. La realtà richiede che per guadagnare la nostra libertà noi dobbiamo essere preparati a fare i necessari sacrifici. Richiede anche che ci rafforziamo per la guerra, con tutte le conseguenze che ciò implica. Noi certamente non siamo disposti a vivere come schiavi e perciò continueremo ed intensificheremo la nostra offensiva per la vittoria della causa della democrazia, della liberazione nazionale e della pace nel nostro paese.

La certezza di una violenza sempre maggiore non è confinata al Sudafrica. È una prospettiva con cui devono confrontarsi i popoli dell'intera Africa Meridionale. Già molta gente è morta nella nostra regione e l'aggressione del regime dell'apartheid ha causato enormi distruzioni. Poiché cresce la disperazione di questo regime, esso cercherà di portare ancora maggior distruzione in tutta la regione. Le principali potenze occidentali e in particolare gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Repubblica Federale di Germania e la Francia non possono evitare di assumere le proprie responsabilità per questo sbocco inevitabile e terribile. Sono loro che, tra tutti, hanno protetto il regime dell'apartheid da una decisiva azione internazionale.

Hanno aiutato e sostenuto come complici questo regime nel passato e continuano a farlo oggi. Informazioni attualmente disponibili ci confermano che questi governi rimangono determinati nel persistere in questo ruolo ignobile e disonorevole di alleati di un regime criminale. Avremmo sperato ardentemente che questi governi traessero le necessarie conclusioni dal rapporto del Gruppo di Eminenti Personalità del Commonwealth, del quale ha parlato il nostro fratello Shridath Ramphal, segretario generale del Commonwealth. Mosso da ciò che ha visto e udito in Sudafrica, il Gruppo (Epc) ha dato un tempestivo ammonimento sul rischio di un incombente e orrendo bagno di sangue e ha invocato una ferma azione della comunità internazionale per prevenire questa possibilità.

Necessariamente questo appello è rivolto in primo luogo ai principali partner economici del Sudafrica, i paesi sopra menzionati. È una delle grandi tragedie della nostra epoca che paesi che si considerano le più esemplari democrazie di tutti i tempi debbano scegliere di passare alla storia come la forza che ha bloccato la nascita della democrazia in Sudrafrica, sostenuto il razzismo e il governo della minoranza bianca e conseguentemente fatto morire milioni di persone del nostro popolo.

Il tempo invero sta finendo, se non è già finito. Se quelli che hanno il potere-dovere di imporre sanzioni non lo fanno ora, la storia sicuramente li giudicherà complici nella cospirazione e nella partecipazione alla perpetuazione di un crimine di immense dimensioni.

L'Anc e le masse di popolazione da essa guidate sono impegnati per la vittoria della causa della democrazia nel nostro paese. Non dovrebbe esserci alcun dubbio che con il vostro sostegno noi risulteremo vincitori. Già ora, le notizie provenienti dal Sudafrica confermano che, nonostante tutte le misure straordinarie di terrorismo di stato che il regime di Botha ha adottato, il nostro popolo ha risposto in milioni di persone all'appello per uno sciopero generale. Con la sua azione il nostro popolo dice che non sarà mai terrorizzato nella sottomissione. In pratica rifiuta la legittimazione del regime di Pretoria e afferma il riconoscimento dell'Anc e del resto del movimento democratico del nostro paese come propri leader, l'autentica forza politica che rappresenta tutto il popolo del Sudafrica.

Queste masse, e la loro organizzazione, l'Anc, avrebbero desiderato moltissimo poter liberare il nostro paese dalla tirannia razzista con mezzi pacifici, inclusi i negoziati. Infatti per molti anni abbiamo tentato in continuazione di ottenere questo risultato, inutilmente. Il Gruppo di Eminenti Personalità del Commonwealth ha ora aggiunto la propria conferma al fatto che il regime di Botha non è pronto a risolvere il problema del Sudafrica tramite negoziati. È invece impegnato, ora come sempre, a mantenere il sistema di dominio della minoranza bianca. Ciò sicuramente seppellirà l'illusione che i negoziati siano oggi una scelta disponibile e conferma la vacuità, il fallimento di quegli argomenti per cui un'azione risoluta dovrebbe essere evitata al fine di promuovere le possibilità di una composizione negoziata. L'appello che ci viene rivolto di rinunciare alla violenza, per come è posto, non è altro che un inganno per renderci impotenti proprio allo scopo di assicurare la perpetuazione del regime di apratheid. Certamente non cadremo in questa trappola.

Per realizzare il cambiamento dobbiamo e vogliamo continuare ad intensificare la nostra offensiva politica e militare. Lo dobbiamo a noi stessi come popolo e alle migliaia di persone già morte, durante e dopo il 16 giugno 1976. Lo dobbiamo ai popoli dell'Africa Meridionale, dell'Africa e del resto del mondo.

Contiamo sul vostro sostegno complessivo, in quanto rappresentanti nel Sudafrica degli obiettivi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione sui diritti umani. Non può più a lungo essere evitato il dovere di scegliere di stare dalla parte dei popoli oppressi del nostro paese e del loro movimento di liberazione nazionale.

A nome dell'Anc e del popolo in lotta, salutiamo tutti i partecipanti a questa tempestiva conferenza mondiale sulle Sanzioni contro lo Stato razzista del Sudafrica. Estendiamo i nostri ringraziamenti di cuore a tutti coloro che hanno agito per aiutare la fine del sistema di apartheid. Per molti anni siete stati fianco a fianco con noi perché non volevate appoggiare l'esecuzione di un crimine contro l'umanità. Oggi ci appelliamo ancora a voi, in questa data importante della nostra storia, il 10° anniversario della Rivolta di Soweto, quando è possibile che si verifichino ancora più massacri, perché agiate fermamente *da ora* per il totale isolamento del regime di apartheid. □

☐ *Il servizio fotografico è tratto dal filmato "Frantumi di follia" di Damiano Tavoliere.*

Disagio psichico e 180

Questo dossier su "disagio psichico e 180" trae spunto da un analogo convegno organizzato dal Cipec di Milano e di cui riportiamo in appendice alcuni degli interventi svolti.

Abbiamo però voluto affrontare i problemi del disagio psichico con una attenzione particolare al momento della prassi, in modo da collegare la riflessione teorica, ad un percorso di esperienze sul territorio che hanno visto in questi anni l'impegno diffuso di operatori psichiatrici in larga parte riconducibili all'area di indirizzo culturale espressa da Psichiatria Democratica.

La sistematicità di questo lavoro, nonché la sua completezza, avrebbero richiesto tutt'altro spazio a disposizione. Ciononostante, lungi dal pretendere di aver così esaurito il discorso, riteniamo che l'insieme dei materiali proposti possa utilmente sollecitare una riflessione nel merito.

Ed è per questo motivo che apriamo il dossier con articolo di Vincenzo Sarli, il cui "taglio" interrogativo e problematico ben evidenzia il nostro stesso atteggiamento che, a partire da un imprescindibile sostegno e valorizzazione degli spazi aperti dalla legge di riforma psichiatrica, ricerca nel confronto delle esperienze una prospettiva alternativa ai processi e alle volontà politiche di emarginazione sociale delle molteplici espressioni del disagio esistenziale. ☐

VINCENZO SARLI

**direttore Servizi Psichiatrici di Pordenone
vicesegretario nazionale di Pd**

DEMOCRAZIA Proletaria mi chiede di intervenire sulla legge 180 e, poiché l'intervento mi è richiesto in quanto membro della Segreteria Nazionale di Psichiatria Democratica, immagino che nel gioco della parti dovrò rappresentare la difesa agguerrita di questa legge.

Ho, però, l'impressione che diventi sempre più complicato assegnare ed assumere con sicurezza le parti di critico e di difensore della Legge, perché, a seconda delle angolature da cui ci si pone, le opinioni possono, da una parte e dall'altra, profondamente modificarsi ed in modo sorprendente.

Così lo schematismo dei presunti schieramenti in campo potrebbe saltare e mescolare le carte degli innovatori e dei conservatori, dei biologisti e degli psicosociali, dei friulani e dei siciliani... Per esempio le industrie farmaceutiche sono a favore o contro la 180? forse a favore, sostenendo l'ipotesi che dopo la prumulgazione della legge il consumo degli psicofarmaci è significativamente aumentato. Che potente alleato! E le cliniche private? Sicuramente a favore, se è vero che è straordinariamente aumentato il numero dei pazienti colà ricoverati.

E la "Diapsigra"? * al di là delle buone intenzioni degli aderenti a questa associazione, l'accoglimento legislativo delle loro istanze si esaurirebbe nella riapertura dei manicomi. Ciò non solo non comporterebbe una risposta efficace ai problemi dei pazienti, ma taciterebbe politicamente l'Associazione, perché sarebbe difficile, dopo tante estremizzazioni dei discorsi, sostenere che non sia stata accontentata. In questo caso, la signora Andretta si iscriverà a Psichiatria Democratica e diventerà una entusiasta centottantista.

E i basagliani? Certamente contro, se considerassero un solo aspetto della legge e cioè che i servizi psichiatrici ospedalieri, dirette e più diffuse emanazioni della 180, nella maggior parte dei casi ripropongo pratiche e storie manicomiali lungamente criticate e combattute.

Tutto questo per dire che forse è tempo di sottrarsi ad una polemica eccessivamente semplificante, e che rischia di diventare ideologica, sul pro o contro

* *"Difesa ammalati psichici gravi", associazione di familiari dei malati che si è distinta per la vivacità della contestazione alla 180. La presidentessa, Andretta, ha recentemente pubblicato un libro dal significativo titolo: "La tragedia psichiatrica".*

la 180. Andiamo piuttosto a verificare quali sono le responsabilità di politici, di amministratori di Usl, di primari psichiatri, di direttori di cattedre uninniversitarie, nelle troppe realtà italiane in cui l'assistenza ai malati di mente non è soddisfacente. Relativizziamo il discorso, ed affrontiamo uno per uno i problemi che sono sul tappeto. Vediamone schematicamente alcuni. Il gruppo ristretto della Commissione Sanità della Camera dei Deputati incaricato di proporre un testo riassuntivo dei vari disegni di controriforma presentati dai partiti, si appresta a licenziare un pasticciaccio che, se non cambierà nei prossimi giorni, prevede la riapertura dei manicomi e, nei casi di urgenza, lo psichiatra che assume il comando delle forze dell'ordine per il trattamento sanitario obbligatorio da lui solo deciso.

Se questo è il risultato, sarebbe stato molto meglio se in quasi tre anni di lavoro la Commissione Sanità della Camera avesse elaborato norme di indirizzo alle Regioni, per la formulazione dei progetti-obiettivo "tutela della salute mentale", nell'ambito dei Piani sanitari regionali e, ancor di più, se avesse proposto al Ministro della Sanità e a quello del Tesoro la costituzione di un fondo finanziario vincolato per la promozione dei servizi psichiatrici territoriali. In questo modo sarebbe realistico affrontare per tutto il territorio nazionale (una volta, l'on. Altissimo mi disse che le proposte di psichiatria democratica erano condivisibili, ma difficilmente applicabili, perché l'Italia era tropo lunga) la questione dei modelli organizzativi dei servizi. Tutti siamo consapevoli che la scommessa è sulla risposta al paziente grave che pretende, per un periodo di tempo non determinabile a priori, di una assistenza continuativa. Tale ovvia considerazione non può essere semplificata nella riproposizione dell'internamento manicomiale; andiamo a discutere, invece, sulle implicazioni di un servizio aperto 24 ore e ricco di articolazioni strutturali integrate (ambulatori, strutture intermedie, servizi ospedalieri di diagnosi e cura, cooperative finalizzate di lavoro...) e di professionalità adeguate.

È veramente incredibile che gli infermieri — colonna vertebrale di ogni servizio — vengano assunti (quando vengono assunti) dopo la scuola professionel di tre anni che prevede complessivamente dodici ore di psichiatria e nessuna esperienza di tirocinio pratico.

Denaro vincolato e finalizzato, modelli organizzativi adeguati, formazione del personale, sono tre questioni sulle quali varrebbe la pena bisticciare. In questo quadro di riferimento diventerebbe utile e stimolante confrontarsi sulle varie tecniche e sui loro modelli teorici di riferimento. Nella situazione attuale la frammentazione delle conoscenze produce non di rado una regressione culturale e scientifica. Sono convinto invece che discutere delle varie tecniche nell'ambito della costruzione di un servizio pubblico condurrebbe ad acquisizioni nuove ed importanti sia sul versante conoscitivo che su quello metodologico. Potrebbe essere questa una prima osservazione a ciò che Sergio Benvenuto scrive sull'ultimo numero di *Mondo Operaio*, cioè «che una certa deregulation e quindi il confronto competitivo tra pubblico e privato è il solo modo per far sopravvivere di fatto quel settore pubblico su cui gli amici di Psichiatria Democratica hanno puntato tutte le loro carte».

Non sarebbe una deregulation garantire soldi, modelli organizzativi adeguati, formazione professionale nei servizi pubblici? Non sarebbe una deregulation superare l'attuale livello del dibattito che è settario e spocchioso? La trasformazione di alcuni ospedali psichiatrici italiani negli anni '70 e la costruzione oggi di alcuni servizi territoriali di provata efficienza ed efficacia non sono stati forse possibili con una forte dose di deregulation che abbiamo praticato? Si ricordi che abbiamo incominciato quando era ancora in vigore la legge del 1904. Sono invece completamente d'accordo con Benvenuto quando conclude il suo articolo scrivendo che il servizio pubblico può sopravvivere solo se offre servizi migliori. Qualcuno, Jervis per esempio, può sostenere onestamente che in tutti questi anni non ci siamo battuti proprio per questo?

È probabile che bisogna risolvere un ultimo problema, che forse è a cappello delle polemiche. Di chi è la 180? Credo che andrebbe considerato se non come una conquista, sicuramente come un patrimonio acquisito di tutta la psichiatria italiana, perché essa determina un campo d'azione che non è dato negli altri paesi occidentali ed in cui tutti possono sperimentare soluzioni nuove a problemi vecchi. Chi ha più tela, poi, tesserà ed i pazienti sicuramente ne trarranno giovamento. □

UNA RIFORMA DIMEZZATA

Lo stato di applicazione della riforma psichiatrica in Umbria

di FRANCO BATTISTELLI

DALLA 180 non si torna indietro. Questo si sente spesso "gridare" con rabbia dagli operatori del settore dell'Igiene Mentale del perugino. Gridano perché oramai stanchi di essere i capi espiatori di tutte le inadempienze amministrative e della confusione che deriva alla società a causa della mancanza di concrete prese di posizioni delle forze politiche intorno agli obbiettivi del rinnovamento psichiatrico.

Ed hanno più di una ragione. La 180 in Umbria, infatti, ha sancito una delle maggiori conquiste che un'ampio movimento ha costruito tenacemente. Perché in Umbria, come in altre regioni, la 180 è stata anticipata di molti anni: il grande rinnovamento psichiatrico è iniziato già nella metà degli anni '60. I Cim erano già nati nel '70 ed il loro regolamento risale al 1974.

Il rinnovamento psichiatrico, il superamento della istituzione manicomiale, voluto da tutto il mondo progressita, e da tanti tecnici, ha creato una nuova cultura, un modo nuovo di rapportarsi ai problemi della malattia mentale, una nuova immagine della "follia". Molto è stato fatto in questi anni. Nello scorso decennio la Provincia di Perugia (circa 500 mila abitanti) aveva ben 11 Cim di cui tre nel territorio Perugino.

Questi servizi hanno svolto una efficace opera artiricovero e antistituzionale, proiettandosi sul territorio, sensibilizzando e coinvolgendo le forze politiche e l'opinione pubblica, collegandosi agli altri servizi presenti. Si costituirono gruppi di lavoro che operando in equipe sottoposero il loro intervento ad una costante riflessione ed elaborazione, conciliando spontaneità e rigore, disponibilità e competenza. Il Cim era diventato un osservatorio, un'analizzatore di bisogni e un produttore di modelli culturali. Sempre più, nel tempo, da un'intervento antistituzionale e di difesa dell'emarginato, del minore e del malato si arrivò ad un'attività di consulenza, di formazione, di ricerca e soprattutto di psicoterapia.

Una delle caratteristiche principali dell'intervento è stato il centraggio dell'approcio psichiatrico. L'esperienza terapeutica è stata alla base di ogni intervento da quello assistenziale, non istituzionalizzante, a quello preventivo non ritualistico. Un'altra caratteristica dei Cim è stato il collegamento con altri servizi non psichiatrici (distretti socio-

sanitari, reparti ospedalieri, consultori, nidi, scuole) attraverso attività di collaborazione, consulenza e formazione, nel tentativo di creare un linguaggio comune, progetti non scissi e frammentari.

Inoltre i Cim furono parte della rete dei servizi psichiatrici e si articolarono in gruppi di lavoro a contatto con il paziente per l'intera carriera psichiatrica. L'ultima caratteristica deriva dalla unitarietà del servizio e quindi della sua polivalenza. Non esistono, ad esempio nella Ussl N° 3 del perugino, servizi separati per l'igiene mentale dell'infanzia e dell'età adulta così come non esistono separazioni tra prestazioni di psicologia clinica, d'igiene mentale e di assitenza psichiatrica. Ho voluto brevemente elencare, per grandi linee le caratteristiche e gli obiettivi che fino ad un certo punto, (agli inizi degli anni settanta), anche se in modo disomogeneo, i servizi psichiatrici in Umbria si sono dati perché, nonostante i livelli raggiunti, dalla seconda metà degli anni settanta ad oggi si assiste ad un grave rischio di ritorno indietro e di perdita del patrimonio culturale e professionale conquistato.

La psichiatria si è venuta a trovare sempre più in una posizione marginale e secondaria, il processo di rinnovamento e di riforma psichiatrica dapprima è rallentato, poi fermato, il dibattito è stato sempre più carente, favorendo così il pericoloso ritorno di vecchi stereotipi sulla follia e di rischiose separazioni. La riforma si è fermata a metà.

Non sono stati assicurati i servizi alternativi che possono permettere interventi psichiatrici qualificati senza porre i pazienti in regime di isolamento ospedaliero, completando così la rete dei servizi psichiatrici che è rimasta limitata ai Cim e al servizio psichiatrico di diagnosi e cura.

Non è possibile infatti attuare la riforma fino in fondo senza l'istituzione di ospedali di giorno, alloggi protetti, case albergo, gruppi famiglia, che rispondano ai bisogni si assitenza e terapia che attualmente non sono soddisfatti.

L'ospedale regionale non è stato adeguato alle esigenze ed ai bisogni dei pazienti che necessitano il ricovero. È un vero servizio che deve essere ripensato in un'ottica meno repressiva e più terapeutica, invece anche questa carenza insieme alle altre, fa regredire l'assistenza psichiatrica. Il progetto di destrutturazione dell'ospedale psichiatrico, che vede ancora circa 200 ricoverati in due reparti, in condizione di grave degrado, ha incontrato grandi difficoltà per mancanza di risposte da parte dell'amministrazione.

Ma la cosa più grave è la emarginazione in cui si trovano i servizi psichiatrici periferici che si stanno sempre più dequalificando e riducendo a puri ambulatori medici dispensatori di farmaci.

Con il passaggio della gestione dalla Provincia alle Ussl si è assistito all'incapacità dei nuovi amministratori di rispettare la realtà di questi servizi e le condizioni necessarie per il loro funzionamento quali ad esempio un gruppo di lavoro stabile non gerarchizzato ed il bisogno di riqualificazione e di formazione, la creazione delle strutture intermedie.

I servizi sono stati sempre più burocratizzati, fiscalizzati, istituzionalizzati con la conseguente perdita di tutte le valenze creative, propositive, progettuali che esistevano. Le radici dei nuovi comportamenti politico amministrativi sono evidentemente molteplici e purtroppo simili ai tanti altri che hanno affossato ogni "riforma". Dall'altra parte l'utenza dei servizi di igiene mentale non è un'utenza forte, che sia in grado di fare pressioni per ottenere prestazioni migliori. Come conseguenza di tutto ciò, anche in Umbria, nel momento in cui il servizio dovrebbe fare un balzo in avanti, viene fortemente penalizzato e sempre più arrivano richieste di interventi repressivi piuttosto che terapeutici e di aiuto alla sofferenza del malato.

Proprio per tutto questo, in Umbria, i gruppi di lavoro che operano nei servizi del territorio avvertono la necessità e l'urgenza di applicare fino in fondo la riforma psichiatrica e per questo hanno creato un comitato che intende riproporre la psichiatria all'interno del dibattito per la salute e l'organizzazione sanitaria. Comitato che vede insieme tutti coloro che per anni hanno lavorato per una società senza manicomi. □

TRA ISOLAMENTO E SVILUPPO

L'esperienza di Arezzo: una diffusa rete di interventi territoriali

di GIUSEPPE CORLITO

LA NASCITA precoce dei servizi territoriali è la caratteristica saliente della esperienza di Arezzo. Essi nacquero fin dal 1974 dopo un aspro dibattito all'interno dell'equipe che aveva promosso l'apertura del manicomio provinciale solo due anni prima. Nonostante la diversità degli accenti posti sin da allora sulla questione delle tecniche e sull'organizzazione dei servizi, questione da sempre aperta nel movimento di rinnovamento psichiatrico, i primi due servizi trascinarono nella loro scelta quasi tutti gli altri.

Perciò quando nel 1978 entrò in vigore la legge 180 tutte e cinque le Usl della provincia di Arezzo erano dotate di servizi a struttura dipartimentale, che coprivano contemporaneamente sia il territorio che il residuo manicomiale, che l'ospedale generale. Ciò permise un'applicazione della legge particolarmente avanzata: la possibilità di non aprire il "repartino" psichiatrico in ospedale generale, cosa quest'ultima, che è diventata la tendenza dominante a livello nazionale, e di utilizzare per la degenza — anche quella per i trattamenti obbligatori — le normali divisioni di medicina.

Un'altra caratteristica unitaria dei cinque servizi aretini è quella di aver mantenuto un'equipe unica non solo per luogo di intervento, ma anche per fasce di età: non vi sono servizi separati per adulti e per minori, nonostante il piano sanitario regionale abbia innescato pericolose tendenze alla settorializzazione.

Detto questo, di qui in avanti mi riferirò più specificamente all'esperienza del servizio di arezzo città, il quale ha alcune caratteristiche specifiche e del quale conosco meglio il funzionamento per il fatto di lavorarvi.

Una caratteristica saliente del servizio di Arezzo città è quello di aver mantenuto fin dalla sua nascita un interesse costante agli indicatori epidemiologici non solo per un'attività di ricerca (divenuta oggi di moda anche tra gli operatori democratici, che troppo a lungo hanno trascurato ogni terreno di ricerca scientifica) ma soprattutto per poter individuare in maniera rigorosa i bisogni della popolazione ed organizzare su questa base una rete di opportunità di cura e di riabilitazione minimamente efficienti ed efficaci.

Così ad Arezzo esiste un registro psichiatrico comparabile con quelli esistenti a livello internazionale, uno dei pochi esistenti in Italia (Lomellina, Portogruaro, Verona).

Ritengo fondamentale l'utilizzo dei dati per fare uscire la questione psichiatrica dalle nebbie dei pregiudizi ideologici.

Come si vede dalla Figura 1 il servizio offre alla popolazione una rete di opportunità che vanno dal servizio domiciliare, alle strutture intermedie di cura (come l'hospital-day) e di riabilitazione (come le attività di gruppo, i centri di riabilitazione al lavoro, e le cooperative e gli appartamenti assistiti) fino alla degenza ospedaliera. Per "strutture" non si intendono luoghi se-

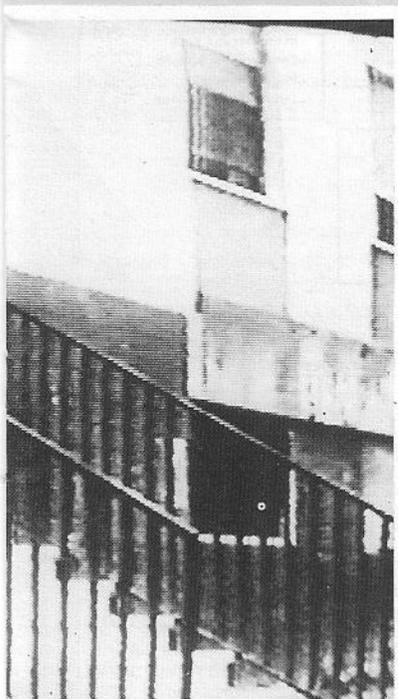



Tabella n. 1

Interventi del Servizio di Salute Mentale

	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981*	1982	1983	1984
NEL CENTRO	2318	3202	4262	4104	5565	6911	9216	11871	12575	18618
ALL'ESTERNO :										
a domicilio	1575	2834	3708	3470	3306	5122	5752	6081	8434	13179
all'Osp. Gen.	756	860	1322	1909	2278	1661	2037	1865	1619	1846
in istituto	270	268	158	217	259	430	321	185	328	274
servizi soc.	742	1945	1068	276	465	994	3740	3550	4651	4863
TOTALE ALL'ESTERNO	3343	5907	6256	5872	6308	8207	11850	11681	15032	20162
T O T A L E	5661	9109	10518	9976	11873	15118	21066	23552	27607	38780

* - A partire da quest'anno gli assistenti sociali visitano i pazienti dimessi a domicilio, in appartamenti assegnati in case popolari.

parati ed attrezzati ad un'unica attività specializzata, ma le varie sedi sono organizzabili a più funzioni a seconda della necessità. Esse rappresentano anche una serie di "porte di accesso" al servizio, che per favorire la propria permeabilità ai bisogni della popolazione è aperto 24 ore su 24 e 7 giorni su 7 e non ha liste di attesa, elementi che riteniamo indispensabili per l'efficienza di un servizio psichiatrico pubblico.

I dati dell'incidenza (cioè dei casi nuovi per anno) e della prevalenza (cioè dei casi nuovi più i vecchi) sono particolarmente importanti perché corrispondono ad analoghi dati internazionali. Ciò vuol dire che il servizio risponde alla globalità della domanda psichiatrica del proprio bacino d'utenza (infatti non vi sono flussi significativi verso altri luoghi di cura) e soprattutto che non vi è una "psichiatrizzazione" dei bisogni dell'utenza, cioè la creazione artificiale di domanda.

La mole degli interventi territoriali, come si può evincere dalla Tabella 2, spiega la ragione del ridotto ricorso alla degenza ospedaliera. Quindi la possibilità di far a meno del reparto ospedaliero è legata alla capacità del servizio di prevenire il ricorso al ricovero fino a renderlo praticamente eccezionale nei casi di obbligatorietà così come prevede esplicitamente la legge di riforma.

Un altro tratto saliente del servizio di Arezzo città è quello di aver fatto del lavoro e della riabilitazione al lavoro un elemento interno al processo terapeutico. Soprattutto è fondamentale il principio che lo sbocco della riabilitazione deve essere un lavoro in senso proprio, cioè retribuito. Questo può essere il lavoro, che l'utente aveva prima di star male, oppure un lavoro cooperativo nel caso egli l'abbia perso.

Ogni progetto di riabilitazione (o anche di formazione professionale) è individualizzato sulle possibilità di ciascuno, ma si fonda comunque sul lavoro di gruppo di cui si sfruttano la solidarietà umana e le capacità terapeutiche.

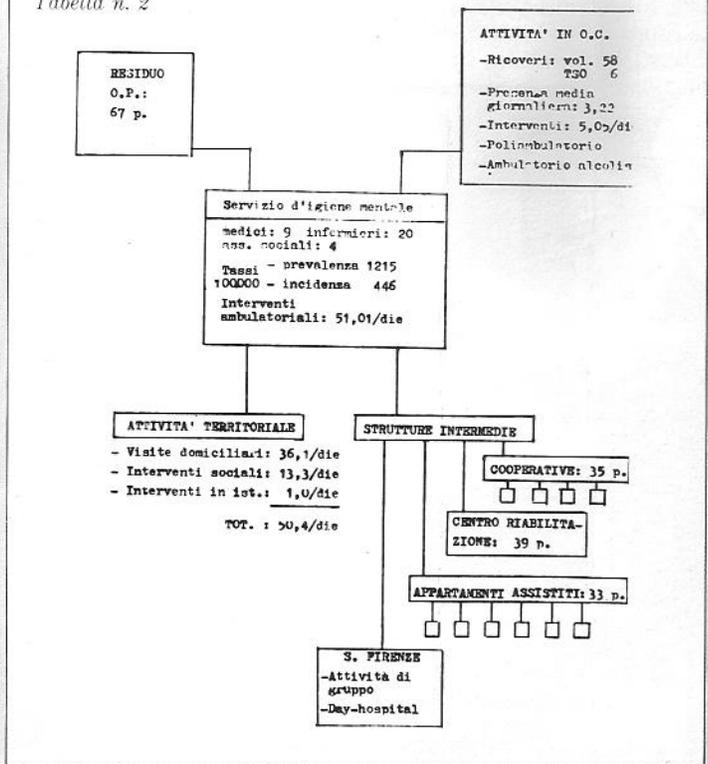
Infine va sottolieneato il progetto di superamento del residuo manicomiale: attualmente sono ancora presenti nel vecchio manicomio meno di 50 persone della zona di Arezzo città (i dati della figura sono arretrati). Essi sono prevalentemente anziani e non-autosufficienti; coloro che potevano essere reimmessi nel territorio vivono negli appartamenti assititi o sono tornati in famiglia o hanno trovato altre soluzioni. Entro il 1987 anche per i restanti 50 sono previste delle particolari strutture protette fuori dell'area di degenza dell'Ospedale Psichiatrico, che quindi vedrà completato il proprio processo di superamento. A questo obbiettivo vine annesso un notevole valore perché la chiusura definitiva del manicomio può cambiare radicalmente l'immagine sociale della follia e delle sue possibilità di cura.

Come si è visto le varie strutture del servizio tendono ad offrire risposte flessibili e non preformate univocamente ai bisogni della popolazione, cercando di mantenere un rapporto di fiducia con l'intera comunità. Quest'ultima è intesa come "comunità di base", fatta delle singole persone, che si rivolgono al servizio, delle loro famiglie e dei gruppi sociali di appartenenza; non tanto come comunità istituzionalmente strutturata, anzi con le sue rappresentanze istituzionali il rapporto è spesso conflittuale. Di questa comunità concreta si cercano di attivare tutte le risorse.

Di conseguenza le attività di gruppo dovrebbero essere privilegiate sia nella terapia che nella riabilitazione che nei vari luoghi dell'intervento compreso l'ospedale civile, il quale per la struttura mutuata dal modello della medicina d'organo è il più resistente a questo tipo di approccio.

Su questo scontiamo un ritardo nella formazione degli operatori ed anche teorico. La rinuncia allo strumento della "comunità terapeutica", vissuto come "riformista" all'epoca de *L'isituzione negata* di Franco Basaglia, da parte di quasi tutto il movimento di rinnovamento psichiatrico ha pregiudicato questa logica di approccio. Lo stesso termine di "comunità terapeutica", coniato in Inghilterra come strumento democratico per affrontare i problemi psichiatrici, è oggi in Italia usurpato dai centri parareligiosi di recupero dei tossicodipedenti spesso gestite con logiche gerarchiche e paternalistiche. Viceversa i parareligiosi di recupero dei tossicodipendenti spesso gestiti con logiche gerarchiche e paternalistiche. Viceversa la comunità terapeutica come contribuì all'inizio dell'esperienza aretina ad aprire il manicomio al territorio può servire ad aprire anche l'ospedale generale. Attualmente ad Arezzo è in corso un'esperienza di organizzazione di gruppi di self-help di alcolisiti, funzionanti come comunità terapeutiche aperte prima dentro l'ospedale, durante la detossicazione e l'educazione sanitaria rispetto alla dipendenza, e dopo nel territorio. Si tratta di una ipotesi largamente sperimentata in Italia, esistono oltre 400 gruppi di auto aiuto per alcoolisti, soprattutto in Friuli e Veneto.

Il lavoro in gruppo è anche il modo di lavorare dell'equipe terapeutica, formata da varie e figure professionali, le quali riescono ad integrasi funzionalmente tra loro. Questo processo è ostacolato dal modo rigido e burocratico di intendere ed applicare lo stato giuridico del personale nella legge che lo regolamenta e negli ultimi contratti. Non solo sono state penalizzate alcune tra le figure professionali che hanno fatto la riforma come le assitenti sociali, ma si è continuato a mantenere il rapporto gerarchico tra le varie figure professionali, la piramide del potere che va dal primario ai medici fino agli infermie-

Tabella n. 2

ri, il che non contribuisce a sviluppare il lavoro di equipe e l'integrazione funzionale tra varie figure professionali, dove il potere decisionale è collettivo e dipende dalla maggior esperienza e non dal ruolo istituzionale.

Il lavoro di equipe ha incontrato anche particolare difficoltà per il sistema organizzativo proposto dal piano sanitario regionale, che ha frammentato i servizi in varie unità operative mono professionali (di psichiatria, di psicologia, di riabilitazione ecc.) per poi ricomporle in un unico dipartimento. Su questa logica neo-corporativa gli operatori di Arezzo hanno ingaggiato una battaglia, che ha dato qualche risultato: almeno sulla carta la Regione Toscana ha riconosciuto la necessità di privilegiare il dipartimento sulle unità operative per quanto riguarda la salute mentale. Questa scelta è dovuta anche al fatto che in tutta la regione la divisione in unità operative ha scatenato appetiti corporativi tra i vari responsabili "papabili" ed ha moltiplicato le difficoltà di rapporto tra le varie figure professionali.

Il tardivo e parziale cambiamento di rotta della regione non ha ancora prodotto nel concreto un effettivo mutamento organizzativo. Nel contempo la scarsa presenza di figure professionali con competenze strettamente sociali e psicologiche, accentuate dalle recenti restrizioni nelle assunzioni, e la mancanza di una preparazione non soltanto sanitaria di psichiatri e di infermieri congiurano nell'aumentare i rischi di un intervento "sanitarizzante". Questo rischio è presente anche nell'esperienza di Arezzo, nonostante che molti degli operatori più anziani si siano formati nella battaglia per il superamento del manicomio ed abbiamo acquisito una formazione polivalente "sul campo" (come si usa dire con una espressione abusata, che spesso nasconde l'assenza di specifici programmi di aggiornamento e di riqualificazione).

Conclusioni provvisorie. sono provvisorie perché il processo di costruzione di un servizio territoriale di comunità alternativo all'ospedalizzazione, per quanto possa essere avanzato, necessita di uno sviluppo e di una verifica in prospettiva nel tempo, le quali risentono della situazione sociale generale ed anche della capacità di dare risposte adeguate:

La ricerca epidemiologica va sviluppata, sottraendola agli astuti giochi statistici, per farne uno strumento di verifica della funzionalità dei servizi. Su questo si gioca anche una possibile battaglia contro le tendenze governative, che strumentalizzano il sabotaggio della legge di riforma per invocare il ritorno al sistema manicomiale variamente riciclato.

I servizi territoriali devono essere a struttura dipartimentale, fondati sull'integrazione funzionale di più figure professionali in un'unica equipe, che decide democraticamente e collettivamente i vari livelli di responsabilità e i programmi di intervento. I rischi di medicalizzazione dei problemi psicopatologici sono tutti interni ad un approcio univoco, il quale non potrà essere che quello del modello medico oggi dominante con la conseguenza che l'unico strumento terapeutico sarà l'uso (e l'inevitabile abuso) degli psicofarmaci.

Anche il problema delle cosiddette **strutture** non è un problema di luoghi, ma di capacità di creare alternative funzionali. Ad Arezzo la stessa struttura è utilizzata per funzioni diverse. Ciò dipende inevitabilmente dalla formazione degli operatori, la quale deve essere perseguita non come l'acritica adesione ad una tecnica, ma come la capacità di agire modalità di intevento diverse a seconda delle varie situazione e dei vari bisogni, promuovendo sempre maggiori livelli di coscienza degli utenti in relazione ai propri problemi personali e relazionali. In questo senso è necessario sviluppare un movimento di operatori a tempo pieno, gli unici a poter garantire l'impegno a far funzionare servizi attivi 24 ore su 24.

È necessario promuovere livelli anche elementari di **autoorganizzazione degli utenti**, a partire dai loro specifici bisogni di salute, come nei gruppi di self-help e nelle comunità terapeutiche aperte, sperimentati dal movimento femminista e più recentemente da quello degli alcoolisti in trattamento.

Ed infine, la **struttura multidisciplinare** dei servizi può rappresentare non solo una modalità di approccio concreto ai problemi della malattia mentale, ma anche la possiblità di ricostruire un paradigma epistemiologico che superi la geneicità del cencetto di malattia mentale, andato in crisi con la nosografia positivista, e che dia un senso globale alle sue determinati sociali, storiche, biologiche, psicologiche e relazionali. □

IL VALORE DELL'ESPERIENZA A DIFESA DELLA RIFORMA PSICHIATRICA

di ALDO CINTI

Ho conosciuto Aldo Cinti durante un dibattito organizzato da Democrazia Proletaria nell'Ospedale Psichiatrico di Firenze lo scorso aprile. Prima lo avevo conosciuto indirettamente leggendo il suo libro Memoriale dalla depressione *(pubblicato come numero monografico della rivista* Fogli di informazione, *n. 114 novembre 85). Un libro che consiglio di leggere per farsi un'idea "dall'interno" di cosa sia la sofferenza psicopatologica e di come se ne possa venire a capo attraverso una presa di coscienza dei propri problemi personali non solo da un punto di vista psicologico, ma anche sociale e politico. Non a caso il sottotitolo del libro è significativamente: "Abbecedario di sofferenze comuni e singolari".*

Per alcuni compagni possono apparire cose scontate, ma ha tutta un'altra pregnanza scientifica, artistica ed umana leggerle nella autobiografia di chi questi problemi li ha vissuti davvero fino a mettere a rischio la sua stessa vita. La malattia mentale «non dà la possibilità di formare delle associazioni ed impedisce di farsi anche le proprie ragioni». Essa si configura proprio come una limitazione della coscienza di sè e dei propri rapporti interpersonali e sociali. Cinti descrive bene il proprio processo di guarigione e di emancipazione attraverso la consapevolezza che il malessere proviene «dai principi etici ottusi», che la coscienza si forma attraverso un ampliamento dei propri orizzonti culturali, «una rivoluzione culturale» e soprattutto attraverso la lotta insieme a chi condivide la stessa condizione («battagliando per i diversi conoscevo gli altri e me stesso»).

Ho proposto ad Aldo Cinti di pubblicare sulla nostra rivista il suo intervento nel dibattito di Firenze perché esso è un contributo essenziale in difesa della riforma psichiatrica, in particolare dalla critica di chi le imputa un aumento di suicidi. In realtà le ricerche dell'Istituto superiore di sanità ci dimostrano un modestissimo incremento del tasso di suicidi dal '78 (anno di entrata in vigore della legge 180) all'81: dal 6,3 al 6,8% e come esso possa riferirsi all'aumento della disoccupazione e della cassa integrazione, come dice Cinti. Soprattutto dovrebbe far riflettere l'osservazione di Cinti — molto originale perché molto vissuta — che non c'è poi molta differenza tra «l'essere stato messo in una cassa da morto» e l'«essere seppellito vivo in una stanza».

G. Corlito

Io sono passato attraverso le strutture psichiatriche quindi ho conosciuto il modo in cui si vive in manicomio, ho provato gli effetti degli psicofarmaci ed ho conosciuto la sensazione che fa la segregazione. Ho riscontrato che tutto ciò non fa altro che portare il soggetto alla cronicità.

Anche io, probabilmente, se non ci fosse stata la legge 180 ora non sarei qui a presentare questa mia relazione, e dimostrare che a suo tempo se ci fossero state delle strutture extra-manicomiali capaci di prevenire ed assistere il mio stato psichico e psicologico con mezzi terapeutici non psichiatrizzati e con assistenza sociale idonea, non potevo essere giunto a mettere in atto i tentati suicidi di cui sono stato oggetto perché la mia mente quando stavo male e con il pensiero intralciato in un groviglio intrigato, formava un insieme di idee confuse e mi convinceva che era meglio essere sta-

perché nei meandri in cui troverete che sono passato, le risvolte mi avrebbero riportato allo stesso punto e cioè all'ospedale psichiatrico. Mentre ora, se pur abbia dovuto operare molto da solo mettendo a disposizione tutta la volontà per superare gli ostacoli e sorpassare le barriere che le istituzioni non mi hanno voluto aprire, mi sento guarito. Laddove vi sono delle strutture alternative alle quali fanno capo psicopatici (alcuni dei quali avevo conosciuto una decina di anni fa in manicomio), nonostante le carenze ambientali e la scarsità di mezzi necessari atti al riadattamento per il loro reinserimento nel sociale, in loro è avvenuto un cambiamento: ravvisando di aver accresciuto il senso dell'orientamento, dimostrando di aver acquistato più sicurezza e in alcuni di loro notando di aver ritrovato la forza di sorridere alla vita. Gente questa che, se fosse rimasta rinchiusa in manicomio, sicuramente sarebbe finita in cronicità così come all'epoca la vedevo andare; queste sono prove che fanno testo e quindi la legge 180 dove è stata messa in atto, sostenuta dalle strutture alternative all'ospedale psichiatrico, come richiede la Riforma Sanitaria (1978), ha dato il suo buon esito.

Sono convinto che economicamente lo Stato spenderebbe meno ad aiutare i familiari degli psicotici e pagare gli operatori per dare sostegno ai malati, mettendo in atto quelle strutture alternative che si prestano alle necessità del bisogno senza che abbiano aspetti manicomiali, che non ristrutturare manicomi e provvedere al loro mantenimento.

Io non so capire perché non ci siano state queste volontà a livello politico e amministrativo di applicare la legge 180 nel suo appieno e perché non le sia dato quel sostegno come dispone la riforma sanitaria, quando si riscontra che per ristrutturare i manicomi ci sono i danari mentre per mettere in atto le strutture alternative per soddisfare la necessità del bisogno, mancano.

Non per essere cattivo ma ciò porta a farmi pensare che questo sistema socio-politico operando in questa maniera vuole creare alienazione su alienazione ed anziché lenire le sofferenze singole e comuni derivate dalla malattia mentale, preferisce dare più valore alla capitalizzazione e alla proprietà privata che alla vita di chi è stato offeso sullo stato psichico e psicologico e non ha mezzi per recuperarsi. □

to in una cassa da morto, ad occhi chiusi, dove si decompone il corpo, anziché essere seppellito vivo in una stanza, ad occhi aperti, crepando di cronicità.

I suicidi: ogni qualvolta che si uccide uno psicotico e in particolar modo se è uno deospedalizzato, coloro che sono contro la legge 180 innalzano il grido della loro voce, attribuendone la responsabilità alla "libertà" e all'abbandono, rinvoltando il sentimento che si sprigiona dal cuore nel panno della loro bandiera e nascondendo il volto dietro il loro velo senza fare alcuna pressione affinché vengano attuate le strutture alternative che la riforma sanitaria richiede per dare senza ostacoli esecuzione agli ordini che la legge 180 emana. Il suicidio quando la depressione lo impone è difficile evitarlo ed è anche difficile evitarlo quando si è legati alle catene. Quando ho tentato il secondo suicidio ero ricoverato in un ambiente psichiatrico e tenuto sotto chiave, quindi a che serve la segregazione? Se si vanno a vedere le statistiche, certamente si rileverà che i suicidi di coloro che non hanno presentato disturbi psichici superano quelli di coloro che hanno presentato disturbi psichici e lasciati liberi.

Andiamo a vedere quanta gente si è uccisa! Quelli senza casa, senza un ruolo nella società, operai senza lavoro o in cassaintegrazione e altre persone che si sono uccise perché messe alle strette dal sistema e facciamo il confronto. Quindi è il sistema che va cambiato. È il pernio del potere centrale che va lubrificato affinché allarghi il cerchio della spirale e in essa vengano inglobati anche coloro che per varie ragioni sono soggetti a disturbi psichici, al fine di riconoscere la ragion di causa che ha provocato il disturbo e a loro venga restituita quella nobiltà che il tipo dell'affezione e le istituzioni manicomiali hanno loro tolto, anziché far logorare il nucleo attraverso l'attrito senza far niente o cercare modifiche da parte di coloro che non hanno capito i contenuti della legge 180 o sono in mala fede e ciò non fa altro che ostare l'esecuzione della legge stessa e quindi rimetterla in discussione, come fanno riscontro i vari disegni di legge che vengano presentati per modificare i decreti i quali riporterebbero pari pari i disturbati psichici al manicomio, con tutti i danni morali e civili che ne conseguono.

A convalidare il mio parlare, gli esempi prelevati da fatti reali sarebbero innumerevoli ma già questo che espongo è un fatto che fa sconcertare: io frequento un centro di salute mentale nel quale viene praticata una terapia di gruppo; qui i soggetti affetti dalla malattia mentale quando vengono divulgate delle notizie come quella citata sopra si mettono in agitazione per timore del manicomio e in questo modo si acutizza la loro affezione.

La legge 180 è criminale, così certe volte l'ho sentita penalizzare, certo la legge 180 è rea di una situazione anomala ma la criminalità và attribuita a chi impedisce la sua applicazione, quindi questi sono i soggetti da condannare, anche perché le loro circonlocuzioni sono pericolose facendo attrito sul pernio interessato e quindi stressano lo psicopatico.

La pericolosità: spesso si sente dire che gli psicotici sono pericolosi ma, anche qui, se andiamo a fare un confronto con coloro che non sono riconosciuti tali e che hanno ucciso o hanno compiuto stragi insomma che hanno compiuto atti di cronaca, si può riscontrare se gli uni sono più numerosi e/o più pericolosi degli altri ritenuti pericolosi.

Io ho l'impressione che ci siano delle forze politiche, e non, che non hanno la volontà di far guarire i malati mentali perché la guarigione porta in luce la verità la quale può gravare sulla coscienza di coloro che non l'hanno pulita, ed ecco anche perché a mio avviso hanno preferito lasciare nell'abbandono il malcapitato e messo in difficoltà la sua famiglia o altri parenti a cui appartiene il soggetto, creando delle critiche situazioni e avviando lo psicopatico, per chi ha disponibilità economiche, verso il privato sfruttando e usando il lamento di coloro che non hanno mezzi come espediente per squalificare la legge 180: manicomiando.

Anch'io forse mi sarei perso per sempre se non mi fosse stata data la possibilità di esplicitare e di essere ascoltato e questo ve lo può dimostrare il mio libro — *Memoriale della Depressione* —

LA 180 NEL LAZIO: UN CASO ESEMPLARE

di FRANCESCO BOTTACCIOLI

FRANCO Piro, commentando a caldo l'approvazione della 180, provò a fornire una chiave interpretativa delle disomogeneità di applicazione della legge nelle varie realtà regionali: «Là dove una pratica sociale è stata avviata — dichiara a *Lotta Continua* (19/9/78) — la 180 nei suoi aspetti migliori risulta applicabile; dove non vi è questa pratica sociale e questa esperienza e dove ci sono esperienze contraddittorie ed embrionali non risulta possibile applicare la 180. Per cui in quelle sedi l'applicazione risulta un'applicazione burocratico-amministrativa, un provvedimento di decentramento, con sofferenze enormi per i proletari, i sottoproletari e le altre persone che sono emarginate negli ospedali psichiatrici».

Non so se la realtà del Lazio, una realtà di totale disapplicazione della 180, possa trovare una spiegazione nella tesi di Piro; non riesco a fare un bilancio del movimento di lotta romano e laziale sul terreno psichiatrico e quindi valutare la pertinenza della tesi di Piro. So che, nel corso degli ultimi anni, numerosi sono stati i tentativi da parte degli operatori e dei familiari organizzati di dare risposte non solo politiche o di denuncia, ma anche di modificazione pratica della qualità dei servizi. Tra l'80 e l'85 ho memoria di tre tentativi (per lo meno) di realizzare un pronto intervento adeguato con presidii territoriali aperti nelle 24 ore. Queste esperienze sono durate all'incirca un anno al termine del quale gli operatori hanno dovuto gettare la spugna per assoluta carenza di mezzi in termini di strutture e di personale. Mi pare quindi di poter dire che per consolidare una modificazione sostanziale nelle qualità dei servizi occorre non solo una pratica sociale alternativa ma anche una risposta istituzionale che sorregga la «nuova scienza nata dall'incontro tra una nuova realtà di massa e un movimento scientifico alternativo sorto dentro la comunità scientifica» (Piro).

È certo che questa risposta istituzionale adeguata nel Lazio non c'è stata. Non c'è stata nè da parte della Giunta di sinistra che ha governato la prima fase di applicazione della 180, nè da parte del pentapartito che, coerentemente, ha lavorato e lavora per la totale liquidazione della riforma.

Dentro il manicomio oggi... una visita nell'ospedale psichiatrico di Ceccano

È stato come entrare nella sala d'aspetto di una stazione di paese, dove però l'attesa di decine di persone dura anni e si potrà concludere solo con la morte. Una serie di immagini terribili nella loro "normalità", nella loro quiete apparente, tali da infondere una angoscia sottilissima. Cortesia, sorrisi da parte di medici e infermieri. Quel lindore raccapricciante che si accompagna all'odore di lisoformio. Poi ogni tanto un "matto" cencioso che si avvicina per dire: «ciao,ciao» e anche: «Quando tornerai?». E intanto un vecchio appoggiato a una parete ti guarda attonito mentre con le mani trattiene alla cintola i pantaloni di un pigiama consunto. Altri stanno seduti su alcune sedie, silenziosi, come fossero lì per caso e brevemente, alcuni a ridosso dei termosifoni.

Chi lo sa mai quando potremo ritornare all'ospedale psichiatrico di Ceccano, vicino a Frosinone, così come ci siamo stati l'altro giorno. Un funzionario amministrativo aveva cominciato col bloccarci fin dall'ingresso: «bèh, non so se potete entrare, qui mica si può andare in giro a vedere i malati come se si trattasse di un museo». C'è voluto il tesserino rosso di Francesco Bottaccioli, consigliere regionale di Democrazia Proletaria e membro della commissione sanità, perché spuntassero fuori le "chiavi di San Pietro". Grosse chiavi di ferro, lucide, che nelle mani di un primario hanno girato in vecchie serrature schiudendo le porte di un inferno.

Il manicomio di Ceccano è, in realtà, un inferno ingentilito e forse proprio per questo ancora più orribile. Fino a qualche anno fa la colossale struttura d'inizio secolo segregava pazzi a centinaia. Poi è venuta la "180", la deospedalizzazione, e il manicomio oggi continua a intrappolare circa duecento "cronici", fra uomini e donne. Persone attorno cui si è ristrutturato, si è verniciato, si è lavato e ripulito, ma che non sono mai state esse stesse l'oggetto di un vero progetto sanitario. Si è fatta pulizia attorno all'orrore, che in realtà è rimasto tale e quale al passato. Ecco che, dunque, mentre un direttore amministrativo (Antonio Turriziani) ha colto l'occasione della presenza di un consigliere regionale per lamentare «la mancata realizzazione reale di tutte quelle strutture alternative previste dalla legge 180», «l'insufficienza degli organici» e «l'inerzia delle autorità sanitarie», un altro dirigente del manicomio ha detto pari pari: «qui, ovviamente, non si ricovera più nessuno ma i malati che ancora ci sono verranno deospedalizzati... solo in orizzontale». Da morti insomma.

Ma non è che, pur vivendo, questi poveri "matti" oggi possano dirsi vivi. Ecco il primo reparto femminile, al primo piano, dove un centinaio di larve umane ti osservano con stupefatta curiosità oppure non ti notano neppure. Quale seduta sulla sponda di una branda, quale rintanata sotto le coperte. C'è chi guarda te e poi guarda il primario che ci guida, il dottor Antignani, e si coglie istintivamente una volontà di incontro non espressa, anzi autorepressa. Un accenno di passi e subito il freno. Ci sono anche gli infermieri. In uno dei padiglioni maschili alcuni degenti sembrano felici per la novità di una visita inattesa e si avvicinano. Ma lo fanno a scatti, come animali intimiditi, con una strana meccanicità di movimenti che li porta a fermarsi e a girare intorno agli infermieri prima di arrivare a te per dirti: «ciao».

Non c'è niente nei grandi padiglioni con i soffitti ad arcate, solo i letti di ferro, qualche sedia e le pareti verniciate da poco. E le persone, naturalmente, che stanno lì a non far niente in eterno. Ma il dottor Antignani precisa: «qui per lo meno è passata la ristrutturazione, il vero inferno è altrove». Il dormitorio maschile, ad esempio, dove decine di brande stanno una appiccicata all'altra in uno stanzone senza luce, con il soffitto infiltrato di umidità e i bagni... «è inutile cheli vediate i bagni — dice sempre il primario — infatti fanno pena». Ma fa ancor più pena registrare il "nulla pianificato" a cui sono appiattiti uniformemente tutti i degenti, a cui non si risponde nemmeno, a cui non si fa caso sia che parlino, sia che chiedano, sia che piangano. Povere esistenze inesistenti.

Emilio Radice
(da *Paese Sera*)

Le cifre del disastro sono eloquenti. Nel Lazio sono più di 3 mila le persone ancora rinchiuse nei tre manicomi pubblici e nei 6 privati-convenzionati; ad esse vanno aggiunte altre 1.700 persone circa "ospiti" di una ventina di piccoli manicomi privati, convenzionati e non, denominati "case di cura neuropsichiatriche". Solo 260 pazienti in tutto il Lazio possono usufruire di "strutture alternative a carattere alloggiativo convenzionate con le Usl", dove per "alternativo", evidentemente e secondo la legge, si intende al manicomio: meno del 5% del totale! Ancora: non esistono, come abbiamo già visto, presidii territoriali aperti giorno e notte, ma non esistono nemmeno presidii in tutte le Usl (ce ne sono 47 su 59, lasciando così scoperta una popolazione di oltre mezzo milione di abitanti). Per quanto riguarda i servizi di urgenza, infine, siamo al paradosso: in tutta la Regione per i casi urgenti è possibile disporre di ben 75 posti letto su una popolazione di circa 5 milioni di abitanti.

A fronte del disastro del pubblico cresce e prospera il privato: ogni anno la Regione Lazio spende oltre 70 miliardi per queste strutture convenzionate e la spesa è in costante crescita. Non so se in proposito abbia ragione il *Censis* quando conclude la sua ricerca sulle *Politiche psichiatriche regionali nel doporiforma* (giugno '84) con l'ipotesi che «si sia prodotto un fenomeno di riprivatizzazione dell'assistenza psichiatrica, di un servizio pubblico non ancora ben organizzato e diffusamente localizzato».

Forse la conclusione del ricercatore del *Censis* è fortemente ideologizzata, costruita sulla base dell'assunto deritiano "il privato è bello", in quanto è pur vero che in quasi tutto il centro-nord la struttura pubblica ha dato delle risposte sia in termini di servizi territoriali, sia di strutture intermedie e di reinserimento sia di posti letto. Resta il fatto che solo nove regioni dispongono di un Servizio territoriale e che il 65% delle strutture intermedie è concentrato in tre Regioni (Emilia Romagna, Toscana e Lombardia). E comunque se l'ipotesi del *Censis* appiattisce unilateralmente una realtà nazionale contraddittoria è fuori dubbio che invece calza perfettamente alla realtà regionale del Lazio, la quale dal punto di vista del rapporto pubblico privato può essere descritta in questi termini: al pubblico la lungodegenza e i cronici poveri, utenza residuale dei vecchi manicomi, al privato-convenzionato la nuova lungodegenza e in generale la risposta alle forme di disagio psichico che interessano il grosso della popolazione, al privato-privato, infine, i bassomedio degenti agiati.

Fin qui i dati statistici e le valutazioni globali che come al solito nemmeno lontanamente danno l'idea di quanta sofferenza umana sia concentrata nelle strutture segreganti. Ho avuto modo di constatarlo recentemente visitando una di queste strutture, il manicomio di Ceccano in provincia di Frosinone assieme al giornalista di *Paese Sera* Emilio Radice che mi ha accompagnato edel quale riportiamo a lato parte del resoconto pubblicato da *Paese Sera*.

Chi ha affossato la riforma

È evidente che il blocco della deospedalizzazione manicomiale e quindi la vanificazione della 180 nel Lazio è il prodotto della mancata costruzione sul territorio di strutture alternative e di risposte istituzionali al problema complesso del reinserimento sociale. In proposito è di grande importanza il ruolo che può giocare il lavoro. Bene, su ognuno di questi campi, sotto diverse amministrazioni e ottiche culturali la Regione Lazio non ha realizzato alcun risultato.

La storia istituzionale di questi otto anni che ci separano dal varo della riforma è costellata di rinvii e di inconcludenze. In rapida sintesi: dal '78 all'81 la Giunta di sinistra non fa niente in nome del principio di non separare lo psichiatrico dal sociosanitario; aspettando un piano socio-sanitario che ancora non arriva, nessun atto viene fatto per attivare la 180. Nel 1982 l'atto legislativo che applica la 180 nel Lazio viene bocciato dal Commissario di Governo, intanto era cambiata la giunta e il vento culturale e all'inizio del 1983 le forze del pentapartito tentano il grande colpo: approvare una legge che riapriva i manicomi autorizzando addirittura il Trattamento Sanitario Obbligatorio presso le cliniche private. Per fortuna la sollevazione degli operatori, dei familiari e del "Comitato per l'applicazione della 180" fa bocciare la legge dal Commissario di Governo. Nell'estate del 1983 il Consiglio approva una legge che demanda la sua fattibilità ad un altro atto legislativo il quale arriva nel 1985 in chiusura di legislatura. A tutt'oggi, estate '86, esso è completamente disatteso. □

DALLE DONNE ALLE DONNE

L'esperienza terapeutica sul disturbo psichico tra le donne nella Usl 39 di Napoli

di ELVIRA REALE

IL LAVORO che il gruppo di donne tecnico (psicologhe e sociologhe) sta svolgendo da anni all'interno di una Usl di Napoli, ha avuto ed ha due caratteristiche fondamentali: è stato mirato alla costruzione di uno spazio specifico di ascolto del disagio femminile, ed è stato inserito, come nuova pratica delle donne, all'interno di una delle istituzioni più tradizionali, la psichiatria. Il lavoro è iniziato in manicomio con l'esperienza di gestione di un reparto femminile da parte di soli tecnici donne. Il lavoro è poi continuato, con il presupposto "dalle donne alle donne", anche nel Servizio territoriale di salute mentale, prima e dopo l'approvazione della legge 180. Vedasi anche *Malattia mentale* e *ruolo della donna* (Il pensiero scientifico editore Roma 1982).

Il gruppo ha continuato ininterrottamente fino ad oggi a portare avanti il Servizio Donne come servizio pubblico territoriale di salute mentale rivolto esclusivamente all'utenza femminile della Usl 39 di Napoli. Ha mantenuto ppoi la sua superficità di operatrici donne con professionalità diverse ma con una formazione prevalentemente umanistica. Dal gennaio 1981 al dicembre 1985 ha svolto quindi un lavoro di decodifica e trattamento del disturbo psichico, che ha riguardato 671 donne con patologie psichiatriche diverse — 36,36% di nevrosi (d'ansia, isterica, fobico-ossessiva); 46,95% di depressione (quadri depressivi di ogni origine); 13,56% di psicosi (dissociativa, confusionale, maniacale), 3,13% di sindromi psicoorganiche (cerebropatie, epilessie, vasculopatie, ecc.).

Le donne che si rivolgono al Servizio sono rappresentative di tutte le fasce sociali di cui si compone la popolazione del territorio; vi sono donne di ogni età, di ogni livello culturale, lavoratrici o casalinghe. Non emergono così condizioni sociali più "ammalanti" di altre: le casalinghe per esempio sono nella nostra utenza il 58,42% e le lavoratrici sono il 29,36%; (le donne disoccupate in cerca di prima occupazione sono il 2,38%, e le studentesse il 9,84%); ma questo rapporto, apparentemente a svantaggio del casalingato, non è un dato significativo perché es-

so rispetta la proporzione che tra casalinghe e lavoratrici c'è nel territorio. Anzi bisogna dire che il tasso di donne, così detto, emancipato è in continuo aumento e tende a ribaltare la proporzione che c'è nel territorio.

Ancora un altro esempio che riguarda le fasce di età. Ogni età produce disagio perché questo nella donna — si è più volte detto — è collegato non ad una condizione o ad un fattore determinato, ma all'esercizio del ruolo sociale femminile che trova in ogni età i suoi carichi di lavoro e di responsabilità specifici. Ecco, a riprova di quanto il nostro gruppo argomenta sull'ipotesi di una correlazione significativa tra disturbo psichico e ruolo sociale femminile nel suo complesso, emerge dal nostro lavoro che le donne per così dire "più a rischio" sono quelle delle fasce di età più implicate nell'esercizio del ruolo femminile (la fascia 25-34 con le due emi-fasce, sottostante e soprastante,: 20-24 e 35-39). Sono queste le età in cui una donna, a prescindere dalla sua collocazione sociale e culturale, si trova ad essere maggiormente bombardata di richieste riguardanti l'assunzione dei multiformi compiti del suo ruolo.

La composizione variegata dalla nostra utenza ha rafforzato la ricerca e la sperimentazione clinica di un metodo terapeutico unitario, che cioè potesse avere validità in tutte le situazioni presentate dalla donna utente e che potesse giungere a collegamenti dettagliati e specifici tra disagio e condizione di ruolo.

L'approfondimento del metodo di intervento del Servizio ha costituito il maggiore impegno di questi ultimi cinque anni di lavoro. Questo lavoro è stato condotto mantenendo il collegamento con il Cnr, divenendo il gruppo *Unità Operativa* di ricerca sul tema del disagio femminile all'interno del Progetto Finalizzato Medicina Preventiva e Riabilitativa. L'analisi di partenza rimane quella del ruolo femminile all'interno dell'attuale società; da questa analisi si procede in avanti per definire i modi attraverso cui la donna giunge a percepirsi e a definirsi "mentalmente o psichicamente malata".

Il rapporto tra ruolo e malattia passa attraverso la nozione di incapacità. In determinate fasi della dua vita, la donna, per come è socialmente congegnato il suo ruolo, sente l'impossibilità di far fronte a determinate richieste provenienti dal suo contesto di vita (familiare ed extrafamiliare), e ciò può indurre nella donna inadempiente percezione di incapacità. Questa a sua volta mette in moto un percorso soggettivo di costruzione di malattia come percezione di una propria disfunzionalità fisica o psichica. Un mètodo di intervento efficace è allora quello che riesce a far ricostruire alla donna tutte le tappe del suo quotidiano (sia attuale che storico) attraverso cui si è formata la percezione di una propria incapacità prima e dopo, di una propria patologia. Un metodo di intervento che abbia questo obiettivo deve potersi valere di due strumenti fondamentali: uno strumento di analisi della vita quotidiana ed uno strumento di analisi della percezione di malattia.

Insieme questi due strumenti costituiscono una griglia appropriata per la lettura della storia della donna, sia della storia del ruolo che di quella della malattia. Essi nel loro impianto formale concettuale sono patrimonio tecnico delle operatrici del Servizio, ma divengono strumenti concretamente operativi nel momento in cui la donna-utente li riempie con i suoi contenuti di vita. In definitiva questi strumenti acquistano un significato concreto solo quando la donna se ne appropria usandoli nella ricostruzione soggettiva del suo specifico percorso di malattia e nella costruzione di una alternativa per l'uscita dalla malattia.

L'analisi della vita quotidiana "al femminile" nasce dal presupposto che la malattia mentale non è una "cosa in sé", un fatto tra gli altri, un elemento naturale indagabile al di là della persona malata. La malattia è incarnata in una determinata persona ed una persona a sua volta si incarna in una serie di esperienze culturali, sociali e sessuali. Anzi, sul piano delle priorità, una persona è determinata prima del suo essere sessuato e poi dalle altre connotazioni sociali. Rappresentarsi il disagio di una persona significa allora prendere contatto con i vari piani della sua realtà esistenziale ed esperienziale: prima di tutto il suo ruolo sessuale.

La vita quotidiana della donna è stata da noi ulteriormente precisata come luogo di formazione di una serie di carichi di lavoro, materiali ed affettivi, responsabilità per conto di altri, secondo quelle che sono le richieste e i desideri del suo contesto di vita, in applicazione ai modelli di ruolo accreditati e condivisi socialmente. Si sono individuate allora sei sfere o ambiti di applicazione del ruolo: il lavoro familiare, il lavoro extrafamiliare, l'attività di studio o di avviamento professionale, il tempo libero, i rapporti sociali/amicali, i rapporti sessuali.

Queste sfere sono analizzate al presente e al passato tenendo conto delle quattro tappe fondamentali di formazione del ruolo biologico/sociale della donna: l'infanzia, l'adolescenza/menarca, il matrimonio/maternità, la menopausa. In queste sfere, che vengono concretizzate da ogni donna con la presenza di figure specifiche della propria storia di vita, ciò che deve risaltare è l'insieme di richieste che il contesto fa alla donna, l'insieme di carichi che la donna si assume, e l'insieme delle cose che desiderebbe fare o che altri facessero. In ogni sfera inoltre si opera il confronto con le altre figure del contesto, mettendo in rilievo i carichi di lavoro che gli altri svolgono e i carichi di lavoro e di responsabilità che il contesto (lo stesso) richiede agli altri. Questa analisi così dettagliata serve a gettare luce sul rapporto tra la donna, come colei che incarna un determinato ruolo sociale, e il suo contesto di vita. Questo rapporto è infatti fondamentale per il percorso di ammalamento.

La donna ed il suo contesto (in particolare quello familiare) sviluppano ed hanno interessi contrapposti. Il processo di ammalamento è allora costituito da un percorso soggettivo guidato da interessi e conflitti di ruolo. Questi interessi economici, affettivi, culturali, ideologici, rappresentati da persone diverse, appaiono e sono contrapposti. Da un lato vi è un determinato soggetto sociale (nel nostro caso la donna) con i suoi specifici interessi di affermazione ed espansione delle proprie esigenze; dall'altro il contesto, rappresentato da figure concrete, che ha come proprio interesse la compressione delle esigenze dell'altro (la donna) a vantaggio e sostegno delle proprie. Gli interessi del contesto sono rappresentati come generali ed oggettivi attraverso il richiamo a modelli di vita legittimo, in quanti condivisi dalla maggioranza del proprio gruppo sociale. Il modello fondamentale che sostiene il contesto nelle sue pretese di caricare di compiti la donna è quello della maternità.

Il compito considerato da tutti come principale nella maternità è la funzione di accudimento e di protezione. Questa funzione originariamente svolta nei confronti della prole viene allargata fino a comprendere una serie svariata e a volte illimitata di beneficiari. Il partner, i genitori, gli amici, i colleghi o il datore di lavoro ecc. La funzione di accudimento si sostanzia di compiti materiali ed affettivi tali per cui tende potenzialmente a ridurre lo spazio di cura e protezione personale della donna. La donna che moltiplica, o che è costretta a moltiplicare i suoi compiti in funzione del benessere altrui riduce proporzionalmente le possibilità di occuparsi del proprio benessere. Le richieste del contesto possono divenire in determinate circostanze *insostenibili;* ciò succede per una serie di fattori: quando la donna ha visto man mano restringersi i suoi spazi ed i suoi interessi; quando ha cercato un aiuto dal contesto e questi le ha rinviato l'immagine di una persona incapa-

ce rispetto alla realizzazione di un modello considerato legittimo; quando vi è stato il fallimento di qualche progetto, ancora pensato come risolutore di una situazione di malessere personale (non ancora definita come patologica).

Dalla situazione insostenibile la donna giunge alla situazione di ammalatamento. Gli elementi di passaggio dall'una all'altra situazione sono costituiti da: assunzione del punto di vista del contesto sulla legittimità dei compiti e responsabilità di ruolo, assunzione del progetto di benessere patrocinato e raccomandato dal contesto. Conseguenza di questo mutamento di prospettiva (convergenza con il punto di vista del constesto) sono: la noia, il disinteresse, la caduta di slancio e di "sentimento", la stanchezza, il ritiro di investimenti affettivi dalle cose che si fanno ormai solo nella prospettiva del "per altri".

Tutto questo modo di vivere e sentire il quotidiano è del tutto diverso dal precedente: prima vi era sì la stanchezza, l'insoddisfazione, ma vi era ancora una possibilità di scontro con il contesto, vi era un qualche progetto personale di riuscita dei propri interessi, non vi era condivisione della legittimità di certe pretese e richieste. Ora quando la donna, fallito l'ultimo progetto personale, concorda con il contesto senza portare avanti, nonostante la fatica, un qualsiasi tipo di scontro, stanchezza e insoddisfazione non trovano più una spiegazione nella contrapposizione di interessi con il contesto. In più si aggiunge una "caduta del sentire precedente", una demotivazione a qualsiasi cosa, che pongono alla donna il problema dell'esistenza di una qualche propria patologia psichica. Ora le accuse precedenti (durante gli scontri) del contesto sembrano acquisire credibilità: «non sei capace di essere una buona madre, una brava moglie, una donna emancipata che non trascura i figli ecc».

La donna che in questa fase ha capitolato, vuole fare le cose su cui il contesto consente; vede nella stanchezza, nella mancanza di gioia, nella noia una prova di quanto il contesto per anni ha affermato: «Sei tu che sei incapace». La donna così incomincia a vedersi diversa dalle altre donne, guarda indietro e si vede diversa da come era prima, avendo dimenticato che prima però metteva interesse, attenzione, sentimento nelle cose che faceva, perché ancora queste cose rappresentavano anche una parte di sé e del suo progetto di realizzazione. Su questo mutamento di prospettiva e di condizione si costruisce la percezione di un sé malato. La donna guarda alla sua stanchezza fisica e psichica non più come effetto di uno scontro che è cessato, di una perdita che si è subita, ma come una stanchezza inspiegabile, immotivata.

I compiti e le responsabilità di ruolo, la cui legittimità si approva, non possono più essere percepiti come gravosi, impropri; si ritiene anzi che essi costituiscano la normalità per ciascuna donna. Allora questa stanchezza viene attribuita a malattia costituendo il primo passo per la costruzione di una sintomatologia psichica. Dopo questo percorso soggettivo inizia l'altro percorso: quello della cronicizzazione di questa percezione ad opera dello specifico giudizio psichiatrico.

In questo percorso, che inizia dalla adolescenza con la messa in opera di un progetto di ruolo — condiviso o meno —, parte fondamentale hanno i modelli di ruolo. Essi dettano legge su come una donna deve essere, su quello che deve fare e su come lo deve fare. Questi modelli danno significato all'operatività quotidiana della donna. Il fare determinate attività ha senso per il contesto solo se si inquadra in determinati modelli accettati, non ha senso se non corrisponde a un determinato modello prescelto. I significati di giustezza, capacità, legittimità che il contesto dà a determinate attività (atteggiamenti, comportamenti, ecc.) della donna a scapito di altre, scavano un solco nel quale vanno a cadere e a perdersi i significati positivi che la donna dava a determinati fatti, azioni ecc. sulla base di un criterio di autonoma soddisfazione.

Ricollegandoci quindi a quella che è l'operatività del Servizio, l'intervento terapeutico consiste nel restituire un significato a questi fatti, azioni, comportamenti dismessi, nel corso della storia della donna, a vantaggio di quelli sostenuti dal contesto. Il percorso di ricostruzione, alla ricerca dei propri interessi accantonati, va a ritroso: dalla storia della cronicizzazione, alla formazione della percezione soggettiva di malattia, all'insostenibilità (scontri con il contesto prima dell'ammalamento), ad altre tappe di scontro, fino ai primi scontri adolescenziali e alla determinazione del proprio progetto di vita. □

PSICHIATRIA E ANTIPSICHIATRIA NELLA STORIA

di LUCIANA MURRU

IL MOVIMENTO di riforma delle strutture asilari e gli indirizzi umanitari nell'ambito della psichiatria non sono solo patrimonio di questi anni ma ritrovano le loro radici in epoche ben più lontane. In una prospettiva storica la nascita della psichiatria come disciplina autonoma viene fatta risalire alla fine del '700, quando il progresso delle scienze, l'evoluzione sociale e il fervore delle idee legate all'illuminismo permisero di superare la concezione demonologica dei disturbi psichici. All'interno di questo modello la malattia mentale viene considerata come opera del diavolo. Nel *Malleus Maleficarum* (maglio delle streghe) per esempio, scritto dai domenicani olandesi Jacob Sprenger e Heinrich Kramer si trovava tutta una guida per valutare i segni e le caratteristiche di coloro che erano posseduti dal diavolo.

I processi e le eseucuzioni di streghe e stregoni ritrovavano una loro giustificazione in questa concezione della malattia mentale (anche se la caccia alle streghe non ritrova sicuramente solo questa ragione).

A fianco delle prassi demonologiche troviamo anche esempi ca-

ritativo-filantropici e a indirizzi più o meno umanitari che portano all'apertura di asili, lazzaretti, conventi per accogliere malati mentali ma anche vagabondi, poveri, indigenti. Tuttavia l'aspetto punitivo-reclusorio si mantiene sempre se pensiamo che ancora alla fine del '700 i pazzi insieme ai criminali venivano rinchiusi "nelle torri dei pazzi" che potevano essere visitati a pagamento dai civili.

Il movimento di riforma cieca il trattamento dei folli inizia in Italia con Vincenzo Chiarugi (nel 1788 a Firenze con i regolamenti di San Bonifacio), in Francia con Pinel nel 1793 e con Samuel Tuke in Gran Bretagna.

Pinel liberò i malati dalle catene e applicò il cosidetto "trattamento morale". In sostanza si cercava di far apprendere ai malati norme di auto disciplina attraverso l'insegnamento di regole democratiche senza passare attraverso l'umiliazione, il terrore e la violenza. Non bisogna dimenticare che con l'illuminismo e l'inizio dell'800, il disturbo mentale viene considerato come alterazione delle capacità morali, come perversione della volontà e i trattamenti medici avevano il compito di rimodellare e ristrutturare lo spirito in modo da renderlo sottomesso all'autorità. La cosidetta "pedagogia dei folli" (quasi annegamenti in apposite vasche, esplosioni improvvise di polveri da sparo, minacce con ferri roventi ecc.) avevano lo scopo di sottomettere la volontà del malato e quindi di modificare il suo stato psichico.

Le esperienze di Pinel (anche se liberò i folli dalle prigioni per rinchiuderli in un'altra prigione chiamata manicomio) e quelle di Tuke che applicò il principio della non restrizione fisica, della non contenzione e delle porte aperte rappresentano indubbiamente dei momenti estremamente importanti nel modo di considerare il malato e la malattia mentale.

Verso la metà dell'800 questo tipo di approccio aveva raggiunto considerevoli vittorie rispetto alla psichiatria più tradizionale. Nella seconda metà e verso la fine del secolo scorso il trattamento morale entra in crisi e gli ospedali tornano ad essere dei luoghi chiusi. I successi della medicina, i progressi della scienza, lo sviluppo del metodo anatomo-clinico contribuiscono notevolmente all'ideologia medica positivistica. Prevale nuovamente il tentativo dei medici di collegare il problema della follia ad una malattia. D'altra parte la scoperta dell'origine sifilitica della paralisi progressiva sembrò indicare il modello ideale per lo sviluppo della psichiatria. E si andò a ricercare le cause delle malattie nella genetica, nelle alterazioni delle funzioni cerebrali, in qualche microrganismo sparso qua e là. Anche i mezzi terapeutici e preventivi devono quindi agire sul sub-strato biologico ed ecco l'uso massicio di shocks, interventi di psico-chirurgia, uso di farmaci psicotropi ecc. La follia quindi viene considerata come malattia progressiva e incurabile.

Senza dubbio il modello medico, nel nostro secolo, ha subito notevoli colpi. Innanzi tutto c'è stato un grande contributo al suo rinnovamento da parte della psicoanalisi con'introduzione di una concezione dialettica del disturbo mentale considerato come espressione di un mondo conflittuale quasi sempre sconosciuto. Inoltre questa interpretazione globale della personalità all'interno del paradigma freudiano può essere applicato sia al normale che al patologico nel senso che i comportamenti dei cosidetti malati possono essere ritrovati all'interno di ognuno di noi. La crisi del modello medico in psichiatria è anche dovuto al fatto che non è stata trovata nessuna causa biologica delle psicosi e delle nevrosi e anche perché nessuna cura di quelle ipotizzate si è dimostrata risolutiva. Lo shock insulinico, inventato nel 1935, considerato per molti anni la cura elettiva per lo schizofrenie attualmente è quasi del tutto abbandonato sia per la sua pericolosità che per i miglioramenti che nella maggior parte dei casi sono solo temporanei. La stessa cosa si può dire per tutti gli altri "strumenti terapeutici" dall'elettroshock alla labotomia o all'uso degli psicofarmaci che sono soprattuto dei sintomatici e non dei veri curativi.

Dalla crisi della psichiatria nasce una critica ed una opposizione ad essa. Questa opposizione si sviluppa maggiormente nel decennio 1960/70 fino a diventare un fatto politico e culturale.

In Italia la psichiatria di opposizione è stata più politicizzata che in Francia, Gran Bratagna o Stati Uniti. Da noi non si è cercato di costituire delle "controistituzioni" come nei paesi anglosassoni ma si è cercato di fare in modo che si sviluppasse all'interno dei movimenti politici e di protesta una coscienza diversa sulla propria salute che fosse in grado di determinare una gestione alternativa dei problemi del malessere psichico. Questo movimento ha portato all'esperienza estremamente interessante della chiusura dei manicomi. □

Intervista a Paolo Tranchina
psicologo-analista, Firenze

DALLA PARTE DELLA FOLLIA: L'ESPERIENZA DI PSICHIATRIA DEMOCRATICA

Puoi delineare brevemente l'evoluzione di Psichiatria Democratica con particolare riferimento alla sua struttura organizzativa?

Psichiatria Democratica nasce nel 1973 come gruppo organizzato, fondato da Franco Basaglia, insieme ad altri operatori. Nel documento programmatico si sottolinea l'importanza del fatto che gli operatori psichiatrici mettono in questione il loro potere rispetto all'utenza riconoscendola come portatrice di bisogni sociali insoddisfatti e occultati dalla diagnosi. Si esplicita anche la necessità di ricercare strumenti terapeutici adeguati, cercando di sganciarli da una logica di controllo, e di coinvolgere nelle lotte forze sociali allargate.

Praticamente si indicano gli obiettivi nelle lotte all'esclusione, al manicomio e al manicomialismo, come possibile esportazione sul territorio dei meccanismi istituzionali, e la necessità di una logica sociale che attui la riforma psichiatrica come parte della riforma sanitaria.

Il movimento, però, non era nato dal nulla. Aveva dietro dieci anni di pratiche alternative, collegamenti sistematici con le forze sociali e politiche. Nel 1974 c'è stato il primo convegno nazionale a Gorizia, "La pratica della follia" e nel 1976 ad Arezzo, il primo congresso nazionale che ha eletto il direttivo di 40 membri. In seguito si sono susseguite iniziative diverse e la segreteria ha avuto nuove strutturazioni favorendo una logica di decentramento regionale. Il fatto è che la forza di Psichiatria De-

mocratica è sempre stata nella sua pratica, nella sua capacità di aggregare forze disparate, piuttosto che nella sua struttura organizzativa. Adesso, dopo una serie di convegni, entro l'87 si intende fare un congresso nazionale che dovrebbe portare ad una rifondazione del movimento.

Quali sono gli elementi fondamentali che hanno caratterizato il lavoro di questi anni?

Prima di Cernobyl ti avrei risposto enumerando l'abolizione del manicomio, il lavoro territoriale, la restituzione di soggettività e potere a persone che ne erano escluse, la risposta collettiva, partecipata al disagio psichico. Dopo Cernobyl sto riflettendo su filoni più allargati di pensiero. In questo senso sento il nostro lavoro come un pezzo di quella modificazione del mondo che è ormai indispensabile se vogliamo sopravvivere. Mi spiego. Per chiedere Mac zero e fattori di nocività del quarto gruppo, a nocività-psichica zero per tutti e ovunque è necessaria una trasformazione globale dei rapporti tra le persone, dei modi di produzione, degli strumenti concettuali che abbiamo. Cioè di qualcosa che, con una certa libertà analitica, implica il passaggio dell'archetipo paterno a quello materno. La logica produttiva, deterministica, lineare, ha prodotto il progresso che sappiamo ai prezzi che conosciamo. Ora è necessario un punto di svolta che utilizzando la tecnologia si apra su processi non antagonisti rispetto all'uomo e alla natura. Questo processo implica la rivalutazione di tutto ciò che è stato svalutato, un rovesciamento globale, progressivo di valori. In questo senso noi abbiamo lavorato e lavoriamo cercando di ricostrire a partire da uno dei livelli maggiori di esclusione e di assenza di privilegi, la follia, appunto, l'insieme delle modalità sociali, istituzionali, psicologiche che le stanno a monte.

In questo rapporto quotidiano con la miseria, la non ragione, insieme alle risposte concrete a una quotidianità e un senso negati, insieme alla lotta per il "diritto ad avere diritti" cogliamo tutti i limiti, il rovescio della medaglia del sistema. Il reale, il sociale, lo psichico, sono così letti dal loro doppio, dai resti, inadempienze sconfitte che lasciano su tutti i loro tragitti.

Stare dalla parte della follia è allora lotta contro la violenza, il privilegio, il sopruso, la competitività, sia concreti che interiorizzati, valorizzando un'ottica di valori che in quanto ad antagonisti rispetto alla società capitalistico-patriarcale, si possono identificare con l'archetipo femminile.

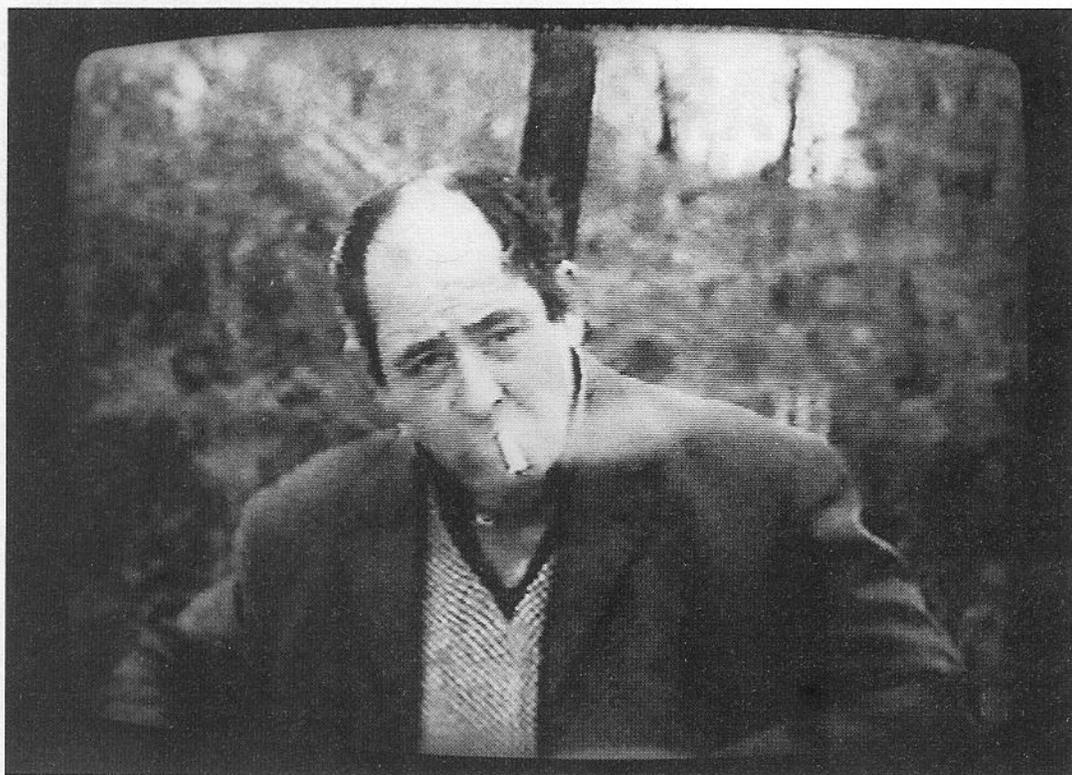
Per questo sento il nostro lavoro sia a livello pratico che teorico come parte del più vasto processo di rinnovamento che con modalità che ancora non conosciamo è l'unica alternativa alla distruzione di tutti.

Praticamente quali sono gli ostacoli che incontrate in questo processo di restituzione di dignità, diritto di parola, di vita alla follia?

Gli ostacoli sono quelli di chiunque va controcorrente. Già valorizzare il servizio pubblico in un sistema che privilegia il privato è un problema. C'è poi la difficoltà continua di collegare la "riparazione" dei danni prodotti a processi che abbiano veramente la dignità della prevenzione. Ci si scontra poi con la struttura istituzionale e normativa di un modello medico creato appunto per tenere separate le sintomatologie dalle situazioni in cui si manifestano. Anche per questo non è semplice lavorare nel territorio, stare accanto al paziente nel suo ambiente, percorrere insieme la sua quotidianità come risposta alla sua diversità. Il tenere uniti capire e fare, risposta ai bisogni e presa di coscienza, corpo, psiche e sociale, cozza contro una strutturazione delle scienze e dei saperi, basate sulla parcellizzazione. Ho comunque la sensazione di una grande vitalità, nonostante le grosse contraddizioni che attraversiamo, dimostrata anche dall'interesse all'estero per il nostro lavoro.

Il fatto è che per primi abbiamo eliminato quella sacca di repressione che è il manicomio, in un momento in cui tutti i paesi sviluppati stanno criticando l'ospedalizzazione. Da qui l'interesse a capire come gestiamo i problemi del territorio.

Psichiatria Democratica ha strumenti specifici di diffusione delle conoscenze?

Uitlizziamo tutti i mezzi possibili e mi sembra che un segno dell'importanza di quanto si sta muovendo sia il continuo intervento dei mass media a favore o contro la 180. Il fatto è che la follia, l'isituzionalizzazione sono diventati nel nostro paese momenti di dibattito collettivo. In più, come strumenti specifici c'è la rivista *Fogli di informazione* che dirigo insieme al Agostino Pirella e che è edita dal "centro di documentazione" di Pistoia. Con il Centro di recente, abbiamo varato una collana che è già uscita con quattro titoli. Il primo è: *Conferenze brasiliane* di Franco Basaglia. C'è poi un mio testo sui rapporti tra psicoterapie, servizio pubblico e psicosi: *Il segreto delle pallottole d'argento*, poi *Memoriale della depressione* di Aldo Cinti, un ex psichiatrizzato che affronta la depressione dall'interno con profonda consapevolezza e infine, appena uscito: *Una casa per lavorare* sulla formazione. C'è poi il "Nasutilus" nel *Manifesto*, attualmente in via di ristrutturazione. Il problema è però quello che dicevo prima: l'aver portato la follia dal silenzio del manicomio al dibattito collettivo in atto. □

I tre articoli che seguono sono tratti dalle relazioni tenute dagli autori al recente convegno del Cipec dal titolo *Psichiatria: dal vincolo dei modelli alla possibilità di una scienza* svoltosi a Milano il 22 Maggio 1986.

Deistituzionalizzare la follia

di FRANCO ROTELLI

ALTRI hanno posto una domanda importante: il post-moderno (quel che si chiama così) è trionfo delle diversità o razionalizzazione delle disuguaglianze e della marginalizzazione obbligata? È una domanda che è, mi sembra, centrale nella nostra esperienza e per il nostro futuro.

L'istituzione negata, libro che sta compiendo vent'anni, fu da alcuni vissuto come il suo sottoprodotto possibile, *antipsichiatria*, e come, di tutte le istituzioni, utopia di dissoluzione. Dolce, allusiva e evidentemente non sensata lettura — facile oggi ridicolizzare quella lettura desiderante, meno corretto il deriderne il senso di allora, dimenticare la forze critica presente anche in quella, (comunque non corrispondente né pertinente) lettura.

Ed è un primo significato non corretto, di questa parola che è la nostra (si suol dire) parola-chiave: deistituzionalizzazione. Non ci siamo mai immaginati con questa parola di denotare una qualche fantasia di fine delle istituzioni, nè di fine della psichiatria e abbiamo concretamente, faticosamente operato a costruire le *istituzioni della deistituzionalizzazione*. Su questo tornerò.

Ma ci era tuttavia chiaro che cos'era la violenza nei manicomi, qual'era il suo perché il frutto della necessità a contenere nel semplice il complesso diseguale, di violentarlo in un ambito di saperi, di regole, di procedure semplici. Violenza da contenzione del complesso diseguale nel semplice e allora invece deistituzionalizzazione come rottura della contenzione e produzione di regole instabili, di porte aperte e attraversate da saperi plurimi esplosivi e liberanti conflitti. Da allora anche *overground*: è la possibilità storica che in questa fase viviamo e che forse non si è data mai con tanta ricchezza e con tanta angosciosa problematicità. Così non si tratta di distruggere o negare la psichiatria, ma di considerare le sue forme ancora attuali distruttive e neganti la ricchezza del suo oggetto.

Un secondo uso, oltre quello antipsichiatrico nega il senso vero della deistituzionalizzazione sotto l'apparenza del suo contrario: si tratta della confluente posizione degli amministratori e dei tecnici per la quale deistituzionalizzazione diviene equivalente di *deospedalizzazione* con una grottesca riduzione che attiene già ad uno esorcismo sulla rottura del paradigma.

Gli amministratori con questa identificazione immaginano il risparmio della spesa pubblica e quindi rifiutano nel concreto i rischi del processo di trasformazione vero degli istituti e rifiutano poi nuovi luoghi, spazi, invenzioni nel sociale che la riconversione delle risorse implicita nella nostra accezione di deistituzionalizzazione implicava ed implica. Non si è mai trattato per noi di scioglimenti amministrativi degli istituti, ma di loro uscita dall'inerzia, di acutizzazione e svelamenti, di destabilizzazioni e produzioni di senso liberate dalla critica pratica, di grandi esperienze di soggettivazione dei ruoli, delle figure, di tutti gli attori innanzi soggettivati come inerti manichini di quei mondi caricaturali che sono i manicomi e le cliniche. Non deistituzionalizzazione come deospedalizzazione, ma come vivificazione della morte regole degli istituti, loro implosione ed esplosione, riappropriazione emozionante delle ricchezze singolari ivi coartate e riammesse in un grande gioco di scambi collettivi. Questa era l'affermazione della pluralità di sensi che emergeva in concreto dalla negazione istituzionale come rottura del luogo zero dello scambio sociale.

È di questa vivacità e ricchezza degli scambi sociali che hanno terrore i tecnici anche *soi-disants* progressisti che invece sembrano poter sopravvivere, piccoli chierici, solo nel chiuso degli ambulatori vuoti i sabati, le domeniche e le altre feste comandate, e per i quali la deistituzionalizzazione altro non era che l'illusione in dubbia buona fede di finalmente potersi proporre terapeuti. Ma i più lordati dalla delegittimazione manicomiale (violenza-controllo sociale) non più sospetti di collusioni non certo sottaciute con la giustizia, gli ordini repressivi dello stato, un ruolo sociale spiacevolmente erede di troppi delitti. Per questi la deistituzionalizzazione ha voluto significare liberarsi del peso scomodo del manicomio: uscita, tutta frutto di pura immaginazione, dal controllo sociale, levigata dignità, igienismo professionale.

Neanche costoro vogliono istituzioni della deistituzionalizzazione: non sanno che farsene, esse obbligano ad atipici incontrollabili confronti, mescolano sofferenze oscene, psichiatrizzano, implicano responsabilità non sempre condivisibili, oggetti troppo complessi per poter essere governati. Meglio la selezione, lo smistamento, l'effetto idraulico di circuito.

Ma al fondo: perché queste versioni riduttive della deistituzionalizzazione questi effetti perversi, che ieri e oggi impediscono ad una grande legge di decollare, di essere forza di trasformazione? Le tre versioni degli antipsichiatri e dei radicals, dei "progressisti" e degli amministratori si incrociano e si sommano a partire da non aver capito o voluto capire che quel che era in gioco con la deistituzionalizzazione non era il manicomio ma la malattia, non era l'istituto ma l'oggetto, non era il potere ma il sapere.

A noi è sempre più evidente che il sintomo si struttura come istituzione incorporando valore aggiunto ,resistenza al cambiamento, (il "potere che produce" che lo ha determinato). È sempre più evidente che non esiste più una salute; ne esistono mille. Nè è misurabile la nostra scienza se non in quanto producente invenzione di salute. Non c'è nulla più da fare con la "malattia" come la voleva il modello medico, con il sintomo o il conflitto così come lo voleva il modello psicologico, perché è cambiato l'oggetto, il paradigma, e con essi il sensato programma.

Alla malattia, diagnosi, prognosi, terapia, ai suoi consunstanziali rapporti di causa ed effetto, corrispondevano-o-no coerenti istituzioni. Alla pericolosità il manicomio, alla "malattia come le altre" l'ospedale generale, alle topiche dell'inconscio e della coscienza i divani analitici, ma rotto il giocattolo, demistificato l'oggetto, scopertane la miseria, il rapporto con l'ideologia, il nessun rapporto con la realtà, la deistituzionalizzazione quella vera, ha invaso e scombussolato il campo con la forza degli eventi moderni (e con qualche consapevolezza *chez nous*).

La deistituzionalizzazione, quella falsa, ovviamente tenta il contrario, mummificare l'oggetto della psichiatria spostando solo le forme e i modi della gestione, più che altro i luoghi, il look, ben poco d'altro; se il vero oggetto è divenuto l'"esistenza-sofferenza del paziente nel suo rapporto con il corpo sociale", che ben misero rapporto hanno le istituzioni tradizionali con questo nuovo oggetto. Quanto poco pertinenti, inadeguate, un metro per misurare un liquido, una lente per vedere le galassie, una scatola per contenere la corrente del fiume. Deistituzionalizzazione vera sarà allora il processo pratico-critico, che riorienta istituzioni e servizi, energie e saperi, strategie e interventi verso questo ben diverso oggetto.

E il problema diventerà non certo la *guarigione* ma *l'emancipazione*, non la restituzione di salute ma *l'invenzione di salute* non la riparazione ma la riproduzione sociale della gente, altri direbbe il processo di singolarizzazione e risingolarizzazione.

Se la follia è spesso la forma più caricaturale del nostro essere, replicanti essa è la caricatura di una ripetizione, (clacson rotto che suona ma soprattutto ripete); altre volte fine della ripetizione, esaurimento totale di ogni possibilità di ripetizione.

In ogni caso occorrerà pure immaginare che l'unica cosa sensata possibile è la deistituzionalizzazione di quella scena, l'invenzione di un modo altro, è la creazione di opportunità, di possibilità, di probabilità per il "paziente". Cessato finalmente di aver udienza il *paradigma causale*, cessato di aver senso nel nostro agire, scoperto in esso la violenta semplificazione delle infinite possibilità e probabilità dell'esistenza. Appare chiaro che la malattia altro non

è che l'istituzionalizzazione della follia e questa ultima altro probabilmente non è che la forma parossistica dell'istituzionalizzazione dei conflitti.

Il cerchio allora si chiude; la malattia fu un tempo messa "tra parentesi" in funzione dell'esistenziale dispiegarsi reale della persona all'occhio ora partecipe della psichiatria. Poi è stata identificata, e correttamente, come il luogo geometrico, il *carrefour* delle incrostazioni giudiziarie diagnostico-scientiste, e come tale, ben fuori di parentesi, è divenuta l'obiettivo principale da destabilizzare. Insieme di apparati, (la malattia), amministrativi, disciplinari, scientifici, normativi, coerenti con il suo vecchio statuto epistemologico: fu quindi luogo prescelto dell'attacco del nostro lavoro, della pratica critica, e in ciò ha svelato il suo essere consustanziale alla follia, come introiettata istituzionalità, altri direbbe come soggettività indotta e prodotta. *Deistituzionalizzare la malattia* era ed è la 180, *deistituzionalizzare la follia* è il nostro quotidiano prospettico compito. Ma occorrono, sia ben chiaro, ambiti e poteri per questo, partecipati ambiti, partecipati poteri. Occorrono luoghi e strutture, servizi e persone, autorità e contropoteri, trincee, macchine, le istituzioni della deistituzionalizzazione.

Se l'oggetto non è più "la malattia", se il paradigma è mutato perché l'oggetto è diventato l'esistenza-sofferenza dei pazienti, in rapporto con il corpo sociale, la deistituzionalizzazione è smontaggio dell'insieme di apparati (l'istituzione) legati al vecchio oggetto e la costruzione di nuovi servizi, le istituzioni affermate e affermanti un equilibrio instabile.

Complessità dell'oggetto, mutazione del paradigma, lo sappiamo dalle vostre sfide della complessità, implicano non analisi ma progetti, progetti di trasformazione attraverso i quali soltanto è possibile ottenere conoscenze. Le politiche sociali, le politiche dei servizi, le aggregazioni autogestionali, le strutture alternative inseguono consapevolmente o no tale complessità, si interrogano o no sulle trappole delle semplificazioni? Su tre elementi andranno valutate: se producono singolarità, se producono cambiamenti di valori, se producono polifonie di identità. Allora solo io credo che siano sulla buona strada della scientificità, capaci di modificare le infrastrutture soggettive, di inventare vie per gli individui e il sociale. □

Psichiatria: quale epidemiologia

di ANGELO RIGHETTI

FU NEI primi anni del nostro secolo all'interno del ricco difra scienze matematiche e mediche alla ricerca di un reciproco statuto di scienza, che furono codificati i fondamenti metafisici della scienza moderna. Si elaborò una lista di frasi distinte: soggetto-oggetto, scopo-meccanismo, valore-fatto, internoesterno, secondario-primario (qualità), pensiero-estensione, mentecorpo, cultura-natura, società-scienza.

Si sviluppò poi una storia del pensiero e delle prassi che conteneva inevitabilmente due interpretazioni contradditorie. L'una richiedente la demarcazione dei due campi l'altra tesa nello sforzo di spiegare l'uno in termini dell'altro. Il riduzionismo è la spiegazione dei concetti e dei fenomeni della prima colonna, mediante quelli della seconda.

«Nel programma riduzionistico, più le spiegazioni sono vicine ai concetti fondamentali della materia, del moto e del numero, tanto più tali spiegazioni sono considerate basilari». Uno dei primi aspetti applicativi del riduzionismo furono proprio la psichiatria e le scienze sociali.

In psichiatria questo atteggiamento ha finito per abituare il clinico e il ricercatore a considerare la presenza quantitativa, l'assenza e le variazioni dei fenomeni, a scapito di una riflessione valutativa di tipo qualitativo nel modo di considerare e di rapportarsi ai fatti e alle persone (e non alle cose). Dentro questo schema, privata delle soggettività, la follia è diventata sempre più un disvalore e lo psichiatra anch'esso preso nel gioco delle aggettività istituzionali ha perso lo strumento fondante il proprio lavoro: la possibilità di soggettivarsi e di costruire una relazione.

Il manicomio ha aperto in Italia la possibilità di confrontarsi ancora sui valori, sulle nuove soggettività espresse dai pazienti e dai tecnici, ed anche sulle possibilità di costruire una nuova scienza che possa usare la quantificazione non in modo riduzionista.

Modelli categoriali e dimensionali in psichiatria

Due tipi di modelli si oppongono: quelli di tipo più strettamente medico, tendenti a identificare diverse entità nosografiche, assegnando a ciascuna dignità di vera e propria malattia e quelli di tipo dimesionale, sviluppati per lo più su base sociologica, i quali tentano di prescindere dalle categorie nosografiche per esplorare il continuum delle disfunzioni legate alla sofferenza psichica in base a modelli di tipo empirico statistico. Altre si preoccupano di pronunciarsi in maniera netta nel dilemma categoriale-dimensionale ma partono da altri punti di vista (psicoanalisi, antropofenomenologico ecc.)

La letteratura più recente mostra un fatto certo importante, cioè tutti i lavori con impostazione categoriale risultano uniformemente fallimentari: sia sotto il profilo delle distorsioni introdotte nella realtà, sia sotto quelle ovvie strumentalizzazioni alle quali si prestano, sia infine sotto quello della continua riproposizione di ruoli di malattia i quali comportano un pessimismo prognostico, e quindi un destino di cronicità indotta.

Negli Stati Uniti pararellamente all'estensione dell'area di controllo psichiatrico, il gioco delle cariche importanti e dei finanziamenti governativi ha portato negli ultimi anni al vertice i neokrepeliniani malgrado la notevole diffusione degli orientamenti sociologi e psicodinamici. In Unione Sovietica il rinnovo di molti settori scientifici, dopo la debacle del lisenkismo, non ha toccato la psichiatria, restata in mano ai clan stalinisti a orientamento rigidamente biologico-organico: che rende agevole l'applicazione della linea di medicalizzazione-psichiatrizzazione del dissenso.

Viceversa è innegabile che al di là degli inevitabili appiattimenti sociologistici gli approcci dimensionali hanno consentito di muovere alcuni significativi passi in avanti sulla conoscenza del fenomeno "sofferenza psichica".

Un confronto critico sul piano teorico e soprattutto su quello metodologico, deve quindi avviarsi con i diversi tipi di modelli dimensionali che negli ultimi tempi hanno prodotto risultati interessanti, ad esempio:

1) quelli di alcuni gruppi di sociologi americani e scandinavi, che hanno gettato luce sui rapporti: a) tra stratificazione socio-economicoculturale e sofferenza psichica; b) tra andamento dell'economia e fluttuazione della domanda di intervento (ad esempio, le variazioni parallele dei tassi di disoccupazione e di ricovero in Ospedale Psichiatrico); c) modalità più o meno rigide di organizzazione del lavoro e patologia mentale; d) tra modificazioni longitudinali dei ruoli e variazioni dei livelli di salute mentale (ad esempio la lenta riduzione delle differenze tra i due sessi tra gli anni trenta e gli anni settanta, con livelli stabili negli uomini e graduale miglioramento nelle donne, le quali inizialmente mostravano indici di sofferenza assai più grave).

2) Quelli dei sociopsichiatri inglesi che affrontando il problema della depressione femminile in una grossa circoscrizione metropolitana (Camberwell, Londra) e in un'area rurale assai periferi-

ca (Nuove Ebridi), hanno tolto significato alle distinzioni nosografiche tradizionalli (depressione "endogena" e depressione "reattiva").

3) Quello adottato in Svizzera da Ciompi che ha consentito la verifica della estrema variabilità dei decorsi (con percentuale inaspettatamente elevata — circa 60% — quindi l'abbandono del modello medico di buon esito a lungo termine), e l'adozione di un modello aperto (sostanzialmente di tipo soggettivo-esistenziale), per la sofferenza psichica grave.

4) Quelli emersi dalle indagini longitudinali multicentriche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, le quali hanno mostrato: a) che a parità di gravità della crisi e di profilo sintomatologico in fase acuta, la probabilità di recidiva e di cronicizzazione è assai maggiore nei Paesi a elevato tasso di sviluppo economico-industriale (a Ovest e a Est) che non in quelli del Terzo e Quarto mondo, in cui il paziente sfugge al circuito medicalizzante (o altro equivalente), restando (o presto rietrando) con piena dignità di soggetto nella comunità di origine; b) che l'analisi fenomenologica oggettiva non fornisce alcuna validazione delle categorie nosografiche abituali, neanche nelle loro versioni più moderne, ma esige l'adozione di modelli aperti di tipo dimesionale.

La situazione italiana e mi riferisco alle situazioni avanzate è certamente molto più vicina a questo tipo di modelli e più compiutamente, fatte salvo alcune generalizzazioni importanti (nevrosi, psicosi) utilizza nella pratica un metodo conoscitivo molto adatto ad essere espresso come "problema orientato".

Valutazione dei servizi

L'approccio con cui si cerca di fondare un criterio di valutazione dei servizi si scontra con tre problemi fondamentali. Il primo riguarda la scarsa conoscenza dei decorsi naturali delle malattie mentali oltre alla difficoltà di immaginare un decorso "naturale" e non strutturato già in concetti previsionali pregiudizi e idee anche indipendentemente dall'intervento di un qualsivoglia servizio.

In secondo luogo il giudizio finale sulla valutazione delle prestazioni di un servizio è un aspetto che rimane profondamente soggettivo. Non c'è dubbio che questo è ben accettabile per la medicina dove si dice, il paziente ha il diritto di scegliere ad esempio tra operazioni chirurgiche mutilanti e che abbasserebbero drasticamente la qualità di vita e mantenimento anche se per un tempo di sopravvivenza minore della propria qualità di vita. Per il paziente psichicatrico questa soggettività di valutazione del servizio viene negata in quanto, si dice, non è in grado di riconoscere il bisogno. Insomma si è in grado di poter scegliere o rifiutare la vita o la morte in virtù di una qualità di vita che è elemento poi soggettivo di valutazione del servizio sanitario ma non si può essere pazienti psichiatrici e contemporaneamente esprimersi come soggetti che valutano la pertinenza e la prestazione del servizio.

Un servizio psichiatrico, fermo restando queste caratteristiche è dunque non valutabile in quanto manca l'elemento soggettivo indispensabile di valutazione. Ed ancora si può dunque affermare che fino a quando un servizio psichiatrico userà ad esempio la coazione come metodo di intervento non potrà essere valutabile.

Per converso ogni aumento di soggettività e di partecipazione del paziente renderà il servizio più valutabile. La progressiva diminuzione fino all'estinzione dei Trattamenti Sanitari Obbligatori o dei metodi di coercizione dei pazienti permetterà attraverso il passaggio alla soggettivazione anche la valutabilità di un servizio.

Costruire le condizioni per una valutabilità è già in ogni caso ricerca e fonda una epidemiologia valutativa capace di essere leggibile per tutti e non solo per coloro che al "senso" dell'epidemiologia preferiscono sostituire gli strumenti come senso a sè stante.

Le uniche ricerche di valutazione dei servizi sono dunque quelle che assumendo come ipotesi di lavoro fondamentale l'aumento di soggettività e partecipazione dell'utente sono in grado di documentare i metodi e le storie con cui si è riusciti ad eliminare sistemi costrittivi e metodologie non partecipative.

Questo è un requisito tanto più importante quando si pensa che la psichiatria non è stata immune in questi anni e fin dalla sua costituzione in sapere organizzato da soprusi e brutalizzazioni naturalmente sempre con il blasone di chi opera per il bene del paziente. Fino a quando insomma il gioco della psichiatria è quello di dare la parola solo a chi viene concessa e non a chi se la prende, fino a quando rimane dentro al gioco di chi distribuisce le parti, le categorie, le possibilità di esistenza, i ruoli e le funzioni fino a quando non impara a non far parte della razionalità che domina e organizza, lascierà che l'Io del paziente (come diceva Freud) come il proprio non sia più padrone in casa sua, fino a quel momento potrà solo produrre oppressione e violenza, aspetti valutabili su scala etica se vogliamo ma non epidemiologica.

Il passaggio dall'arte psichiatrica, alla scienza valutativa può avvenire solo se il paziente è messo in grado di pronunciarsi sulla qualità di vita che preferisce. Ma c'è un ulteriore punto che è criterio indispensabile di valutazione di un servizio psichiatrico: la dichiarazione di intenzioni.

Non basta dichiarare e documentare la propria intenzionalità di soggettivare il paziente bisogna anche pronunciarsi su quali criteri di salute mentale si scelgono poiché i suoi fondamenti sono descrivibili diversamente a seconda del modello scelto. La scelta dei criteri codifica sia la computazione del risultato sia il giudizio sulla patologia del paziente oltreché e soprattutto il criterio di normalità.

Il criterio valutativo non può essere esente dalla presa in considerazione delle attitudini dell'operatore (per attitudine intendo i livelli di integrazione raggiunti dall'operatore nella sua vita). Inoltre l'operatore deve essere in grado di spiegare al paziente cosa vuol fare e come intende operare e quale obiettivo si prefigge con il paziente, rendersi insomma riconoscibile.

L'importanza di questo punto dipende dal fatto che non è possibile spingere o portare il paziente più in là del punto di integrazione raggiunto da un terapeuta o dal servizio. Ma la spinta a prendere in considerazione questi aspetti viene dal paziente stesso cui dobbiamo essere grati. Essi i pazienti, ci spingono continuamente a cercare una nostra integrazione.

La preoccupazione che attraversa l'analisi della valutazione dei servizi è dovuta alle necessità impellenti di poter trasmettere il contenuto delle esperienze che abbiamo fatto e stiamo facendo nei servizi. Questo dovrebbe avvenire non prendendo in prestito paradigmi e codici mutuati da altre realtà magari in nulla trasformate. Ma forse ciò comporta il riuscire a comunicare la soggettività nostra e dei pazienti trasformata. Dalle possibilità di percepirla e renderla contenuto di nuovo visibile, discende quella di riuscire o non poter valutare i nuovi servizi.

Eziologia della malattia psichica

Smarrita da parte della psichiatria la speranza di trovare alla follia una causa unica o prevalente, oggi si ammette la multifattorialità come accordo mediativo.

E di nuovo data la paralisi che produce l'avere a che fare con molte possibilità, si rimane fermi a guardare come se agire la complessità non fosse impresa umana. Avviene così che ognuno finisce per inseguire le sue parzialità sentendosi leggittimato dall'affermare ad ogni piè sospinto che lui si sta occupando di una parte e che ad altri toccano le sintesi. In questo modo le parti assegnate divengono sempre più specializzate e parcellari: chi si occupava ieri degli aspetti biologici della malattia mentale si occupa oggi di un ulteriore subaspetto e chi si occupava di terapie relazionali si occupa oggi solo della relazione fra zii disturbati e nipoti depressi. In seguito esauriti i punti parziali (supposti paradigmi di cause efficenti) con continuo rimando ad ulteriori approfondimenti si comincierà la rivisitazione. Viene sempre il momento in cui anche l'ipotesi più scalcinata può essere riproposta come novità. Del resto la multifattorialità è anche un moltiplicatore di "lavori", di incarichi, di cattedre e carriere. Per chi carriera l'ha già fatta basterà prendere poi la più acefala delle ipotesi e rilanciarla dando un saggio del potere insito in chi può riuscire a sostenere e farsi finanziare anche una ricerca sull'ipotesi virale della schizofrenia, equivalente all'ipotesi sulle ricadute del raglio dell'asino, nella crescita della zucchine. A chi voglia scorrere le proposte di ricerca eziologica fatte negli ultimi periodi dalle universtà, difficilmente potrà sottrarsi a sentimenti seppur eccessivi come quelli esposti. Fuori di polemica, cercherò di esaminare un solo aspetto di questa complessa materia: quello storico-metodologico: per quale motivo le pratiche sulla follia non sono influenzate in nulla da ipotesi anche parziali giudicate vere? E come mai la maggior parte dalle ipotesi vengono dimostrate vere e validanti una pratica e una decisione già presa e risultano *exadiuvantibus* capaci solo di confermare le pratiche in atto?

La maggior parte delle ipotesi eziologiche in psichiatria sono state di fatto fino ad ora proposizioni di valori, di segmenti di conoscen-

za, attribuzioni di colpe, tutte funzionali a determinati periodi storici (come la demenza precox con chiari segni di degenerazione cellulare attribuita come spiegazione del sintomo "fuga continua" attuata da alcuni tipi di negri d'America durante i periodo schiavista o come la colpevolizzazione sociale dimostrabile attraverso le ricerche su classi sociali e malattie mentali durante il periodi di maggior scontro di classe o le pingui tranquillizzazioni biologiste che spiegano alle classi dominanti che la dopamina è una faccenda neutra e che ulteriori approfondimenti la dimostreranno certo implicata nel sorgere dei sintomi schizofrenici).

Vi sono infine le fasi di equilibrio tra le ideologie e i saperi caratterizzate da una certa tolleranza reciproca tra scienziati di diverse derivazioni: sono i periodi della multifattorialità. Accontentati tutti, le pratiche sulla follia possono andare per conto loro. La sragione della follia da qualsiasi parte voglia penetrare (dal biologico, dal sociale, dallo psicologico o dal familiare) troverà pronta una gabbia logico intepretativa con cui fare i conti. Essa giustificherà una pratica non diversa a secondo della prevalente eziologia ma uguale nel voler fare accettare al paziente la spiegazione fornita dal tecnico che sarà anche fisicamente diverso a secondo dell'indirizzo speciale da seguire nella terapia. Subito dopo per i non accettanti stanno i mezzi pesanti: internamento, elettroshok, psicochirurgia, manicomi criminali, dosi mutilanti di neurolettici, psicoterapie selvagge e manipolatorie, interviste fiume per determinare diagnosi più precise, ecc. C'è insomma qualche cosa di defenisivo in tutto questo cercare logicamente una causa. C'è il desiderio di affermare valori contro altri valori.

In altri settori del sapere, nessuno si scannerebbe come avviene fra psichiatri per far ritenere valida la propria o altrui dimostrazione di ragion causante. È come se gli scienziati non credessero davvero mai fino in fondo alla propria dimostrazione, come se la sapessero viziata dal proprio atteggiamento soggettivo e quindi da sostenere contro qualcun altro. Così come avviene ai singoli capita anche agli apparati.

La multifattorialità in questo modo diviene la somma di errori che si accetta vera, l'elezione di un valore somma di tanti disvalori o letture univoche della malattia. Situazione di attesa rispetto a ciò che vincerà non nella scienza ma nelle pratiche e nelle politiche ritenute utili in quel momento da chi deve ridisegnare le mappe e le finalità del controllo sociale dopo un periodo di transizione.

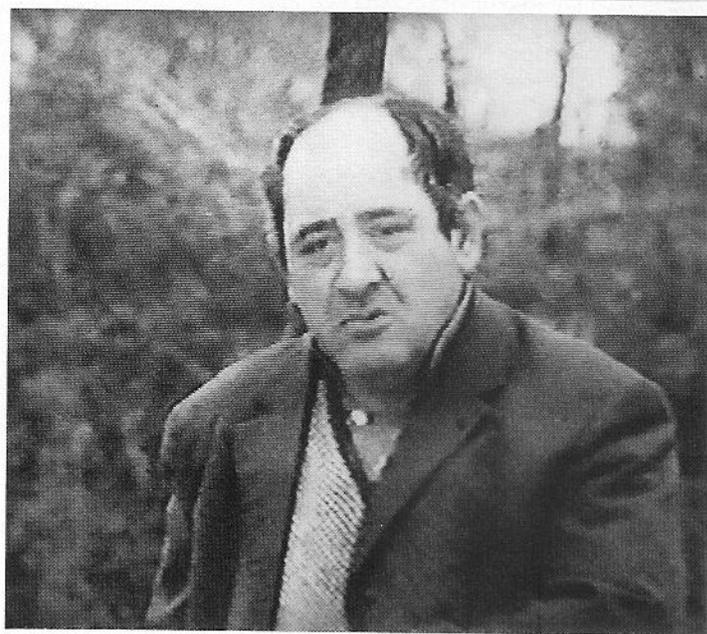
Di fronte a questo quadro non varrebbe la pena sospendere il giudizio che implica l'adesione a qualsiasi modello esplicativo e senza ambiguità dichiarare quali valori si desidera o si pensa giusto perseguire nella pratica? Se è vero che in psichiatria molte affermazioni si autoavverano perché non dichiarare anziché ciò che è vero o falso scientificamente dichiarare e fare ciò che vogliamo autoavverare?

Perché non usiamo ipotesi parziali dimostrate, non come elemento di ulteriore settorializzazione interpretativa ma come apertura di possibilità iterative?

La tomografia compiuterizzate e sembra anche la risonanza magnetica indicano in pazienti psicotici processi di atrofie preventricolari, non è possibile pensare a questi sintomi cosiddetti negativi della psicosi, correlati all'autismo, alle povertà delle esperienze psicosociali, che il rapporto causale sia anche inverso: non semplicemente nel senso che l'ipocorticalismo o ipofrontalismo che sia, conduce all'autismo, ma anche che l'isolamento emotivo del paziente autistico esposto per lunghi anni solo alla fantasmagoria della sua psicosi porti alle predette alterazioni psicotiche. Nel tentativo di riunire le due cose separate da Cartesio, la *res extensa* e la *res cogitans,* il positivismo scientifico degli ultimi cento anni è la filosofia che tutto il mentalismo dell'uomo sia su basi biologiche. Ma oggi la cibernetica ci insegna coi modelli dei circuiti autorientranti che le azioni sono tutte reciproche.

Se questo è vero allora la ricerca eziologica dovrà accettare di rimettere nelle proprie ipotesi il reciproco delle azioni che studia. Portare il valore dove c'è il disvalore, la parola dove c'è silenzio, la riabilitazione contro l'abbandono, la differenziazione dove c'è l'omogeneità e studiare poi se l'azione reciproca modifica persone o gruppi, e chissà forse anche lobi mesolimbici, strutture familiari, logiche produttive escludenti. Insomma il passaggio dalla epidemiologia eziologica della causa effetto e del riduzionismo passa attraverso la formulazione di un progetto che sposta verso un nuovo valore le variabili in gioco determinando se possibile un nuovo equilibrio. □

Il caso degli psicofarmaci

di GIANNI TOGNONI

Testo non rivisto dall'autore

IL CASO degli psicofarmarmaci è stato ampiamente trattato, tanto che probabilmente tutto è stato detto ed è importante tenere conto di questo fatto per capire le difficoltà che si incontrano nell'affrontare, nel contesto odierno, il "problema degli psicofarmaci".

È presente un elevato rischio di ripetitività anche se è vero che a tutti noi fa un pò piacere ripeterci le cose che già sappiamo. Tuttavia penso sia importante affrontare questo rischio per poi, eventualmente, usare bene questo "modello psicofarmaci".

Io mi pongo nella posizione di chi considera il "caso degli psicofarmaci" sostanzialmente chiuso, un problema che riveste un interesse di tipo archeologico, con tutti i vantaggi dei reperti archeologici, nei quali si possono identificare degli strati e in qualche modo vedere perché e cosa si è accumulato in quegli strati e da lì magari giungere a riflettere sulla cultura che li ha provocati e che magari Permane aldilà di quell'epoca archeologica in esame. Cercherò quindi di sviluppare questa tesi che considera gli psicofarmaci come caso "chiuso" dei modelli. Da utilizzare come sistemi da analizzare, che ci consentono cioè di dire o fare delle osservazioni su quello che è successo intorno ad essi.

Il primo problema che si incontra è quello della diagnosi. Gli psicofarmaci si sono diffusi con una rapidità impressionante, più di qualunque altro tipo di intervento, perché hanno dato l'impressione di realizzare il sogno di tutti coloro che lavorano in medicina, e in quella branca sempre incerta tra cosa essere che è la psichiatria, cioè il sogno di poter tentare di far coincidere ad un problema una risposta. Di trovare una specie di linearità tra un "qual-

che cosa" che costituisce il problema e un "qualche cosa" che ne permette la soluzione, consentendo in questo modo di evitare di ricercare le cause del disagio psichico, anche se poi tutti convengono sull'interesse verso questo aspetto del problema. Gli psicofarmaci garantivano quel passaggio logico che fa dire: trovo una risposta e a questo punto posso quasi dispensarmi dal conoscere la causa, perché il problema l'ho risolto.

In sostanza, gli psicofarmaci si sono inseriti in una situazione in cui la società, e di conseguenza la medicina e la biologia, avevano bisogno di una linearità tra problemi e risposte. Essi hanno soddisfatto fino in fondo questo bisogno di corrispondenza. Tanto più nella psichiatria in quanto essa è una scienza meno di altre in grado di offrire risposte e, in un certo modo è anche quella che meno riconosce la propria parzialità. Faccio un esempio. Su questo aspetto della diagnosi, il farmaco può essere considerato (e così è sempre avvenuto) come ciò che offre una risposta, almeno di tipo sintomatico, nel 70-80% dei casi. Ebbene, attraverso il "far vedere che risponde", lo psicofarmaco permette in qualche modo di non considerare chi non risponde.

Ci muoviamo in una struttura di ragionamento complesso e gli psicofarmaci hanno rivelato che la complessità è una difficoltà soprattutto per la sinistra, nel senso che la destra non ha molto bisogno di una teoria per affrontare le cose complesse, essa si muove in maniera naturale in una società in cui lascia agli altri l'incombenza di risolvere la complessità, dato che dirige ed ha il potere su questa complessità. In effetti essa è un problema principalmente per coloro che si mettono nell'ipotesi di trasformare o di rispondere in maniera attiva alla complessità.

Gli psicofarmaci sono stati un buon "modello" dei problemi che incontra una cultura di sinistra, ossia chi ha un progetto di trasformazione e pensa di poter gestire insieme delle cose contraddittorie. Il problema consiste nell'avere a disposizione una soluzione non collocabile coerentemente all'interno del proprio sistema. Gli psicofarmaci non consentono in alcun modo una lettura di sinistra. Ciò nonostante ne abbiamo bisogno perché, tutto sommato, essi coprono un'area molto grande del nostro modello: tutta la gente di cui non sappiamo come gestire il disagio psichico e che affidandola agli psicofarmaci, ci dispensa dal dire: «per questi, la prossima volta».

Quindi, che cosa è questo psicofarmaco che dispensa dalla capacità di provare a conoscere quanto noi siamo di fatto in grado, nel modello sistemico, di "giocare l'osservatore" sapendo di essere poi osservati nella nostra stessa pratica, e a questo punto di aver bisogno sostanzialmente di qualcuno che sappia anche valutarci?

Se c'è una cosa che gli psicofarmaci hanno permesso di fare anche agli psichiatri è stata quella di evitare di interrogarsi sul *quando e come* prescrivono psicofarmaci e quando e come *non* li prescrivono; quando e come decidono di far entrare qualcuno in un tipo di universo relazionale e quando decidono di non farlo entrare. Gli psicofarmaci in questo senso sono stati uno strumento molto utile che si fa presto a dare, togliere, aumentare, diminuire e poi esprimere delle valutazioni del tipo «abbiamo razionalizzato, migliorato ecc.».

La sinistra si è trovata a gestire uno strumento tutto sommato molto descrittivo, nel senso che lo psicofarmaco è veramente la cosa più descrittiva possibile, lo si può usare dicendo: «... fa questo, allora significa che la malattia mentale è questo».

E non è sufficiente dire che le cose sono multifattoriali.

Proprio una sinistra che dovrebbe essere in grado come cultura di vedere come normali le multicause e soprattutto le cause molto biologiche, di fronte a questo problema complesso di cui non si conosce la soluzione non ha saputo gestire (o ha gestito con difficoltà) la complessità di questa ignoranza e tutto sommato ha preferito trovare delle razionalizzazioni semplici che sono appunto quelle gestionali (gestiamo bene), tutto ciò senza fare originariamente della ricerca. Proprio su questo strumento esplorativo, che permette di includere/escludere, non ha senso mantenersi "al di fuori" come se "toccare" quelle cose fosse "toccare" chissà che cosa.

A questo punto, chiarito che gli psicofarmaci in quanto "modello" sono un discorso ormai chiuso, proviamo a vedere cosa può essere utile imparare da questa archeologia del "modello psicofarmaci" per una ipotesi di lavoro. La prima ipotesi è tutto sommato quella che si constata dallo sviluppo delle scienze biologiche.

Il futuro bene o male sarà sempre più biologico. Il mappaggio biologico delle funzioni umane, tra cui quelle cerebrali, andrà avanti ad un passo ulteriormente accelerato. Se si è passati in non più di venti anni dall'ignoranza totale alla consapevolezza della complessità di un sistema di cui nessuno sa le regole, il futuro ci riserva una accelerazione ancora più accentuata. Ci troviamo di fronte ad un futuro che sicuramente avrà un peso biologico fantastico, ci piaccia o meno.

Il problema è sapere se riusciamo ad incorporare nei nostri modelli conoscitivi il fatto che i descrittori di fenomeni non sono le spiegazioni dei fenomeni e vedere questi come una cosa su cui non fare battaglie di tipo Sì/No ma semplicemente di vederli come parte di questo sistema complesso che ha bisogno di essere interpretato e può essere interpretato dal di dentro in maniera critica.

Ci troviamo di fronte ad una situazione che richiede anzitutto capacità di convivenza con una descrizione infinitamente complessa e con la rinuncia, per adesso, a riconoscere che siamo in grado di spiegare le cose. Il problema psichico resta un oggetto ignoto di cui sostanzialmente vediamo solo dei sintomi; gli psicofarmaci sono uno tra i tanti possibili interventi e il nostro è un "modello" di ignoranza.

Dunque siamo fi fronte ad un futuro molto biologico che aumenterà il grado della nostra ignoranza esplicativa e richiederà sempre più una capacità di convivenza con una complessità descrittiva.

Questa complessità descrittiva permette probabilmente di andare incontro non a delle tesi su come valutare gli psicofarmaci o gli interventi, ma di tollerare che non avendo conoscenza dell'oggetto, difficilmente possiamo avere una grossa conoscenza della resa degli interventi rispetto a quest'oggetto e che anche in questo campo c'è un tempo molto importante di descrizione in cui ciò che bisogna evitare è di "fare del male". Ritorniamo dunque a situazioni molto semplici: evitiamo di fare del male tenendo conto che le cose che macroscopicamente "fanno male" non riguardano solo gli psicofarmaci.

C'è un problema che costituisce il punto critico rispetto al quale gli operatori devono porsi delle domande e sarebbe importante collocarlo come il "cuore" del modello: è il problema del fallimento dei nostri interventi; noi tutti adesso scopriamo, per fortuna, che "soltanto" un terzo dei pazienti va male. Ciò vuol dire che la maggioranza dei pazienti, qualsiasi cosa si faccia migliorano.

Tuttavia il problema dei fallimenti rimane. A questo punto ritengo doveroso fare una proposta: proviamo ad inquadrare i nostri fallimenti in un quadro di documentazione della nostra ignoranza.

Ciò significa fare un discorso importante rispetto al ruolo degli operatori ed alla loro valutazione, dato che esistono molti studi su una quantità di temi ma vi è una grossa carenza di studi sugli operatori.

Secondo punto. Proviamo a porci la domanda: rispetto a qualsiasi intervento di cui gli psicofarmaci sono un modello, qual'è la frazione della popolazione che qualitativamente risponde? Questo è uno dei modi più importanti per ricostruire sperimentalmente ciò che del sistema ignoto emerge alla nostra attenzione e che noi percepiamo solo attraverso ciò che non risponde, perché ciò che non risponde conferma la nostra ipotesi e cioè che non ha un motivo o una radice, salvo una radice descrittiva.

Occorre in sostanza costruire questa mappa alternativa a quella biologica che sarà costruita a passo accellerato dai biochimici, dai biologi molecolari, e via dicendo. Perché se non costruiamo mappe parallele di quello che è veramente il "descrittore" ci troveremo sempre a fare un discorso di contrapposizione di modelli che non è molto produttivo perché è un po' come scoprire il problema dei meccanismi della fame: quando diciamo che è importante non dare pesci ma insegnare a pescare dimentichiamo di dire che per poter imparare a pescare bisogna innanzitutto sopravvivere.

In questo senso la sinistra di fronte al problema degli psicofarmaci o degli interventi, secondo me ha tutta una potenziale originalità nel non pensarsi attaccata a questo "modello". Ripeto, consideriamoli archeologia. Usiamo tutte le lezioni che ci vengono dagli psicofarmaci, in maniera tale da eliminare la "paura" verso i modelli e pensare effettivamente a sistemi che per un certo tempo ci chiameranno a non-sintesi, a lunghe descrizioni. È questo un modo importante per fare entrare nel dialogo pazienti ed operatori che altrimenti saranno sempre più esclusi dai biologi molecolari, ma anche da altri che avranno sempre più bisogno di modelli sistemici, complessi, per spiegazioni che di fatto si traducono nel "star bene"/"star male", ed è a questo problema che non sappiamo dare una risposta, né gli psicofarmaci né noi. □

DIBATTITO TEORICO

Lo stato di salute del marxismo in Italia

di COSTANZO PREVE

LA STAGIONE politica italiana, come è noto, è piena di interessanti avvenimenti, che si prestano a considerazioni che vanno al di là dell'evento preso isolatamente. Dal congresso nazionale del Pci a quello di Dp, svoltisi in questa prima metà dell'anno 1986, vengono emessi messaggi politici che sono indubbiamente "intrisi" di aspetti teorici, culturali e filosofici troppo spesso impliciti, ed annegati in un linguaggio "politico" in senso ristretto e professionalizzato, estraneo all'esperienza concreta e quotidiana di milioni di persone, e dal quale tuttavia i politici di mestiere non vogliono e non possono separarsi. Dal momento che tutto questo è stato rilevato milioni di volte, e non cambia sostanzialmente mai nulla, alcuni hanno tirato la conclusione che tutto ciò che assume una forma direttamente "politica" fa parte del regno della manipolazione e della inautenticità, mentre solo ciò che è "metapolitico", cioè storico e culturale in senso "epocale", è degno di considerazione e di attenzione partecipante. È questa un'impostazione astratta e non dialettica, che sbocca in una dicotomia "tragica" fra il "politico" ed il "metapolitico" e finisce con lo svuotare l'uno e l'altro (in Italia, un'impostazione simile è spesso difesa dalla cosiddetta "nuova destra", ma si incontra anche in pensatori assai dotati, come Massimo Cacciari).

È forse più giusto dire, allora, che i "tempi" della genesi e della formazione (oltre che della diffusione molecolare) delle culture politiche hanno recentemente "divorziato" (ammesso che siano mai stati "sposati" anche in passato; certo, una volta almeno convivevano di tanto in tanto; ora sembra che non riescano più a sopportarsi!). I "tempi nervosi" della politica non sono sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda dei "tempi lunghi" della cultura politica. L'intellettuale e lo studioso, da un lato, ed il politico ed il sindacalista, dall'altro, si ascoltano (quando sono proprio costretti dalle circostanze a farlo, ed uscire dalla sala apparirebbe maleducato!) con l'atteggiamento che a suo tempo Franz Kafka definì in modo insuperabile come «cortese disattenzione».

A sua volta, questa "cortese disattenzione" reciproca non può essere soltanto moralisticamente deplorata, ma deve essere materialisticamente spiegata. Non cercheremo di farlo in questa sede. Impiegheremo meglio lo spazio che abbiamo, invece, richiamando l'attenzione su tre questioni di cultura politica di fondo che vanno al di là dei "tempi nervosi" della attualità politica: in primo luogo, la questione di come si pone oggi nella cultura politica italiana di "sinistra" il problema della opposizione storica fra capitalismo e socialismo; in secondo luogo, la questione dell'atteggiamento da prendere di fronte all'"esistenza storica" delle due cosiddette "superpotenze", Usa e Urss, e dei modelli di società e di esistenza di cui sono portatrici, anche solo a livello ideologico o di immaginario sociale; in terzo luogo, la questione della ricostruzione del materialismo storico, e dell'incredibile e colpevole sordità che mostrano le istituzioni "storiche" della sinistra di fronte a questa elementare necessità teorica e culturale.

Il capitalismo: è ancora un nemico?

A cavallo fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in Italia (ma si è trattato della variante specifica italiana di un fenomeno europeo — non però mondiale, il Terzo Mondo ne è rimasto quasi integralmente fuori), si è verificato un fenomeno di importanza storica epocale, che attende ancora di essere inquadrato con il respiro analitico che meriterebbe: la rilegittimazione culturale globale dei valori etico-politici del capitalismo all'interno del corpo sociale diffuso dei ceti intellettuali (sia "umanistici" che "scientifici", se vogliamo usare una dicotomia che è stata di fatto resa obsoleta da un terzo tipo nuovo di intellettuale, il consulente economista-sociologo, che non avendo troppo spesso le difese e gli anticorpi culturali che dà una vera cultura umanistica o una seria mentalità scientifica rappresenta il "punto debole", il "ventre molle" in cui passano le mode culturali e le manipolazioni ideologiche più grossolane). Questo fenomeno è sotto gli occhi di tutti. Eppure, come la nicciana "morte di Dio", si tratta di una sorta di evidenza immediata che tutti cercano di rimuovere, come se non valesse la pena analizzare una sorta di fatto lapalissiano. Tuttavia

(come rileva acutamente Alberto Asor Rosa, *La Repubblica*, 1-4-1986) «non pare che tutti i comunisti sappiano ancora che La Palisse precede, cronologicamente ma anche logicamente, Descartes».

Lo svuotamento del riferimento al socialismo e la rilegittimazione del capitalismo sono, indubbiamente, conseguenze culturali sovrastrutturali del fallimento storico-sociale dei paesi a socialismo reale, da un lato, e del successo dell'iniziativa capitalistica di ristrutturazione industriale, dall'altro. Tuttavia, vi è stato almeno un fattore difficilmente prevedibile: la mancata resistenza dei gruppi intellettuali che si riteneva a buona ragione fossero ormai in qualche modo "organici" ai partiti, ai sindacati, alla cultura di opposizione della sinistra anticapitalistica.

Questa "mancata resistenza" è un fenomeno che deve essere ancora sostanzialmente spiegato. In proposito, le spiegazioni di tipo individuale, psicologistico, generazionale (dall'irrequietezza idealistica degli hippies al soddisfatto narcisismo degli yuppies, dall'infatuazione terzomondista per il maoismo all'innocuo "radicalismo" pannelliano, eccetera) non bastano certamente. Questa "mancata resistenza" è un fenomeno troppo importante. Essa configura un "tradimento dei chierici" inedito, e sinceramente inaudito.

Il fenomeno, come è noto, ha di fatto sgretolato ogni residuo di "identità" della cultura comunista. Questa identità, infatti, non può in alcun modo esistere e riprodursi, se accetta di essere compatibile con l'accettazione dell'orizzonte etico-politico del capitalismo (anche qui, ecco un'altra verità lapalissiana), se ne interiorizza i valori, se comincia a trovare "creativa" la sua estetica delle merci, se infine ne apologizza addirittura la sua separazione strutturale fra politica, economia ed ideologia. In Italia, negli ultimi dieci anni, il quotidiano *la Repubblica* di Scalfari ha giocato un ruolo continuo, molecolare, per la legittimazione culturale del capitalismo, diffondendosi capillarmente proprio in quel gruppo sociale e culturale che era stato fino ad allora culturalmente irragiungibile dai grandi organi di stampa borghesi tradizionali. In questo senso, occorre onestamente ammettere che la funzione storica de *la Repubblica* è paragonabile alla funzione giocata a suo tempo dal *Corriere della Sera* di Albertini o dalle riviste culturali fiorentine dei primi anni del secolo: una funzione storico-culturale nazionale, che avrebbe certamente richiamato l'attenzione di Antonio Gramsci.

Non ci si riferisce, ovviamente agli articoli di fondo, spesso retorici, tromboneschi e vanesii di Eugenio Scalfari, e neppure ai suoi giochetti di schieramento, alle sue interviste "mirate", eccetera. Si tratta di sciocchezze che non fanno storia, e che gran parte dei lettori di *la Repubblica* neppure legge. La rilegittimazione culturale del capitalismo, esposta mediante codici linguistici ed espressivi che possano piacere ai palati dei "sinistresi" in crisi di identità e di riferimenti, si svolge piuttosto negli articoli di costume, nelle inchieste, nel modo di fare critica teatrale, cinematografica, televisiva, eccetera. In generale, *la Repubblica* (ma, ahimè, talvolta anche le pagine culturali ed artistiche del *Manifesto*, nonostante la sporadica lucidità degli interventi di Rossana Rossanda, che spesso appare trasecolata ed allibita dalle "sbandate" creative e post-moderne della sua stessa creatura — ma qui, per carità di patria, tacere è bello!) riesce a dare l'impressione della possibilità di una "fruizione attiva" del capitalismo e dei suoi simboli da parte delle moderne individualità metropolitane (esattamente il contrario — notiamolo per inciso — di quanto sostiene la grande *Ontologia dell'Essere Sociale* di Lukàcs, per il quale l'unica possibilità di salvezza per le individualità contemporanee sta nel rifiuto determinato del soddisfacimento manipolato dei consumi "simbolici di status" del capitalismo!).

A fianco di questa funzione di cultura politica "generale", il quotidiano *la Repubblica* ne esercita anche un'altra più specifica e ristretta: la pubblicazione, continua, assidua e martellante, di saggi ed articoli di personaggi in vario modo "interni" all'area politica e sindacale della "sinistra", che chiedono il definitivo "scioglimento delle ambiguità", la proclamazione della "scelta di campo" occidentale, la responsabilizzazione nella "gestione" di un "capitalismo riformato".

I rappresentanti culturali di questa tendenza (che è oggi assolutamente dominante sui mass media italiani — in confronto a costoro, noi siamo come i primi cristiani, nelle catacombe!) sono poi divisi nelle strategie politiche, anche se sono uniti da un comune rifiuto del marxismo e del comunismo. Una prima tendenza (esemplare in proposito Aldo Schiavone, cfr. *la Repubblica*, 13-3-1986) chiede a gran voce un giuramento di fedeltà al cosiddetto "modello socialdemocratico europeo", in una variante comunque "di destra" (senza arrossire di vergogna Schiavone sostiene di essere infatti, oltre che per un'"equa diseguaglianza" — sic! — per «l'intangibilità e lealtà rispetto all'Alleanza atlantica... per il riconoscimento del valore positivo del profitto d'impresa e dell'interesse da intermediazione finanziaria nello sviluppo della società italiana, ecc.»).

Una seconda tendenza (esemplare in proposito lo stesso Alberto Asor Rosa, cfr. *la Repubblica*, 1-4-1986) dà per scontata l'esistenza già qui ed ora di una «nuova ideologia progressista, riformatrice e liberatoria», di una «cultura politica di massa» la cui pratica sarebbe già oltre la socialdemocrazia ed oltre il comunismo. Essa servirebbe «a coniugare solidarietà, eguaglianza, sviluppo, benessere e crescita delle libertà individuali e collettive» assai meglio di quelli che Asor Rosa definisce letteralmente «i frantumi dell'ideologia

socialista (per non parlare di quella comunista)». Secondo Asor Rosa, ancora, la "giraffa comunista" (l'espressione che a suo tempo coniò Palmiro Togliatti per indicare la diversità comunista dagli altri "animali politici") dovrebbe diventare un robusto ed aggressivo "equus occidentalis" (trad. "cavallo occidentale"), prendendo finalmente atto che «fra l'ultimo comunista di estrema destra e l'ultimo comunista di estrema sinistra» esiste ormai una differenza enorme (maggiore di quanto avvenga all'interno del campo democristiano o socialista) e che occorre ormai sciogliere ogni ambiguità. Per farsi capire meglio, Asor Rosa scrive testualmente che il «significato storico e ideale della Rivoluzione americana... ha certo molto più a che fare della Rivoluzione d'ottobre con il sistema politico, in cui diciamo così fermamente di credere».

Come si vede, al di là di differenze d'umore o di temperamento (o della maggiore simpatia o antipatia verso Bettino Craxi, loro inconfessato ed inconfessabile modello invidiato) fra Schiavone ed Asor Rosa non vi sono vere differenze di fondo. In entrambi i casi, il "capitalismo democratico" è la scelta strategica di fondo, etico-politica, dentro cui ci si colloca, lamentandosi soltanto che coloro che hanno fatto da decenni la stessa tacita scelta implicita (pressochè tutti i dirigenti del Pci e del sindacato) non si decidano a farla anche esplicitamente. Ormai, anche sul piano delle parole, occorre proclamare, secondo costoro, che il capitalismo non solo non è più un nemico, ma non è neppure più un avversario.

L'avversario principale della nostra cultura politica

A mio parere, la tendenza culturale di legittimazione integrale dell'orizzonte capitalistico di riproduzione sociale (che abbiamo qui scelto di esemplificare citando soltanto la Repubblica, Schiavone e Asor Rosa — ma si tratta di un intero ceto intellettuale, che comprende migliaia di persone) è a tutti gli effetti, in questa congiuntura storica in cui viviamo, l'avversario culturale principale di tutta la cultura politica che cerchiamo faticosamente di sviluppare. Abbiamo detto "avversario", non certo "nemico", e teniamo moltissimo a questa distinzione terminologia, che è anche e soprattutto di contenuto. Il nemico, ovviamente, resta il capitalismo imperialistico e la sua esplicita cultura, insieme con le "ali estreme" fasciste alle quali non disdegna di allearsi. Per usare il vecchio buon linguaggio che Mao Tsetung, è questa la contraddizione principale. A fianco di questa però, vi sono degli "aspetti principali di contraddizioni secondarie" che non debbono essere in alcun modo trascurati, così come vi sono modi diversi di affrontare le contraddizioni (spero che questo "uso ingenuo" del linguaggio filosofico maoista non suoni troppo arcaicizzante e fuori moda; molti hanno dimenticato di Mao Tsetung è morto soltanto dieci anni fa, e ne hanno già rimossó l'ingombrante presenza teorico-pratica). Se è vero, come noi crediamo, che esistano ancora le polarità destra/sinistra in campo politico, economico ed ideologico, all'interno della sinistra non vi sono "nemici", ma soltanto "avversari". Stabilito questo (che non è poco!), vi sono avversari principali ed avversari secondari, e vi sono naturalmente anche alleati sicuri ed alleati occasionali ed oscillanti. Ora, la tendenza culturale di rilegittimazione integrale dell'orizzonte capitalistico è, a nostro parere, l'avversario principale. Essa ha potuto fare tanta strada anche e soprattutto perché nessuno ha mai veramente osato affrontarla esplicitamente. Per il momento, essa è strategicamente vincente in questa fase storica. Dispone di quasi tutto: riviste, pubblicità e propaganda gratuita sui mass media, soldi, prestigio, e soprattutto il pregiudizio di un solido "senso comune": il fatto che una "sinistra moderna" non può che essere interna al "campo occidentale". Ma è poi proprio vero?

Sinistra sovietica e sinistra americana

Come è noto, Occidente ed Oriente non sono soltanto polarità geografiche, ma anche polarità simboliche di tipo filosofico-politico. All'Occidente si associano la libertà, i diritti umani, la democrazia rappresentativa, il riconoscimento produttivo delle differenze nei meriti e nei bisogni nella forma del prestigio ottenuto attraverso il denaro. All'Oriente si associano l'eguaglianza ottenuta a scapito della libertà, il livellamento forzato, la burocratizzazione soffocante, il dispotismo politico, l'uniformità ideologica forzata. La profondità dell'introiettazione di questi stereotipi è tale, da essere penetrata profondamente dentro la rappresentazione del mondo e dentro l'immaginario sociale della stessa cultura di sinistra (anzi, soprattutto di questa: la componente anarchica, antistatuale, estetico-avanguardistica della sinistra la predisponeva fin dall'inizio a considerare infine un nemico maggiore nello statalismo partitico dell'Est piuttosto che nel casino variopinto di merci e di messaggi dell'Ovest; era solo questione di tempo!). Vogliamo qui affermare, invece, che senza un'equidistanza integrale e totale fra Occidente e Oriente non cè nessun futuro per la sinistra, nè ad Ovest nè ad Est. Poiché questa tesi è oggi in Italia qualcosa di inconsueto, orribile e mostruoso, e suona certamente ripugnante per il *Manifesto* come per *Rinascita*, vorremmo argomentarla brevemente. Prima, tuttavia, occorre toccare due punti: in primo luogo separare questa affermazione da due problemi, importantissimi, certo, ma in questo contesto marginali, quello del cosiddetto «valore storico ed ideale universale della democrazia e dei diritti umani», da un lato, e quello della cosiddetta «natura sociale dei paesi a socialismo reale», dall'altro; in secondo luogo, prendere le distanze da due atteggiamenti entrambi a nostro parere negativi, apparentemente opposti ma in realtà in solidarietà-popolare, esemplificati da riviste per molti aspetti pregevoli ed interessanti come la filo-orientale *Orizzonti* e la filo-occidentale *Lettera Internazionale*.

Per quanto riguarda la questione del "valore universale della democrazia", la posizione dello scrivente è che essa ha veramente un valore universale, essendo questa universalità non un *a priori* atemporale, quanto un portato storico-ontologico della modernità borghese illuministica, che deve essere integralmente inverata nella rivoluzione socialista. Si tratta della posizione (per dirla in breve) di Ernst Bloch, che in *Diritto Naturale e Dignità Umana* (libro che non esiste ancora sciaguratamente in lingua italiana) sostiene che il contenuto emancipativo del giusnaturalismo sopravvive al declino delle pretese "scientifiche" (smascherate inevitabilmente come "ideologiche"!) del giusnaturalismo stesso come teoria sociale storico-genetica, e che pertanto i "diritti umani" borghesi-rivoluzionari devono essere integralmente mantenuti e sviluppati nel socialismo (fra cui, ovvia-

DIBATTITO TEORICO

mente, la libertà d'opinione, detta in linguaggio kantiano «uso pubblico della ragione»). Ed anche della posizione di G. Lukàcs, che nella *Ontologia dell'Essere Sociale* vede nella liberazione della quotidianità concreta delle singole individualità umane "moderne" il solo contenuto verificabile e controllabile del "socialismo", che non può pertanto giustificare in modo sofistico la manipolazione permanente del dibattito culturale ed ideologico da parte di una "parte" della società erettasi in "partito". Detto questo, e riaffermato inequivocabilmente il «valore universale dei diritti umani» (umani in quanto determinati, specificamente moderni, borghesi-rivoluzionari — non certo "umani" in quanto astorici, atemporali, metafisicamente plananti fra le nuvole!), è bene dire che l'Ovest tutela *alcuni* diritti umani, non tutti, mentre l'Est ne tutela *altri*, non tutti. L'opinione pubblica libera, non manipolata, non esiste nè ad Est nè ad Ovest (anche se la sua possibilità formale-astratta, habermasiana, è giuridicamente affermata sia ad Ovest che ad Est); ad Ovest c'è, indubbiamente, più democrazia rappresentativa e più libertà di espressione; ma ad Est c'è anche, indubbiamente (nonostante ciò che viene affermato dai "dissidenti" teologicamente anticomunisti, che su questo negano l'evidenza delle cose), più eguaglianza sociale diffusa e più sicurezza dagli incerti del bisogno quotidiano. In ogni caso, il «valore universale della tutela dei diritti umani» (di cui la democrazia rappresentativa non è che una specificazione) è *simmetricamente* violato sia ad Oriente che ad Occidente.

Su questo punto, non c'è ragione di essere *asimmetrici* (a meno che, appunto, si sacrifichi agli dei del proprio weberiano "politeismo personale", e si consideri la libertà di scrivere ciò che si vuole in un articolo di giornale più importante dei provvedimenti statali contro la disoccupazione, o viceversa). La decisione della "sinistra occidentale" di essere *asimmetrica* è dunque a nostro parere suicida, proprio sulla base bene intesa della teoria blochiana della "dignità umana" e della teoria lucacciana della lotta di ogni individualità per una quotidianità non manipolata.

Per quanto riguarda la questione della «natura sociale dei paesi a socialismo reale», la posizione dello scrivente è influenzata da quella dello studioso marxista italiano Gianfranco La Grassa, che considera parametro fondamentale per la connotazione qualitativa di un modo di produzione il processo complessivo del lavoro, sociale e tecnico, e che pertanto rifiuta le patenti di attribuzione di "socialismo" o di "capitalismo" sulla base di parametri giuridici (la proprietà privata o statale dei mezzi di produzione), economici (la dominanza del mercato oppure rispettivamente del piano), ideologici (il riferimento formale al marxismo-leninismo oppure rispettivamente ai valori eterni della civiltà occidentale). Secondo questa concezione, l'Urss (ed a maggior ragione gli altri stati detti "socialisti") non è uscita nell'essenziale dal raggio del modo di produzione capitalistico, perché l'impulso impersonale alla riproduzione della divisione sociale e tecnica del lavoro resta quello documentato e documentabile che presiede al rapporto sociale di capitale, così come almeno Marx lo ha a suo tempo connotato. È bene notare, comunque, che anche ove si sia deciso di stabilire, a torto o a ragione che sia, che il rapporto di produzione dominato in Urss è tuttora quello definibile in termini marxiani "capitalistico", da ciò non ne deriva assolutamente un atteggiamento etico-politico comunque *asimmetrico* a favore del "capitalismo" che si proclama apertamente e fieramente tale, oppure a favore del "capitalismo" anonimo-impersonale che si definisce (o si definiva — qui pare che il provvidenziale Gorbaciov abbia portato aria nuova!) socialismo maturo o realizzato. Anche qui, l'*asimmetricità* è a nostro parere suicida, perché pretende derivare in modo meccanico una "opzione" sulla base di una teoria generale del rapporto di produzione capitalistico e dell'"impulso" anonimo-impersonale alla frammentazione del lavoro sociale che presiede a quest'ultimo.

Fatte queste due premesse, la situazione culturale della sinistra italiana appare tragica, in quanto, dovunque ci si volti, non si vedono che filosovietici (pochi) o filoamericani (molti, ivi compresi gran parte dei pacifisti e degli antinucleari — su questo non vorrei farmi troppe illusioni; visti da vicino, essi dimostrano un'indifferenza ed un'estraneità al marxismo tale da far paura!).

Studiamo con cura, ad esempio, i numeri della rivista filosovietica *Orizzonti*. Si tratta di una rivista abbastanza leggibile, chiara, interessante, cui collaborano studiosi marxisti onesti, intelligenti e pienamente rispettabili. La sua uscita può anche essere tranquillamente considerata un fatto

DIBATTITO TEORICO

positivo, come reazione inevitabile e sostanzialmente sana ad un antisovietismo che era giunto negli anni scorsi a punti e livelli parossistici (l'Urss come dispotismo orientale, macchina militare rivolta alla conquista del mondo, grande campo di concentramento popolato da automi biechi ed idioti, eccetera), gestiti quasi esclusivamente dai vari nouveaux philosophes che scaricavano contro il comunismo il loro nevrotico rancore di pentiti. Eppure, questa rivista esprime un "continuismo brezneviano" di fatto che sta addirittura al di sotto delle novità qualitative della gestione Gorbaciov. Indubbiamente, sono "gorbacioviani consapevoli" i suoi principali collaboratori, e tuttavia il tipo di lettore che emerge dalle lettere continua ad essere il mugugnatore cossuttiano subalterno, che considera "starnazzo antisovietico" ogni critica strutturale al socialismo reale e che appare soprattutto totalmente estraneo ed indifferente a ciò che è stato prima definito il problema del «valore storico della democrazia». Questo lettore, disgraziatamente, appare del tutto estraneo sia a quello che è stato prima definito come l'aspetto-La Grassa del problema (la natura sociale del socialismo reale), sia a quello che è stato connotato come l'aspetto-Bloch e Lukàcs (la necessità strutturale e non solo marginale della democrazia politica e dei diritti umani). In questo modo, lo ripetiamo, del gorbaciovismo si assume soltanto l'aspetto produttivistico-razionalizzatore (ed infatti su Orizzonti scrivono accaniti ed entusiasti sostenitori di quella che solo dieci anni fa avremmo definito la «teoria reazionaria delle forze produttive») mentre è del tutto passato sotto silenzio l'aspetto etico-politico della necessità della democratizzazione della società (su questo vedi la posizione assai più rispettabile di Roy Medvedev, «Dove stanno gli ostacoli alla svolta di Gorbaciov», in Rinascita, n. 13, 5 aprile 1986).

Non riteniamo che il filosovietismo sia, in questa fase storica, un avversario principale. In proposito, riteniamo che abbiano nell'essenziale ragione Paul Sweezy (cfr. Lineamenti, 10, 1985) e Roberto Fieschi (cfr. Rinascita, 12, 1986) quando argomentano entrambi pacatamente la dissimetria congiunturale fra la pericolosità del capitalismo americano e dei piani di armamento di Reagan, da un lato, e la minore pericolosità internazionale del modello economico sovietico e dei tentativo di Gorbaciov di giungere ad un blocco della corsa al riarmo. Il riconoscimento onesto di questa attuale "dissimetria" non deve però essere confuso con il "filosovietismo strategico", che è ben altra cosa, e che noi crediamo in fondo Orizzonti rappresenti. Questo che abbiamo definito "filosovietismo strategico" consiste nella fondamentale accettazione etico-politica integrale del modello economico-sociale a partito unico, in cui il meccanismo partito-sindacato-stato unisce in un solo blocco economia, politica ed ideologia, nel più sovrano disprezzo per gli imperativi sistemici che non siano quelli della propria riproduzione (purtroppo, ahimè, perfino le categorie filosofiche di Bloch e di Lukàcs sono troppo deboli per connotare questo modello, e si è con sbigottimento e tristezza costretti ad usare categorie heideggeriane come quella di «impersonale dominio della Tecnica»!). Questo "filosovietismo strategico" (ben diverso da una linea razionale di attenzione culturale estrema per i mutamenti che avvengono in Urss, e che rifugge dall'anticomunismo ormai frenetico di filosofi dissidenti come Zinoviev ed Agnes Heller) sarebbe un abbraccio mortale per la sinistra di opposizione: l'operazione chirurgica che asporterebbe l'americanismo sarebbe forse tecnicamente riuscita, ma il paziente sarebbe alla fine di questa operazione inesorabilmente morto.

Passiamo ora ad esaminare con cura i numeri della rivista Lettera Internazionale. Essa esprime nell'essenziale, ad alto livello filosofico e letterario (e dunque assai meglio di Mondoperaio, rivista ufficialmente legata al Psi, cui la frenesia antimarxista di Pellicani ha dato una connotazione di anticomunismo filosofico "puro", talvolta francamente eccessivo per palati educati), il punto di vista cosmopolitico dell'incontro fra dissidenti dell'Est ed ex-marxisti convertiti al liberalismo-laburismo dell'Ovest. L'atteggiamento di fondo di questa rivista (cfr. Lettera Internazionale, n. 7, aprile 1986), che abbiamo deciso di definire "americanismo strategico", può essere ben esemplificato da questa citazione del sartriano francese André Gorz: «Tra l'Europa occidentale (e centrale) e gli Stati Uniti esiste una comunanza di valori politici e culturali che non esiste con l'Unione Sovietica. Il regime sovietico è un dispotismo che esercita la stessa oppressione all'interno e all'esterno e che non tollera, nei paesi ad esso legati, né le libertà democratiche né concezioni e metodi diversi dai suoi. In quel paese, oppressione interna ed esterna, apparati di dominio politico e militare si estendono e si rafforzano reciprocamente. Nel caso degli Stati Uniti, invece, l'oppressione di popoli stranieri contraddice le libertà democratiche all'interno, incontra resistenze in seno alla società americana stessa e indebolisce la sua coesione... l'antiamericanismo neutralista che si rifiuta di accettare una differenza tra gli imperi americano e sovietico, riducendo gli Usa alla potenza delle loro banche e delle loro forze armate, e fingendo di ignorare l'autonomia della società americana (in cui, sia detto per inciso, il numero di marxisti e di socialisti autentici è ben superiore a quello dell'Unione Sovietica) ha della sinistra solo una parvenza alquanto dubbia».

Questa citazione meriterebbe un'ampia analisi, che ci è impossibile per ragioni di spazio. Trascuriamo l'intollerabile presunzione contenuta in quell'attribuzione di "parvenza di sinistra dubbia" a chi non la pensa come lui (e perché, di grazia, Andrè Gorz dovrebbe essere più "autentico" di Ludovico Geymonat?). Il punto è un altro. In breve, con quale diritto si afferma che non si può ridurre, da un lato, l'autonomia della società americana alle sue banche ed al suo apparato militare (un antiriduzionismo giustissimo, che condividiamo in pieno), e poi si riduce l'autonomia della società sovietica al meccanismo del suo partito-stato? Perché, di grazia, questo "riduzionismo" asimmetrico?

Il perché filosofico, crediamo, sta in questo. Mentre nella impostazione ontologico-sociale di Lukàcs, che crediamo essere giusta nell'essenziale, l'oggetto e ad un tempo il soggetto dell'indagine categoriale è la concreta individualità manipolata sia ad Ovest che ad Est, e non la sfera pubblicistica definita "società civile" (che dà effettivamente agli intellettuali indipendenti l'impressione "reale" di essere assai più liberi ad Ovest che ad Est — ammettiamo sinceramente che questo stesso saggio, che il lettore ha sotto gli occhi, non potrebbe uscire in questa forma linguistica ad Est — ma anche ad Ovest, comunque, non può uscire dalle catacombe semiclandestine dell'editoria di opposizione, senza alcuna possibilità di influenzare minimamente sfere più ampie di lettori), nella "sinistra americana", che condivide l'analisi delle società dell'Est come "dittature sui bisogni", gli sguardi sono fissi, come ipnotizzati, sulla sola di-

DIBATTITO TEORICO

mensione della libera circolazione della parola scritta. In questo modo, la "sinistra americana" (ed è un peccato che per ragioni di spazio non si possa qui esaminare in dettaglio il contenuto filosofico e letterario dei vari numeri di *Lettera Internazionale* — del tutto indipendentemente dal giudizio sull'Urss, la lotta contro il marxismo è una vera e propria ossessione) ha anch'essa venduto l'anima al diavolo, e si è prestata ad un abbraccio mortale per nulla diverso da quanto avviene per la sinistra "filosovietica". Si presti attenzione, per un attimo, alla dinamica psicologica e culturale che ha sciaguratamente portato nel 1914 la sinistra socialista (con l'eccezione dei benemeriti bolscevichi!) ad abbandonare le posizioni della neutralità (fondate, appunto, sulla considerazione di "simmetria" dei due campi in guerra) in favore dell'interventismo. Gli argomenti in favore dell'interventismo (o, comunque, della adesione alla guerra "difensiva" come "male minore") giravano tutti intorno a considerazioni più o meno sofistiche, ma sostenute in perfetta buona fede e con dovizia di argomenti, sul fatto che i due campi non erano "simmetrici", ma uno dei due era un pochino "meno peggio" dell'altro (da una parte, la democrazia per gli anglo-francesi, dall'altra, la civiltà superiore e la *Kultur* dei tedeschi). È noto che la sinistra socialista potè riaversi da questi esercizi "dissimmetrici" soltanto rifondandosi integralmente dopo il 1917 (data, non a caso, che è stata assai criminalizzata in questi ultimi dieci anni, insieme con il 1794 e con l'augusta e venerabile ombra di Robespierre).
Naturalmente, così come non è certo Ludovico Geymonat, l'onesto intellettuale filosovietico, l'avversario principale, così non lo è neppure André Gorz, l'onesto intellettuale filoamericano. Tuttavia, o noi riusciamo in un numero ragionevole di anni, ad invertire la tendenza attuale di pendolarismo "asimmetrico" fra Usa e Urss, per acquistare un punto di vista veramente autonomo ed indipendente, o siamo rovinati, finiti, destinati alla perdita di ogni identità anticapitalistica reale.
Per questo, però, ci vuole la ricostruzione del marxismo, la rinascita del materialismo storico.

La rinascita del marxismo: una priorità assoluta

Tuttavia, senza una tendenza intellettuale diffusa ed ampia di ricostruzione dello statuto teorico e dell'identità pratica del materialismo storico, sulla base di una sua identità ben distinta da quella di *tutte* le altre visioni del mondo borghesi contemporanee, non vedo alcuna possibilità di uscita dalla attuale *impasse*. Ora, è giusto riconoscere onestamente che il piccolo partito Dp, con i suoi scarsi mezzi economici e politici, fa almeno da "sponda" a chi si pone questo obiettivo, mentre il ben più grande e potente partito Pci dà praticamente spazio soltanto ai liquidatori consapevoli del marxismo (in proposito, è interessante, ma anche agghiacciante, che nell'ottima rubrica di *Rinascita* intitolata "Dibattito" il solo saggio che negli ultimi mesi non fosse dedicato a temi di economia, sociologia, politica italiana o internazionale, ma avesse come oggetto Marx ed il marxismo, sia stato scritto da Aldo Schiavone, sulla base di una liquidazione esplicita e totale di ogni identità marxista — cfr. *Rinascita*, n. 8, sabato I marzo 1986).
In questo modo, il Pci si sta assumendo una responsabilità storica terribile. A mio parere, i suoi funzionari-burocrati non lo fanno intenzionalmente, ma non se ne accorgono neppure. Avendo delegato integralmente il dibattito filosofico-teorico ai loro "intellettuali" universitari, ed avendo desta l'attenzione soltanto per gli argomenti di politica spicciola direttamente spendibili nel mercato politico di breve periodo, essi sono ormai del tutto incapaci di comprendere lo sfascio e la rovina che stanno provocando con questo abbandono suicida dell'interesse per il materialismo storico.
È questa, lo ripetiamo, una situazione tragica. Nel Pci e nel sindacato vi sono infatti decine di migliaia di persone che non solo non sono in alcun modo "nemici", ma non sono neppure "avversari" (ove questo termine, appunto, venga usato nel senso culturale, storico-epocale, che abbiamo cercato di determinare), e potrebbero e dovrebbero essere anzi "alleati" in quest'opera di ricostruzione di un'identità storica, filosofica, eticopolitica. Certo, il doppio crollo di quei due grandi paradigmi teorici che furono il "gramscismo" e l'"operaismo" ha provocato un mucchio di rovine. In questo momento, siamo accampati fra queste rovine, e ci aggiriamo fra di esse.
I compiti degli intellettuali italiani che conservano l'atteggiamento soggettivo di rifiuto del capitalismo e di aspirazione al trascendimento comunista di esso sono pesanti. Da soli, occorre che sia ben chiaro, e che lo si ripeta mille volte, non ce la *faremo mai*. La sola esistenza di Dp è in questo momento di utilità culturale e politica inestimabile (purché, ovviamente, non si omologhi al sistema dei partiti, diventando uno spezzone di ceto politico piccolo ma "riconosciuto"). Tuttavia, è anche la grossa nebulosa dei movimenti, del sindacato e del Pci che deve essere culturalmente smossa. Se in essi la "destra" si impone, o anche solo se il "centro burocratico" riesce ad addormentare tutto con i suoi rituali linguistici soporiferi ed ipocriti, altri preziosi anni verranno perduti, ed il frustrante lavoro di Sisifo continuerà. Ci sia concesso di sperare che così non avverrà.
□

SOCIETÀ

SPAZI PRESENTI PER UNA CITTA' FUTURA

a cura del Collettivo ALICE NELLA CITTÀ

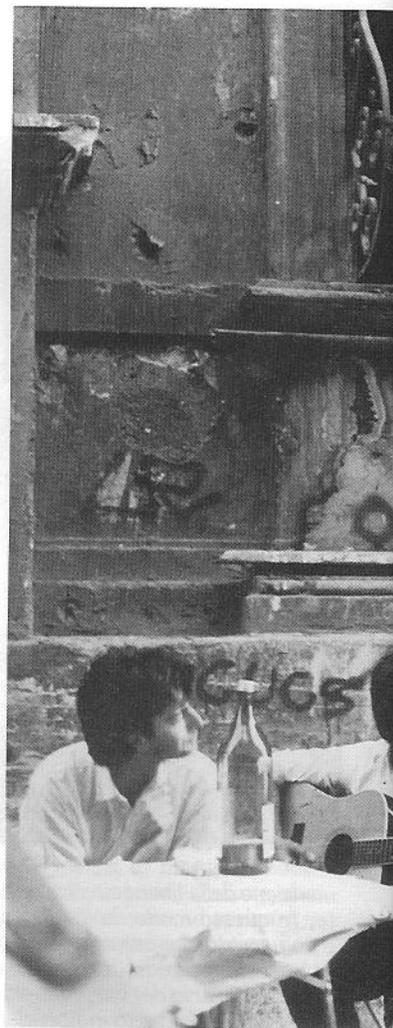
Spuntano un po' da tutte le parti, in modo particolare nelle grandi aree metropolitane, si chiamano ancora come negli anni '70 Centri sociali ma è notevolmente diverso il contesto sociale e politico come diversi, negli atteggiamenti e nella sensibilità, sono i soggetti che vi operano. Occupano un po' di tutto; i più furbi, quelli che di politica masticano qualcosa, si orientano ad occupare stabili di proprietà degli enti locali, verso cui, in teoria, dovrebbe essere più facile costruire vertenze ed ottenere risultati apprezzabili. Ma anche il patrimonio privato sembra non essere risparmiato: a Roma anche Berlusconi si è visto occupare uno stabile di sua proprietà.

Certamente il fenomeno è in via di espansione e risponde ad una domanda di spazi di aggregazione cresciuta notevolmente in questi ultimi anni, i protagonisti sono sopratutto giovanissimi, l'esigenza principale è quella di uno spazio dove incontrarsi, fare musica, teatro, cinema, riqualificare, soprattutto nelle grandi e disumane periferie urbane, la qualità della vita.

Figli delle politiche culturali delle ex giunte di sinsitra, e di un mercato dilatato e veloce nei consumi, questi giovani sembrano disegnare, col loro entusiasmo, tutta la potenzialità, ma anche tutta l'emblematicità di una fase. Viene alla luce come tutta la polemica, che soprattutto a Roma (ma non solo) contrapponeva l'effimero spettacolare al concreto permanente, fosse viziata da strumentalismo elettorale esasperato: molti di noi hanno anche apprezzato gli sforzi di novità introdotti dalle giunte di sinistra, per tutto quello che ha significato ridare una dimensione di socialità e "cultura di strada" alle nostre città, sopratutto per quelle come Roma abbondantemente massacrate e corporate dalla terziarizzazione, ma tutto ciò non è stato capitalizzato, l'ampio movimento di circoli, associazioni e cittadini che si era formato, è stato gestito dalle giunte in termini di imamgine elettorale e di clientele da sottogoverno democristiano. Non è stato fatto nulla per sedimentare e allo stesso tempo riaprire ad altre esperienze questa politica, e così, mentre l'effimero diventava eterno nella riproposizione delgi stessi riti di successo, le giunte cadevono ed i frutti del permanente si dimostravano non migliori ma anzi più immobili e demagogici.

Parallelamente ed in modo sempre più marcato, in questi ultimi anni il confine fra mercato, consumo, ed identità culturale appare sottile; la dilatazione e la velocità del mercato, la babele dei messaggi, l'inesistenza di aree culturali egemoniche ci hanno abituati a complicatissime acrobazie sul filo della moda, sempre in bilico fra l'industria culturale ed una profonda critica ad essa. È in questo contesto appena accennato che si vengono a collocare le iniziative giovanili di occupazioni di spazi sociali; in queste esperienze si può rilevare una critica al mercato come fatto unificante e contemporaneametne la tendenza alla sovrapposizione dei generi e delle esperienze settoriali. Sperimentare nuove forme di aggregazione territoriale deve voler dire saper giocare (ironicamente) col mercato, valorizzando la complessità espressiva e nello stesso tempo sedimentando a livello territoriale i luoghi "fuori dal mercato" dove rielaborare i messaggi e i linguaggi settoriali; i centri sociali degli anni '80 si caratterizzano quindi, come laboratori culturali e sociali nei quali contaminare vicendevolmente esperienze diverse di teatro e musica, ma anche soggetti e culture diverse, parlando di qualità della vita anche in termini di ambiente, inquinamento ed emarginazione.

*Apriamo questo dibattito con un intervento del collettivo **Alice nella città** non solo perché questa esperienza vive anche dell'impegno del dipartimento giovani di Roma, ma sopratutto perché esprime nella riflessione che questi compagni hanno fatto e nella collocazione geografica, il centro della capitale con tutto quello che comporta in rapporto al degrado urbano, alla terziarizzazione selvaggia, alla dimesione metropolitana, un punto di riferimento importante ed emblematico per chiunque voglia approfondire la riflessione.*

Claudio Graziano

ALICE oltrepassa lo specchio, ne va oltre, cammina. Assiste all'esplodere degli oggetti quotidiani e del loro senso abituale, al loro sospendersi e ricomporsi in un altro ordine di idee, di spazio, di tempo; quel tempo che scorre innavvertito tra i tic-tac degli orologi, quel tempo che si pensa irrimediabilmente perduto e che insieme ad oggetti inutili e dimenticati Alice, ora, magicamente ritrova dietro lo specchio. Un tempo negato, scordato nei cassetti del quotidiano, viene quindi alla luce. Emerge dalla polvere insieme agli oggetti a cui il trascorrere degli anni ha tolto la definizione funzionale per trasportarli nel mondo magico dell'immaginario. Tempo ed oggetti perduti. Tempo ed oggetti ritrovati.

Potrebbe sembrare una favola moderna, e lo è. Come tutte le fiabe essa ha un luogo preciso e misterioso da cui prende l'avvio, ma questa volta non si tratta un bosco. Il luogo dell'avventura è il centro di una metropoli convulsa e lacerata, in cui la trama della vita collettiva ed individuale si va mano a mano sfilacciando, fino a perdere qual-

siasi consistenza. La logica della speculazione e del consumo, dell'abbandono e del degrado per permettere una nuova speculazione, della distruzione di ogni tessuto sociale e culturale, imperversa qualsi senza ostacoli.

Roma: una città in cui tutto ciò che non è più perfettamente "funzionale", sia uomini che oggetti, viene espulso, rigettato, perché ce ne sono sempre di più "idonei", di più pratici, per sostituirli. Così il ciclo produttivo viene garantito. Una città che barriere visibili ed invisibili rendono "proibita" per tutti coloro che sono, o vengono considerati, "diversi". Una città così povera di cultura da essere sufficiente l'inconsistenza dell'effimero nicoliniano per far gridare al miracolo culturale. Una città il cui centro si sta trasformando in un deserto, in cui ogni mattina la metropolitana vomita sciami di persone frettolose che l'attraversano, ci vivono, ci lavorano, per lasciarla nuovamente la sera, ringhiottiti dagli stessi treni sotterranei. Una città assediata da una periferia allucinata e allucinante, la cui struttura architettonica non prevede nè piazze nè servizi, tanto è solo un immenso dormitorio...

Una città di cui Alice ha varcato la soglia.

Questa porta da spalancare sulla città e per la città è stata, fisicamente, il portoncino di legno polveroso e cigolante di uno stabile vuoto da più di venti anni di proprietà regionale. Situato in una viuzza alle spalle del Colosseo, in un quartiere ormai svuotato dagli sfratti, il palazzo aveva l'aspetto consueto di tante case abbandonate. La facciata screpolata da cui pendevano scuri cadenti, ciuffi d'erba sui davanzali, porte e finestre murate. Insomma l'aria triste di chi è ormai rassegnato ad una morte annunciata da troppo tempo e considerata ineluttabile. Ma in questa, al contrario delle altre favole, la profezia non si avvera.

Il Collettivo "Alice nella città", composto in gran parte da persone provenienti da esperienze ecologiche e pacifiste, è entrato nella ex Casa del Popolo di via Capo D'Africa 29, in una mattina d'estate. Porte e finestre sono state aperte e sono cominciati i lavori per sgomberare dalle macerie, dai cumuli di immondizia e da colonie di strani insetti i primi piani del palazzo.

L'idea che ci ha portato ad occupare questo spazio prende l'avvio proprio dalla riflessione sulla terziarizzazione di Roma, sulla completa mancanza di strutture culturali e sociali e sul bisogno non più rimandabile da parte dei giovani (ma non solo) di un luogo fisico in cui culture diverse possano esprimersi ed incontrarsi. Dove sia possibile spezzare i legami del mercato culturale che privilegia esclusivamente la logica del guadagno e che non dà spazio alcuno ad esperienze e sperimentazioni che ne siano al di fuori.

Il progetto si potrebbe definire una "torre di Babele" al contrario, un luogo dove le mille "lingue" di questa metropoli possano fondersi e comprendersi mantenendo ognuna la propria specificità ma, nel contempo, arricchendosi di nuovi vocaboli e concetti. In poche parole, nel rispetto della sua funzione originaria, una Casa del Popolo sì, ma degli anni '80!

Quello che ci interessa non è solo però costruire uno spazio fisico che si contrapponga alla marginalizzazione e alienazione della metropoli, ma anche, e soprattutto, qualcosa che costituisca da subito e nel concreto, una esperienza di nuovo modo di articolarsi, di organizzarsi. Qualcosa che possa ridisegnare e superare le esperienze sociali e culturali di lotta e di movimento che hanno avuto luogo a Roma dagli anni '70 ad oggi.

Non più solo uno spazio "liberato" ma un concreto rovesciamento della dicotomia tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra idealità e bisogni, tra cultura e consumo. Non solo un centro culturale e/o sociale, ma il ribaltamento totale di una logica di fruizione acritica e passiva (e passivizzante), la possibilità di essre "attori protagonisti" anche mentre si sta seduti nel loggione. Aprire questo stabile alla gente del quartiere, ai giovani ed agli anziani, ad esperienze e modi di esseri anche etereogenei fra loro, vuol dire quindi molto più che ritentare vecchie strade.

È forse la scoperta di una strada o, soprattutto, di un modi di "camminare" del tutto nuovo. È forse il cuneo con cui Alice spezzerà il cerchio di gesso. □

La ex Casa del popolo

LA EX CASA del popolo di Via Capo d'Africa, è impregnata di ricordi e ha ricoperto un ruolo importante nella storia del movimento operaio romano. Fu voluta e sognata per molto tempo fino a che il lascito del terreno da parte di un vecchio compagno socialista non rese possibile la sua realizzazione. Fu iniziata nel 1905 e portata a termine in poco più di un anno grazie alla prestazione di mano d'opera gratuita da parte degli aderenti alla Corporazione delle Arti Murarie (più o meno quello che adesso è il sindacato degli edili).

Il giorno dell'inaugurazione fu il 7 ottobre 1906 e vi parteciparono personaggi di rilievo (ad esempio Filippo Turati e Andrea Costa) come si può dedurre dall'ampio spazio dato dai giornali dell'epoca all'avvenimento.

Fu sede di sindacati e di congressi socialisti, di attività ricreative e sportive, fino a quando non fu chiusa dal fascismo. Riaperta dopo la guerra, per un certo periodo di tempo ospitò gli sfollati. Tornò alla sua funzione originaria come sede dell'Enal e tale rimase fino ai primi anni '60. Successivamente fu abbandonata e definitivamente murata nel 1966.

Adesso la Casa del Popolo è di nuovo aperta ai giovani ed alla gente del quartiere e di tutta la città. ALICE

SOGGETTIVITÀ E IMPEGNO POLITICO DEI GIOVANI PROTESTANTI

di PAOLO NASO

LA FEDERAZIONE Giovanile Evangelica Italiana nasce (significativamente) nel 1969 quasi all'insegna di uno "slogan" destinato a suscitare un vivace dibattito di natura politica e teologica: «Ci confessiamo cristiani, ci dichiariamo marxisti». L'idea guida che stava dietro quello slogan era la necessità di intrecciare sul piano teorico e nell'esperienza di vita dei giovani evangelici la ricerca nella fede con l'impegno politico; l'una e l'altra rimanevano distinti ma, secondo l'elaborazione di quegli anni, si richiamavano dialetticamente.

Il marxismo , allora, si configurava come uno strumento di analisi della realtà, il più idoneo a sostenere processi di trasformazione della realtà giudicati necessari ed imminenti. Il linguaggio della Fgei di quegli anni, pertanto, era quello di molti compagni che si interrogavano sui grandi fatti internazionali che sembravano aprire una nuova fase politica: internazionalismo, vocazione anticapitalistica, socialismo, critica ai "socialismi reali" erano i riferimenti obbligati di un percorso, di una militanza costantemente interrogata dalla fede in Cristo e dal confronto con la Bibbia.

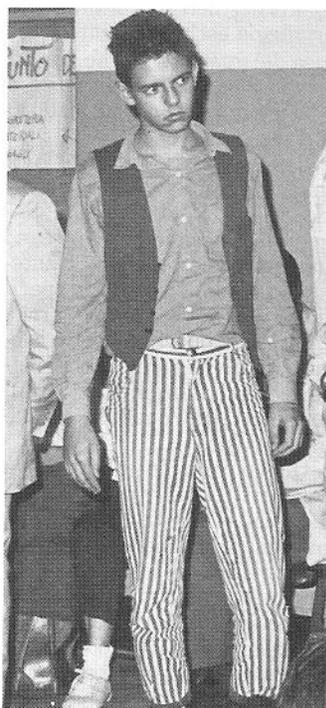
"Predicazione dell'Evangelo nella lotta per il socialismo": questa, in breve, la "formula" che definiva l'identità della Fgei negli anni '70: e la sottolineatura — strano a dirsi — era proprio in quella preposizione che definiva il rapporto tra i due filoni di riflessione ed impegno dei giovani evangelici. Affermare che l'annuncio evangelico si collocava *nella* lotta per il socialismo significava individuare un luogo storico, compiere una scelta di campo, raccogliere fino in fondo la sfida di un confronto con la storia dell'uomo e con i processi politici e sociali che questa storia registrava.

In questa sottolineatura — la storia e la scelta di classe come luogo in cui vivere e giocare la propria fede in Cristo — si realizzava anche un rapporto con quelle forze del cattolicesimo "critico" che si davano una struttura ed un'organizzazione stabile, prima tra tutte il movimento dei cristiani per il socialismo ed alcune comunità di base. Eppure, anche nel clima di grande solidarietà stabilitosi con queste ed altre forze che si riconoscevano nell'idea del "socialismo", talvolta quella puntigliosa preposizione — *nella* — continuava a fare discutere. L'impegno politico, sottolineava quella generazione di giovani protestanti, non derivava meccanicamente da una scelta di fede nè esauriva il portato della vocazione cristiana: era un luogo storico, appunto; costituiva l'approdo di una scelta "laica", compiuta da uomini e donne che si interrogavano sulla realtà e si ponevano il problema della trasformazione sociale.

D'altra parte, proprio per il suo carattere "umano" questa scelta, benché compiuta con lucidità e passione, ricade sotto il giudizio di Dio: il socialismo, giusto e necessario momento di liberazione, non poteva confondersi con il Regno di Dio che resta comunque "totalmente altro" da quello che l'uomo può pianificare e determinare: è interessante notare che, con questa sottolineatura, la Fgei dei primi anni '70 di ricollegava idealmente al filone teologico che guidava i loro padri: Karl Barth e la Chiesa confessante che, nella Germania degli anni '30, aveva riaffermato la "sola signoria di Cristo" contro tutte le signorie degli uomini.

Quel riferimento era certamente impegnativo e problematico nel dialogo e nel confronto col marxismo e con i compagni con i quali ci si incontrava quotidianamente: implicava il riconoscimento della "parzialità" dell'uomo e del suo agire, il carattere penultimo e mai "ultimo" della lotta e di un sistema politico, il riferimento ad una "signoria" di Dio sulla vita e sulla storia. D'altra parte un uso catechistico di alcune formulete di Marx e di Engels sulla religione, in qualche occasione, faceva scadere di qualità e d'intensità il tono del confronto; la mobilitazione internazionalista in favore del Cile di Allende, il referendum sul divorzio, il dibattito sulla "questione cattolica" costituivano importanti occasioni di "recupero" e di azione comune ma non eliminavano la "problematicità" di quei riferimenti teologici.

La riforma della Chiesa

Un secondo asse di riflessione della Fgei degli anni '70 riguardava il protestantesimo italiano, la vita stessa delle poche centinaia di piccole comunità sparse in tutta Italia e chiamate ad esprimere una presenza "riformata" in un contesto massicciamente cattolico.

La Fgei allora si proponeva come luogo di riflessione, di sperimentazione di modi diversi di essere chiesa; non voleva in nessun modo essere una "chiesa alternativa" ma, nella tradizione riformata, voleva sperimentare fino in fondo il sacerdozio universale dei credenti, la pratica di un costante confronto con la Parola evangelica, l'incontro con quel proletariato che sembrava avere poca parte nei processi decisionali delle chiese. Nacque allora lo slogan della "riforma della chiesa" come riferimento ad un'esigenza costante di rinnovamento della vita delle chiese protestanti italiane: il rapporto fede — politica, una maggiore attenzione al radicamento di massa ed in particolare alla partecipazione delle classi operaie e contadine al "governo" della chiesa, l'avvio di alcune esperienze comunitarie nuove ed inedite erano i contenuti di questo "rinnovamento".

L'ottavo Congresso

È difficile dire che cosa resti, oggi, di quest'impianto di teorie ed esperienze che ha fatto la storia di questa Federazione che si avvia alla "maggiore età"; certamente non c'è stata nessuna svolta clamorosa e nessuna "frattura" con un passato che anche i più giovani che "fanno" la Fgei oggi recipisco-

no comunque come un patrimonio da non perdere. Certamente, però, i temi ed i riferimenti che hanno dominato l'VIII Congresso della Fgei svoltosi nei giorni scorsi ad Agape (To) sono stati diversi da quelli riproposti in questo flash back. Ad iniziare dal titolo: "identità nella fede e speranza nel tempo di Dio".

Il tema dell'identità è sicuramente un tema di grande rilevanza per una minoranza: è la sua storia, la sua vocazione, la sua stessa ragion d'essere. Tanto più in una fase nella quale da una parte si soffre per una crisi d'identità e dall'altra si assiste alla riproposizione di identità certe sicure e rassicuranti: si pensi, per fare un esempio, alla difficoltà con la quale, anche nella sinistra, si utilizzano termini e riferimenti come classe, conflitto, socialismo ed alla determinazione con la quale i settori cattolici più vicini al Papa si fanno portatori di un sistema di valori sociali, etici, politici.

In questo clima culturale la tentazione di una minoranza è di rifugiarsi nella sua identità e nella sua storia, tanto più quando è una storia di sofferenze, di persecuzioni e di resistenza come quella del protestantesimo italiano. È una tentazione nella quale la Fgei degli anni '80 non sembra voler cadere; così come non intende assecondare la richiesta di risposte certe e "forti" alla domanda di senso, alla crisi d'identità che, caduti anche gli idoli dello Shuttle e di Cernobyl, si evidenzia grave e profonda, epocale secondo qualcuno.

«La storia del Protestantesimo italiano e della Fgei — si legge nei documenti congressuali — si colloca in una linea di ricerca ben diversa: piuttosto che di una risposta, difatti, ci sentiamo testimoni e portatori di una domanda, Gesù Cristo crocifisso e risorto... Vogliamo sottolineare che la nostra fedeltà al Signore si configura come una ricerca, come una domanda sempre aperta... In altre parole negli anni "della religione" dobbiamo saper vivere la nostra fedeltà al Signore nella consapevolezza che non possiamo gloriarcene, che i "modelli" che potrebbero derivarne costituiscono la nostra tentazione ed in definitiva il nostro peccato; siamo insomma chiamati a vivere la fede del crocevia difficile tra l'impegno nella storia, la confessione della nostra fede e del nostro peccato e la preghiera».

La ricerca d'identità, in conclusione, non si risolve nella proposizione di un sistema di valori assoluti, al contrario ci chiama a lavorare costantemente su noi stessi, sulle nostre soggettività di uomini e di donne, sul nostro rapporto con gli altri e con Dio, sul nostro impegno, sull'uso del tempo...

Alcune priorità di lavoro

Le priorità di lavoro della Fgei dei prossimi anni derivano da questo quadro di riferimenti generali. Al primo posto, ancora e necessariamente, l'impegno per la pace e la giustizia. Nel corso degli ultimi anni la Fgei ha avviato una serie di contatti con centri di documentazione italiani ed esteri in grado di sostenere le varie iniziative locali, regionali e nazionali.

Tra tutte vogliamo ricordare la lettera "alle sorelle ed ai fratelli del Sud e dell'Est" inviata nel momento difficile della sospensione delle trattative di Ginevra: «Noi non confidiamo nelle armi, né riponiamo la nostra sicurezza personale e collettiva nelle strategie militari, né intendiamo portare alcun contributo all'idolo nucleare » si leggeva in quella lettera che, in conclusione proponeva ai credenti dell'Est e del Sud contro i quali i missili di Comiso erano e sono puntati, un'azione comune di resistenza e di testimonianza pacifista.

Un'iniziativa analoga si è sviluppata con molte chiese degli Stati Uniti impegnate in numerose campagne per il disarmo e contro la politica d'intervento dell'Amministrazione Reagan. Alcune di esse prima tra tutte la Riverside Church di New York, si sono da tempo dichiarate "santuario", ovvero luogo di accoglienza per profughi e rifugiati politici dai paesi dell'America centrale, gli stessi che il governo perseguita perché clandestini ed indesiderati. Il movimento dei "santuari" è quindi impegnato in una vera e propria azione di "disobbedienza civile" duramente repressa nelle aule dei tribunali e con le campagne radiofoniche e televisive della "moral majority", quello strano aggregato di conservatorismo politico e teologico che in numerose occasioni ha mostrato di godere i favori della Casa Bianca.

Questi rapporti ecumenici, vitali per le piccole chiese di minoranza, consentono quindi di sviluppare delle iniziative che esprimono la comune vocazione alla Pace ed alla giustizia, nella resistenza contro l'apartheid così come nella lotta ai Processi di riarmo e nella riaffermazione di una politica di cooperazione: è un modo di vivere l'identità nella fede, di esprimere una "visione" di condividere fino in fondo le responsabilità della politica e della partecipazione: senza integrismi di nessun tipo ma nella consapevolezza che, anche in una società fortemente secolarizzata e cattolicizzata come quella italiana, le cosiddette "minoranze" religiose esprimono una identità che non può essere appiattita od ignorata senza che gli stessi presupposti della democrazia e del pluralismo, ne escano seriamente compromessi. L'intera elaborazione maturata nell'ambito del Protestantesimo italiano è, tra l'altro, sulle pagine della rivista *Gioventù Evangelica*, in materia dei rapporti chiesa-stato esprime questa particolare prospettiva.

Proprio in queste settimane torna di attualità la questione dell'insegnamento religioso confessionale nella scuola pubblica nel momento in cui la Cei lancia una grande campagna per riaffermare la presenza cattolica nella scuola, la Fgei e le chiese evangeliche propongono di "non avvalersi" dell'insegnamento religioso. Esso spetta alle famiglie ed alle chiese, come si afferma nell'intesa tra il Governo italiano e le chiese rappresentate dalla Tavola Valdese approvata dal Parlamento nel luglio del 1984: "non avvalersi", allora, per riaffermare il carattere laico della scuola pubblica e per non umiliare un giustificato e necessario confronto sul "fatto religioso" negli steccati confessionali garantiti dal nuovo Concordato.

Il Congresso Fgei di Agape ha definito vari altri programmi di lavoro: l'impegno a sostenere il volontariato, soprattutto nel mezzogiorno, l'obiezione di coscienza al servizio militare e la partecipazione ai movimenti emergenti per il lavoro, la pace del mediterraneo, la denuclearizzazione, l'educazione alla Pace... temi noti, certo, ma che i giovani Protestanti italiani vogliono collocare nel quadro di una riflessione più generale sulla "soggettività", sul modo di essere e di vivere la fede, l'amore, la speranza, la "trasformazione" e l'impegno politico dei giovan di oggi. Riflettere sulla soggettività non significa ripiegare su una fede intimistica o spiritualistica; al contrario è il tentativo etico, teologico (e Politico?) di comporre i frammenti della nostra identità sulle tracce di un fondamento in Cristo: «colui — ha affermato recentemente il Pastore Allan Boesak, uno dei leader del movimento antiapartheid in Sud Africa — che ci invita a capire che il dubbio, la paura, l'incertezza e la disperazione possono essere sconfitte con la nostra partecipazione, con la nostra fede e le nostre azioni con Dio in questo mondo ». □

Folate d'amore metropolitano

di DIDITÌ

***Nove settimane e mezzo*: un film piaciuto più alle donne che agli uomini. Uno spaccato della vita odierna nella squallida geometria dell'esistenza newyorkese. Una vita non vivibile così com'è data, a cui fa da riscontro l'eterno sorriso obliquo del protagonista, una speranza malinconica, un'armonia perduta con questo mondo, un'esistenza sfuggente a sè e agli altri**

QUELLA simpatica faccia da farabutto sfuggente avevamo imparato a conoscerla in uno dei maggiori capolavori degli ultimi anni, *Rusty il selvaggio,* unghiata feroce e genuina, tenera e insanguinata del Coppola migliore verso il consueto ciarpame culturale d'America. Là, il dolore di Coppola dipingeva di policromie poetiche soltanto i pesci tenuti in gabbia, mentre i fumi bianchi e neri attraversavano senza sosta una metropoli perennemente bagnata, solitaria, triste, e una disperazione carceraria velava i volti dei protagonisti. Invalidandone la voglia di vita. Un'angoscia priva di futuro. Sullo scenario di un presente innaturale, folle, alla deriva. Come i protagonisti, umanissimi nel loro delirio di follia, innaturalezza, marginalità. Fra tutti, ci prese allo stomaco il ragazzo senza età, "quello della moto" il cui sorriso vagamente beffardo pronunciava spazi illimitati di malinconia. Intensissima, globale, definitiva. Era come noi. Accorato, negativo, eroico. Era Michey Rourke, era uno dei nostri.

Rusty il selvaggio non era un film commerciale, e neppure facile. Quindi non se ne fece un gran parlare. Di più: è uscito in anni in cui non va più di moda discutere con fervore, litigare con passione, essere infuocatamente di parte. In seguito Mickey ha avuto successo; e qualche commerciante della celluloide ha pensato bene che la sua "diversità" (di stile, di immagine) potesse essere sfruttata per colonizzare l'inconscio di milioni di fanciulle desiderose di placare le proprie ansie insoddisfate abbracciando un mito nuovo e sconosciuto, un mito comunque *esterno* alla terribilità quotidiana, e *altro* rispetto alla inconsistenza del maschietto comune, di massa, quello confezionato con lo stampino dal supermercato sociale.

Niente di male in questo desiderio, niente di originale. Anzi. In questi asettici anni ottanta, volare con la fantasia è un obbligo per non farsi schiacciare del tutto dal senso devitalizzato della vita corrente. Anni svuotati, patinati. Anni segnati dalla norma routinaria deerotizzata. Dove la ribellione alle idee di serie diventa sinonimo di terrorismo, e fa insorgere nei "diversi" il gusto incoercibile alla devianza... (... ma ci accontentiamo di sputare sulle turpi idiozie dozzinali di un animale da cortile come Oriana Fallacci che sulle pagine del *Corriere* altera la chiave della propria sessualità repressa sparando con pallottole d'inchiostro sull'inquietudine romanica dell'imprevedibile Gheddafi...).

Niente di male dunque nel desiderio del mito *altro.* Eppoi, i miti femminili sono sempre più interessanti di quelli maschili, hanno la ricchezza del turbamento, il fascino della forza erotica. Le donne — miniere di mistero fisiologico — sono costrette più degli uomini a galoppare sulle praterie dell'inconscio per immaginare gli orizzonti del piacere. È una faccenda di superiorità genetica, di profondità culturale. A fronte dell'uomo — di regola

più semplice, monocorde, unidimensionale — la complessità femminile ha il dono variopinto della fantasia sciolta. Lo stesso immaginario erotico maschile —a parte una quota di artisti — è ristretto nella genitalità, un confine cinto di filo spinato, mentre gli argini femminili di sessualità possibile sono sterminati campi di papavero.

Ma le donne, fino a poco tempo fa, in termini economici erano consumatrici scarse, contavano poco, spendevano poco. Perciò l'industria dei miti produceva oggetti per un mercato prevalentemente maschile. L'inserimento delle donne nel mondo produttivo e la rivolta femminile degli anni settanta hanno indotto un mercato di consumo e hanno liberato energie per il consumo. Ecco perché oggi i colonizzatori dell'inconscio concentrano gli sforzi sulla invenzione di miti maschili ad uso e consumo femminile (un tale ragionamento non pretende di totalizzare il mercato, nè di configurare l'intera gamma di miti; ci interessano — qui — un certo target e determinati miti; perciò non prendiamo in considerazione — almeno ora — eroi adatti ai ragazzi di Rovereto o alle massaie della periferia di Liverpool, come quel mentecatto di Stallone, un nome assai programmatico...).

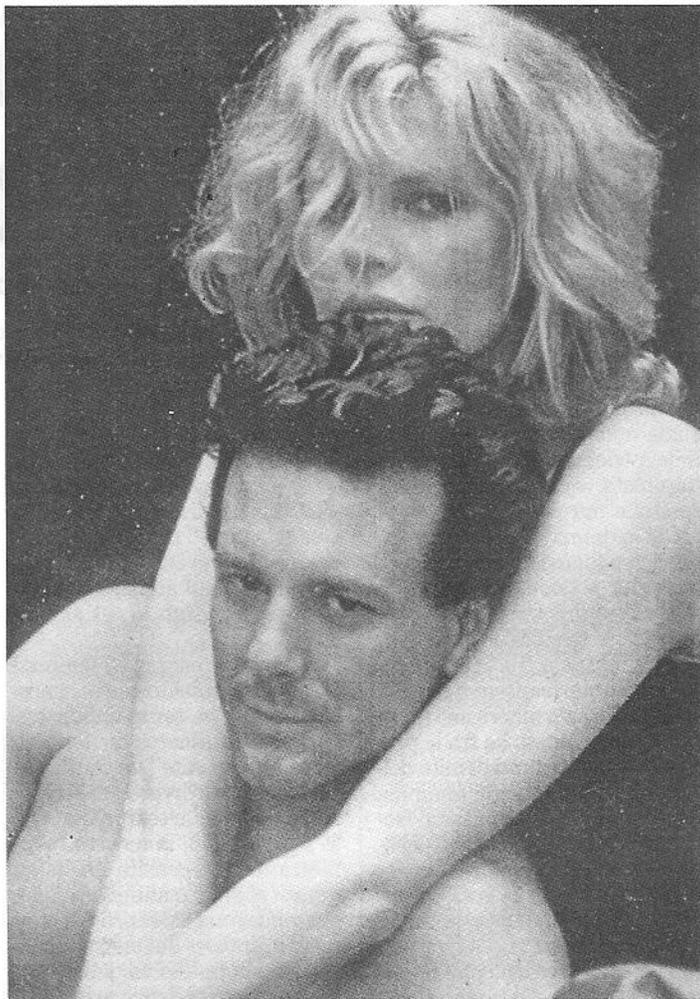
Ovviamente un mito non proprio buzzurro per gente non proprio bifolca dev'essere confezionato con grazia, accortezza, eleganza. Inoltre si deve accompagnare a ritmi, immagini e linguaggi che non solo solletichino le sfere intime del Pianeta Inconscio, ma che possibilmente vengano veicolati dagli strumenti tipici della comunicazione odierna, quelli in grado di colpire e sedurre lo spettatore con immediatezza, di aggredirgli le sfere percettive annullandogli qualsivoglia forma di difesa. Ora, lo strumento della comunicazione per eccellenza oggi è l'elettrodomestico più diffuso e usato, l'Elettrodomestico per antonomasia, la televisione. E, si sa, la televisione ha terremotato la comunicazione. Ha sbriciolato l'Universo a cui eravamo abituati, ne ha frantumato gli insiemi,

scoordinato gli elementi, frammentate le linee ragionamentali, stravolti i rapporti di valore, segmentato l'unitarietà generale, polverizzati i tempi di svolgimento.

Il videoclip — nell'universo televisivo — è la chiave di volta per interpretare correttamente il terremoto suddetto. Chi vuol essere sicuro di colpire al cuore l'inconscio della gente usa i ritmi, le immagini, i linguaggi del videoclip.

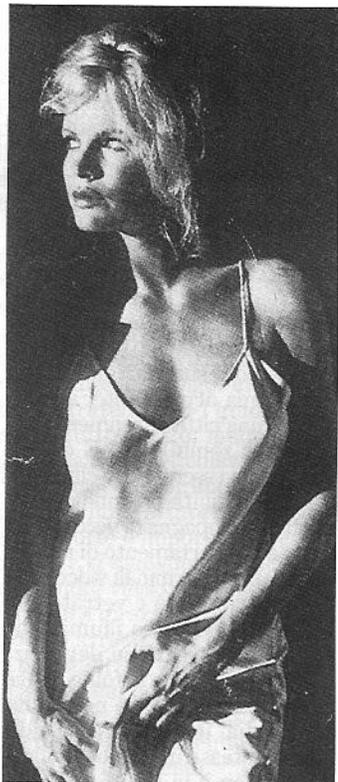
Il fatto è che non è questo il dramma. Altre volte nella storia si sono consumate tragedie sociali di enormi proporzioni o, se si preferisce, fregature apocalittiche. Si tratta piuttosto, quando avvengono simili rivoluzioni (vuoi da protagonista, vuoi da subalterno), di prenderne atti e di comportarsi di conseguenza, adeguando i propri strumenti critici, affinando il coltello dell'arte di vivere. Il dramma vero è l'inadeguatezza, l'acriticità. Un dramma che sfocia in nuova tragedia di segno più radicale: subalternità ed emarginazione definitive. Si tratta dunque di prendere atto che il terreno di confronto imposto col mass media primario è ineludibile (spesso, quasi sempre). Su quel terreno va sviluppata la guerra dei valori, o almeno la battaglia su alcune idee.

In *Nove settimane e mezzo* gli autori hanno certamente pensato a tutto questo (il mercato femminile, il mito maschile nascente, il video...) e i mestieranti della critica ufficiale, sovente dediti all'osservazione di maniera (superficiale, stereotipata), hanno subito marchiato il film come "pornovideoclip". Ma la reazione partecipata di molti spettatori ha rovesciato l'impostazione semplicistica e perlomeno parziale dei cosiddetti critici (non ho mai capito chi fa il critico *per il mestiere*).

Quando si guarda un film (ma questa è un'osservazione di valenza generale, non riguarda solo il cinema, e neppure solo le opere artistiche) vale la pena di andare oltre gli schemi, di abbandonare alcune difese (non tutte), di lasciarsi alle spalle persino le intenzioni degli stessi autori. Per il cinema poi, che è la fabbrica dei sogni per definizione, la critica ideologica e formale non deve impedire (se possibile, cioè se non si tratta di operazioni commerciali di bassissima lega o di cagate che parlano solo a chi defeca) di usare *soggettivamente* il prodotto, di rubarne emozioni in rapporto ai propri desideri e alla propria visione del mondo... Così come nella società dei consumi

e dell'orgia consumistica, non si tratta di contrapporsi ideologicamente ai consumi elevandosi a portabandiera del neopauperismo, ma di dare una veste selettiva, intelligente al consumo affinché l'esistenza quotidiana si risolva in una dimensione edonistica...

Nove settimane e mezzo è un'avventura d'amore squisitamente metropolitana, con tutti i difetti che la metropoli ci offre (o ci costringe a vivere): i rapporti fratturati, le emozioni rotte, la quiete impossibile, la violenza e l'indifferenza quotidiana, il desiderio selvaggio di affetto e rassicurazione. Non è affatto un capolavoro, ma è un film moderno e freddo, perciò interessante e sconcertante; non è una storia compiuta, ma è uno spaccato della vita odierna, perciò di una vita fatta a pezzi; non è una grande "storia d'amore" (gli americani non sono capaci di fare grandi storie d'amore, non hanno Storia e Cultura per farli; sono tutt'altra cosa da Europa, Russia, Giappone e America Latina — alcuni ultimi splendidi lavori che di queste terre mostrano le antichissime radici culturali e la conseguente capacità figurativa in fatti politici e d'amore sono *Ballando con uno sconosciuto, Il bacio della donna ragno, Ginger e Fred, Fanny e Alexander, Tangos, Amadeus, Ran, Kaos, Dopo la prova;* gli statunitensi "puri" cioè coloro che non abbiano almeno il dono di essere oriundi, in tali faccende sono solo in grado di eseguire prodotti colossal tecnicamente perfetti, mentre sopperiscono all'assenza angosciante di un Grande Retroterra facendo ottimi lavori di fantascienza o di favola, ovvero si cimentano — spesso con risultati formidabili raramente raggiunti in altre parti del mondo — nella raffigurazione degli orrori metropolitani — Coppola, Scorsese... — o in quei film d'azione che naturalmente tradiscono la loro miseria storica originale — Far west, la lotta primitiva per la sopravvivenza, la fame di denaro/potere/grandezza —). Ma è uno spaccato delle possibilità amorose negli anfratti caldi di una realtà gelida e livida. Dove il ghiaccio sociale (scena erotica precedente la masturbazione elettronica di lei) viene usato per sperimentare le nuove frontiere dell'ardore sessuale (sia pure commisto a fastidiosissimi primi piani patinati di sgradevole carattere pubblicitario), dove aggressioni/scale di ferro pioggia non azzerano *il desiderio irriducibile,* dove il sadomasochismo che attraversa tutto il film è il fondo dell'ultimo "canyon sociale" sul quale scorrono carovane di sentimento esaltati. Dove, infine, l'inevitabile sconfitta finale brucia ogni sorta di illusione salvifica nel buco nero della solitudine (lui), della sofferenza (il vecchio pittore), della fuga da panico verso la stupidità giornaliera (grigia ma acquietante, sui deserti d'una città densamente popolata di zombi) (lei). E cos'altro poteva esserci in un clima dove la sensibilità profonda si apparta in campagna (il vecchio pittore) e l'appartamento di un single è fatto di terminali video, metallo, nero opaco e vetrate che danno sul cemento illuminato?

Contro il piattume devitalizzante non c'è che la follia. *Nove settimane e mezzo* ce ne dà una fotografia, un flash, forse aldilà delle stesse intenzioni del regista. Non è la sola fotografia possibile, ma è una fotografia. E la faccia di Mickey Rourke è adattissima a trasmettere la geometria squallida dell'esistenza newyorkese: il suo mestiere moderno e senza patos, la sua casa priva di spazi esterni e libri (apertura, sole, amici..) il suo abbigliamento monocorde, di facciata. Tutto è una vita non vissuta (e non vivibile così com'è data); e al tutto fa riscontro un eterno sorriso obliquo, una speranza malinconica, una tenerezza travestita di masochismo, una dolcezza spacciata per sadismo, un'armonia perduta con questo mondo, un uomo obbligato ad essere tale facendo il mascalzone, un'esisteza sfuggente a se e agli altri.

Non sono molti oggi gli attori degni di simile appellativo; e comunque un attore è uno strumento; il problema non è parlare di Mickey Rourke, ma del suo personaggio, della sua figura. In generale il film è piaciuto più alle donne che agli uomini; i motivi sono tanti, prendiamone qualcuno. A parte la faccia e il comportamento irrilevanti della protagonista (altro è la straordinarietà espressiva di quel gran pezzo di donna che è la Miranda Richardson in *Ballando con uno sconosciuto*), in realtà è lui Mickey Rourke, il protagonsita assoluto di *Nove settimane e mezzo,* al quale è delegato il ruolo di rappresentare la desolazione stracciata della vita metropolitana. Le donne (diverse e più attente/sensibili/critiche rispetto al maschio)

lo avvertono e di conseguenza si lasciano giustamente coinvolgere.

Il vero rapinanatore di emozioni nel film è l'uomo, *questo* tipo di uomo, così alieno dalla dabbenaggine corrente che annulla qualsivoglia fascino nei maschi della vita reale (le donne no, persino le impiegate di Barletta sono ammantate d'un alone di mistero). Le forze tribali riposte nell'inconscio d'una natura sensibile sono sempre disposte a farsi aggredire e favolosamente traviare da un rapinatore di emozioni. Che propone, solletica, stuzzica, coarta, scompare, fugge, sfugge, ammalia, comanda il gioco erotico.

Tutte le cose che nella norma appartengono alla celebre incantatrice di serpenti, alla Maga Circe di sempre. Ma in *Nove settimane e mezzo* il ruolo tradizionale maschio/femmina è rovesciato, il che è un ulteriore elemento di eccitazione nel film e che provoca la latenza omosessuale nella donna (niente di simile avviene da parte della protagonista verso la latenza omosessuale maschile)...

Poi la donna, nel film, scappa forse non tanto perchè anche nella realtà è l'uomo di norma a scappare di fronte alla grandezza maestosa e terribile della potenza erotica inusuale, ma perché questo film americano non poteva dare al mercato americano (il cui inconscio di massa ha fra le proprie colonne portanti di mito della donna madre/mogle/femmina perbene, e dell'uomo facinoso/porco/maschilista/bastardo/delinquente) una figura finale di donna felicemente perversa, piacevolmente indemoniata dalla lussuria liberatoria. La legge non consente di involarsi più di tanto con lo spettro satanico che si aggira nei meandri metropolitani. L'Antigone di Sofocle che per amore sfida le leggi (sociali) non è ammessa nella cultura d'Oltreoceano. □

Quadriennale di Roma

di PIERO GILARDI

Una rassegna "democratica" insidiata dal neocorporativismo artistico

DOPO 13 anni di interruzione riprende la rassegna nazionale di arti figurative "la Quadriennale" di Roma con l'apertura di una esposizione comprendente 400 artisti al Palazzo dell'Eur (fino al 16 agosto 1986).

Svariate intenzioni ed interessi hanno determinato questa ripresa, ma essa ha senza dubbio anche il significato di tentare "scientificamente" un confronto globale tra le diverse esperienze attuali dell'arte italiana. Già lo scorso anno, la mostra "Anniottanta", recensita anche su queste pagine, manifestava questa medesima esigenza del confronto globale, dell'estrapolare il senso complessivo della compresenza di tendenze artistiche diversissime e della loro eventuale interazione. Tra le tante polemiche che hanno preceduto questa Quadriennale c'è stata anche l'accusa di voler mettere l'arte italiana in un "letto di Procuste", ma, stante la crisi attuale dell'estetica, il rischio mi pare risibile.

Prima di esaminare l'esito concreto di questa edizione della Quadriennale, occorre ricordare che la manifestazione ha avuto un excursus storico iniziato in periodo fascista; essa è nata nel 1931 per consolidare "l'arte fascista" mediandone gli aspetti colti con quelli più propagandistici e di massa.

Alla ripresa del dopoguerra la Quadriennale ha svolto un certo ruolo di informazione dell'arte italiana, complementare a quello di confronto internazionale della Biennale di Venezia; l'interruzione del 1973 è stata il frutto della generale messa in discussione delle istituzioni artistiche ufficiali e del loro potere autoritario, non diversamente da quanto è avvenuto per la Biennale e per la Triennale di Milano.

La televisione ad alta definizione

di ROBERTO GALTIERI

GLI INDUSTRIALI europei dell'elettronica per il consumo di massa hanno tirato un sospiro di sollievo: nella scorsa sessione del Ccir (Codel Ccir (Comitato Consultivo per la radiodiffusione) che si è svolto a Dubrovnik, in Yugoslavia, sono riusciti, dopo un lungo lavoro di contatti, a raccogliere le alleanze sufficienti a non far passare la proposta giapponese, americana e canadese tendente ad imporre, a livello mondiale, il nuovo standard Hd-Tv (televisione ad alta definizione).

Il Ccir, organismo tecnico dell'Onu che raccoglie ogni quattro anni i delegati degli stati membri, aveva infatti all'ordine del giorno proprio la definizione degli standard mondiali per le trasmissioni televisive. Da una parte Giappone, Usa e Canada, dall'altro l'Europa seguita dalla Cina e sud-est asiatico in generale, dall'Australia, dai paesi dell'est e dal mondo arabo, l'Africa nera sia anglofona che francofona e il Messico; gli altri paesi dell'America Latina sono più vicini allo schieramento nipponico.

Quale era la posta in gioco? E cosa significa Alta Definizione? Il sistema attuale vede la trasmissione televisiva per onde inviate e ritrasmesse a mezzo ripetitori che si concretizzano in linee sui nostri schermi: 625 linee con il sistema Pal (Europa); 825 con il sistema Secam (Francia e paesi dell'est) trasmesse a 50 Hz (Herz); 525 linee con il sistema Ntsc nippoamericano a 60 Hz. Il nuovo standard proposto dai giapponesi si è Nhk che porta alla trasmissione di 1.125 linee sullo schermo a 60 Hz (30 semi-immagini al secondo).

La rivoluzione, perché di tanto si tratta, non riguarda però solamente la migliore ricezione dell'immagine nelle televisioni (con la Tv ad alta definizione vedremo immagini come sullo schermo cinematografico a 35mm. e quindi molto più nitide dell'attuale immagine) ma anche tutto il sistema televisivo: cambio della produzione (telecamere), della trasmissione (satelliti e cavi in fibre ottiche) e dei televisori.

Il progetto giapponese, che vede impegnate la Sony, la Panasonic e l'Ikegami, modifica dunque tutto l'esistente. Cambia il rapporto d'immagine che viene accresciuto (dagli attuali 4/5 a 16/9 con schermo piatto e più grande, fino a 2m.); cambia la modalità di trasmissione: gli attuali ripettitori non saranno più in grado di trasmettere questi segnali e solo i satelliti, in orbita a 36 mila Km dalla terra, potranno sostituirli (il segnale occuperà due canali, ma sulle frequenze del satellite giungeranno da 4 a 8 canali stereo); ed anche le telecamere dovranno cambiare per adattarsi alle nuove necessità di trasmissione. Insomma, con l'Alta Definizione giapponese dovremo buttare i nostri attuali televisori.

Chiara quindi la posta in gioco: si aprirebbe un mercato favoloso che oggi sarebbe alla portata solo delle industrie giapponesi e americane in quanto

L'attuale ripresa, che ha indubbiamente un po' il sapore di una restaurazione, appare sostanziata da una positiva posizione di politica culturale che tende a "democratizzare" e a sottrarre all'assoggettamento alle strategie del mercato, la gestione delle istituzioni artistiche pubbliche.

Il Consiglio della Quadriennale è composto da: L. Lambertini, V. Martinelli, F. Menna, S. Orienti, M. Romanini, B. Zevi, A. Volo e G. Gatt, segretario. Il presidente è il dc Rossini, capo anche della terza rete televisiva. Ovviamente nel Consiglio sono rappresentate tutte le maggiori aree politiche, con una incisiva presenza dell'area pci ed anche del Sindacato Artisti Cgil. Se è condivisibile l'obiettivo della democratizzazione e della conseguente riconquista di autonomia rispetto ai condizionamenti del mercato artistico, però la sua attuazione ne rivela palesemente le contraddizioni. Nell'attuare la selezione degli aritisti, attraverso 7 Commissini, sono entrati in gioco meccanismi corporativi e microcorporativi; cosí, accanto ad artisti invitati per unanime ed obiettivo riconoscimento, appaiono numerosissimi gli "amici di cordata" dei commissari, nonché i raccomandati.

Nell'introduzione del catalogo si da una chiave di lettura degli ultimi trent'anni della ricerca artistica italiana, come fenomeno tutto improntato a quella "alterità", rispetto al sociale, teorizzata da Adorno. Certo l'arte italiana non è sfuggita a quello che sembra il destino di tutte le avanguardie storiche del novecento, cioè adottare dei linguaggi ermetici ai più per sfuggire alla cooptazione da parte della ideologia del potere, ma questa impostazione rimuove la possibilità che si è aperta per gli artisti alla fine degli anni '60 di rientrare in sintonia con il sociale assumendo come referente il movimento anticapitalista ed i maturi bisogni culturali che esso ha espresso e continua ad esprimere.

La Quadriennale si articola in una rassegna centrale denominata "Emergenze della ricerca artistica in Italia dal 1950 al 1980" e in sei sezioni collaterali tese ad esplorare aspetti più specifici o più attuali della produzione artistica.

Nella parte centrale appare una serie corposa di artisti figurativi, astratti, "poveri" e neoespressionisti, da Gottuso a Turcato, da Vedova a Cascella, da Merz a Chia e Paladino, solo per citarne alcuni. Delle sei sezioni collaterali ha suscitato critiche corali quella denominata "Ricognizione al Sud", accusata di costituire implicitamente un ghetto; queste critiche, giuste in linea di principio, non rimuovono però la contraddizione reale della povertà di strutture artistiche del Sud e della polarizzazione, anche del mercato e dell'informazione, al Nord. Una sezione particolarmente vivace è quella denominata "Arte di nuove immagini e nuovi materiali" (Nunzio, E. Barbera, G. Matano, ecc.) che raccoglie alcune ricerche svolte da giovani artisti insoddisfatti del ristagno del postmoderno in un eclettismo edonistico e performativo e orientati ad una pittura "più pensata".

Molto rilievo ha la sezione "Arte come storia dell'arte" con, tra gli altri, U. Bartolini, O. Galliani e Di Stasio. Per la sezione "Arte come scrittura" la Commissione ordinatrice scrive nel catalogo che l'intento di queste espressioni e di "destrutture il logocentrismo" (ma poi dilata il discorso per un numero di pagine almeno doppio di quello delle altre presentazioni). Le altre sezioni riguardano l'una il filo narrativo perenne di una "Arte di figurazione" e l'altra l'immediatismo espressivo di una "Arte come visitazione dei linguaggi astratto-informali".

A conclusione della lunga visita si è colti da una sensazione di uniformità e ridondanza, non solo per l'affastellamento fisico delle opere, collocate in un infelice allestimento a grandi colonne marroni, ma soprattutto per l'inflazione di immagini-frammento e di "ripetizioni differenti" spesso inautentiche. Se, come dice la parte egemone della critica d'arte, è avvenuta una liberazione dei vincoli della storia, della ideologia e del rapporto significante-significato, è invece rimasta e si è fittiziamente rafforzata una concezione della individualità di vecchio stampo; una individualità artistica il cui corollario è la formazione di schiere di epigoni.

Probabilmente ciascun "epigono" intesse rapporti di comunicazioni artistica significativi nel proprio specifico entourage, ma qui, nella Quadriennale, assommato a tanti altri, contribuisce a comporre una stereotipia "mortuaria" come quella dei massmedia.

Nel complesso, da un punto di vista critico, la Quadriennale fornisce un quadro realistico e ragionabile dell'arte italiana odierna, nonostante le assenze e i rifiuti di numerosi artisti. La percezione che se ne trae è di una stagnazione delle esperienze postmoderne e l'emergere di ancora acerbi fermenti ad "andare oltre". La Biennale di Venezia, con la sua tematica di Arte-Scienza sembra suggerire un percorso di superamento di questa crisi attraverso la semplicistica adozione delle nuove tecnologie come medium artistico, ma il problema rimosso è a mio avviso quello del rapporto arte/vita che potrebbe esplicarsi attraverso l'individualità socializzata nuova, dell'essere socialmente determinato.

A conclusione di questa nota va segnalato che nel futuro della Quadriennale c'è a breve termine una mostra sulle "Secessioni romane" e l'anno prossimo una rassegna di respiro europeo e l'avvio di un discorso sulle comunicazioni visive. □

---

hanno già le tecnologie ed i loro apparecchi predisposti o predisponibili. Il loro mercato interno non subirebbe modificazioni o contraccolpi rivoluzionari perché i loro televisori ricevano già trasmissioni sulla frequenza a 60 Hz mentre gli europei (e il resto del mondo) a 50 Hz. Le industrie e i consumatori europei e di gran parte del mondo sarebbero obbligati: gli uni a chiudere, gli altri a buttare quanto in loro possesso per comprare giapponese o americano. Le industrie europee del settore sono in notevole ritardo su questo fronte dell'innovazione tecnologica mentre i giapponesi stanno già mettendo in opera il sistema Ed Tv (enhanced television), o televisione migliorata: fase ultima dello sviluppo tecnico possibile dell'attuale sistema Ntsc per preparare nel giro di pochissimi anni, la famosa sopraddetta Alta Definizione.

Dietro tutte le discussioni tecniche avutesi a Dubrovnik c'è quindi una battaglia di mercati, da difendere o da conquistare. Lo standard nippo-americano è soprattutto l'arma dei costruttori giapponesi contro l'elettronica di massa europea che fino ad ora ha resistito alla concorrenza nel settore delle televisioni. L'adozione di due sistemi Pal e Secam per la Tv a colori aveva infatti portato ad una quasi chiusura del mercato europeo (l'industria europea, o, per meglio dire Philips e Thompson, conserva l'80% della produzione di televisori a colori in Europa) mentre più dell'80% della produzione dell'audio e più del 90% di quella dei videoregistratori è in mano ai giapponesi.

Di fronte all'attacco nipponico la risposta degli industriali europei a Dubrovnik è stata: rinviamo ogni decisione e intanto prepariamo l'alternativa europea per mantenere una fetta di mercato uguale a quella attuale e non cedere tutto ai giapponesi. Con un occhio anche oltre l'ambito europeo occidentale; l'Australia ha da tempo adottato la norma Mac a 50 Hz; l'est europeo con il sistema Secam benché subisca il corteggiamento degli americani (Cbs) e delle giapponesi (Sony) ha ribadito la scelta tecnologica fatta anche a livello ufficiale. Sulla proposta di rinvio c'è stato quindi l'accordo, ma per soli due anni e «due anni sono pochi in materia industriale» come dice Michel Carpentier direttore generale del servizio delle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni della Commissione esecutiva della Cee. Dunque al lavoro

L'alternativa europea è già nel cassetto ed è il D2-Mac (Multiplexed Analogue Components). Su questo standard si sono messe d'accordo le imprese europee; è un approccio evolutivo e compatibile (permette la transizione all'alta definizione con un semplice adattatore) e si fonda sulle tecnologie numeriche e sul sistema Mac messo a punto per la diffusione via satellite (il francese Tdf 1; TV-Sat ed Esa in generale).

Per gli industriali europei si tratta dunque di tirare fuori dal cassetto questo progetto per dare risposta al "Muse" (il nome del programma Hd-Tv giapponese) unendo gli sforzi nella ricerca e nel reperimento di capitali. Già nell'ultima conferenza Eureka dei primi di maggio, i principali fabbricanti di televisori europei hanno depositato un progetto comune di televisione ad alta definizione. Un mese dopo a Lussemburgo, in una riunione dei minsitri dell'industria della Cee, il progetto in questione presentato da Bosh, Elettrolux, Grunding, Philips, Thompson, Thorn-Emi e Zanussi è stato sponsorizzato e sostenuto direttamente dalla Commissione esecutiva di Bruxelles che ha invitato i governi degli stati membri della Cee a sostenerlo.

Di fatto già alla fine di giugno la Commissione confermerà la decisione di partecipare al progetto Eureka n.95 sulla televisione ad alta definizione; e di qui alla fine dell'estate l'esecutivo comunitario presenterà anche un piano d'azione con sviluppi nel quadro del programma comunitario Race (Research and development in Advanced Communications Tecnology for Europe) consacrato alla messa a punto di una rete paneuropea di telecomunicazioni a banda larga, indispensabile per le trasmissioni dell'immagine e più suoni.

In questo senso i ministri saranno egualmente invitati ad adottare una Direttiva Cee che non autorizzi nel futuro che standard Mac-paquets per la diffusione diretta via satellite e la ritrasmissione via cavo al fine di evitare «la proliferazione in Europa di standard incompatibili, come già fatto con la triste esperienza della rivalità Pal/Secam». □

IN LIBRERIA

Il segreto delle pallottole d'argento

di Paolo Tranchina

Collana Fogli d'informazione
Centro di documentazione
di Pistoia Editrice

Lire 10.000

IL LIBRO di Paolo Tranchina fa parte della collana di libri di "fogli di informazione" che il centro di documentazione di Pistoia ha pubblicato insieme a: *Le conferenze brasiliane* di Franco Basaglia e al *Memoriale dalla depressione* scritto da un ex psichiatrizzato che presentandosi come trestimonianza autobiografica riflette e cerca di far riflettere sui rapporti tra esperienza personale e contesto istituzionale, tra sofferenza individuale e contraddizioni sociali e politiche.

Il segreto delle pallottole d'argento nasce, come sottolinea lo stesso autore, dal bisogno di documentare alcuni interventi di lunga durata all'interno del servizio pubblico e per criticare alcuni luoghi comuni sulla terapia delle psicosi. Il libro si divide in due parti: la prima parte narra di tre casi clinici Sandro, Marisa e Prospero. Tre storie fatte di sofferenza, incapacità a comprendere il mondo e se stessi, solitudine, dolore, rifiuto ma anche desiderio di autonomia, di socialità e affettività. Storie probabilmente non molto differenti da quelle di tante altre persone chiamate "folli" che però sulla loro strada hanno trovato solo risposte di manicomializzazione feroce e contenzione chimica.

Man mano che si procede nella lettura si impara ad amarli questi personaggi e si partecipa della grande passione e rispetto che l'autore nutre per loro.

Nel momento in cui si assite ad un attacco alla 180, nel momento in cui si sottolinea il ritorno alle pratiche private all'interno di un rapporto duale psicoterapeutico, l'esperienza dell'autore e tutto il percorso pratico e teorico di Psichiatria Democratica offre un elemento di riflessione non solo per chi si occupa "da tecnico" di questi problemi ma per tutti coloro che credono in un progetto globale di trasformazione della società.

La descrizione dei tre casi mette in primo piano soprattutto la qualità del rapporto interpersonale, paziente ed equipe terapeutica che possono incontrarsi in questo progetto comune che mira al soddisfacimento dei bisogni individuali.

Il processo terapeutico non si limita solo all'interpretazione, alla comprensione profonda ma anche a tutta una serie di risposte pratiche che aumentino il livello di contrattualità del malato. I principi curativi soprattutto nei soggetti psicotici corrispondono spesso, come dice lo stesso autore, alla vecchia saggezza del senso comune. I "folli" sono infatti spesso confusi, ipersensibili, fragili, ansiosi, vulnerabili e su tutto ciò deve intervenire non solo lo psicologo o lo psichiatra ma anche tutti i *non* specialisti, dalla famiglia ai semplici cittadini.

All'interno del processo terapeutico si sottolinea quindi l'importanza del fare collettivo, la disponibilità a mobilitare il servizio cercando di favorire la partecipazione, il lavoro di equipe con gli infermieri, la continua messa in discussione della propria terapeuticità e del proprio potere derivante da un sapere che cerca spesso di nascondere dietro un linguaggio difficile bisogni e situazioni comuni. Non ci si rivolge solo allo psichismo come a un campo privilegiato ma la comprensione profonda e la qualità di vita viene riaffermata come unica risposta possibile al disagio psichico. Ciò che si cerca di offrire nel servizio pubblico non è un progetto precondizionato, un tragitto di risposta ma un momento di solidarietà, di ascolto, di disponibilità e ricerca per fare in modo che l'utente si riappropri delle sue capacità, dei suoi bisogni per fare in modo che sperimenti un nuovo senso di sè e degli altri.

Nella descrizione dei singoli casi si procede all'analisi di numerosi elementi quali: il valore terapeutico della non mercificazione dei rapporti, il setting diffuso, il superamento della rigida divisione del lavoro ecc.

La seconda parte del libro intitolata "verso una cultura della complessità" confronta e riflette sul bagaglio teorico e pratico di Psichiatria Democratica con quello di altri campi del sapere psicologico soprattutto quello psicoanalitico. Si sottolineano le convergenze e le divergenze tra Pd e la psicoanalisi, si veda il lavoro di F. Basaglia e di tutti coloro che hanno continuato la sua opera come un allargamento della psicoanalisi nel senso di una utilizzazione dei suoi strumenti nel trattamento di pazienti psicotici soprattuto in coloro che hanno trovato lungo la loro strada il manicomio.

di LUCIANA MURRU

Faceva un caldo torrenziale

di Gino & Michele

Arnoldo Mondadori Editore
Lire 16.000

ECCO il terzo libro, la terza esperienza di questa coppia a noi tanto cara. Impossibile riuscire ad essere "neutrali". Gino Vignali e Michele Mozzati, alias Gino & Michele, ci hanno riprovato pubblicando *Faceva un caldo torrenziale,* uscito nelle librerie proprio in questi giorni.

Un libro per trascorrere le torride giornate estive (31 racconti, uno per ogni giorno d'agosto!) con il sorriso sulle labbra strappato "per forza" dall'umorismo — satirico e non — a cui in questi anni, Gino & Michele, ci hanno abituato: le prime esperienze nel cabaret alla fine degli anni sessanta, poi i microfoni di *Radio Popolare* con *Passati col rosso,* in seguito scrivono con Iannacci i testi di *Ci vuole orecchio,* esperienze in tv private fino ad arrivare al successo come coautori di *Drive in.* Hanno curato recentemente con il Teatro dell'Elfo la messa in scena di *Comedians.* In tutti questi ultimi anni hanno collaborato, come giornalisti, a *Linus, Il Mondo, Tango,* il *Guerin sportivo* ... e, dulcis in fundo, da sempre hanno lavorato a quel fatto editoriale atipico (libro-diario-agenda) che prende il nome di *Smemoranda,* guidando con "maestria" la redazione in nove lunghi anni di successo di critica e per fortuna, di pubblico.

Dicevo terzo libro dopo *Rosso un cuore in petto c'è fiorito* (premio satira politica, Forte dei Marmi, 1979) e *Mi avessero imparato a volare,* questa ultima esperienza, *Faceva un caldo torrenziale,* rappresenta la transizione storica dal "umorismo-leninismo" del loro primo lavoro al "turismo-leninismo" (così affermano i due incorreggibili in un susseguirsi di ermetici concetti demenziali... ma non troppo). Un'anima umoristica satirica, demenziale, irriverente, graffiante di una "coppia fissa" che dal '68 ad oggi ha sempre messo a dura prova gli schematismi ideologici propri della generazione "sessantottina". Una generazione che, indiscutibilmente ha avuto un ruolo trainante nella difesa della democrazia in questi anni, «... anni tosti, vissuti tutti di un fiato». Una generazione che ha lasciato un grande segno.

E Gino & Michele alla domanda: *come vi definireste, voi trentenni dell'85? Ex yuppies, aspiranti o magari "comici spaventati guerrieri"?* Rispondono: «aspirare abbiamo già aspirato abbastanza; comici siamo senz'altro e anche un po' guerrieri, non tanto spaventati; Sicuramente non siamo yuppies e sinceramente non siamo ex. Apparteniamo a una generazione che, lo diciamo sempre, è cosciente dei propri... lividi. Insomma ci sentiamo due operai della "fabbrica del riso" in lotta continua per non essere messi in Cig a zero ore».

Ci risiamo, impossibile avere risposte classiche, serie, razionali. Lo schema non esiste con questi due furfanti. Gino è il serio, Michele il faceto.

Gino, pentito di qualche battuta tremenda? «Ne abbiamo scritte tante, difficile dire. Chi fa satira deve osare. Se ti censuri e vuoi dire solo cose intelligenti, allora non esce mai niente di buono».

Difficile dargli torto.

Michele, dove prendete l'ispirazione?

«La Carrà, Baudo, i politici (Gino è la sintesi perfetta dei tre) sono i nostri veri datori di lavoro. E la nostra miniera è la carta stampata». E così di seguito, tanti "do you remember" il movimento, l'Inter, il disastroso Mundial, la *Smemoranda* del prossimo anno, e soprattutto le prossime vacanze estive. Fuori "Faceva un caldo torrenziale".

NICO COLONNA

L'Opus Dei vista dall'interno

Klaus Steigleder

Claudiana Editrice
Lire 18.500

ESCE IN questi giorni in italiano un libro rivelatore sulla vera natura di una complessa Organizzazione cattolica che cerca disperatamente di *non* far parlare di sè: l'Opus Dei. È la prima testimonianza — serena e attendibile — di un teologo cattolico tedesco che è stato "membro numerario" per cinque anni di quella Organizzazione. L'edizione originale del libro *Das Opus Dei — eine Innenansicht,* è stata pubblicata in Svizzera e in Germania da una nota Casa editrice cattolica: Benziger Verlag. L'autore è tuttora un credente cattolico impegnato.

Precede il volume un'ampia introduzione (circa 90 pp.) di Maurizio Di Giacomo, considerato uno dei massimi esperti italiani dell'Opus Dei, che, sulla base di un lavoro di oltre un decennio, tenta con pazienza di riannodare molti fili occulti per scoprire la trama delle attività dell'Opus Dei, in forte espansione anche in Italia.

Com'è noto, la famosa Istituzione segreta fondata dal prete spagnolo don Escriva de Balaguer nel 1928 per fronteggiare la scristianizzazione della società europea di fronte al pericolo marxista — e da allora diffusasi in oltre 80 paesi del mondo — è oggetto da qualche mese di una campagna di stampa in Italia. Chi ha ragione: i portaparola ufficiali dell'Opus Dei che insistono nel presentarla come un'attività esclusivamente religiosa di formazione cristiana e di apostolato *laico,* ovvero gli uomini politici della Sinistra che hanno presentato varie interpellanze al governo e che la dipingono come "una nuova P 2", una "Santa Mafia"? O forse ha ragione il sacerdote e politologo Gianni Baget Bozzo quando sostiene che «vi è un bisogno di Opus Dei oggi che è intrinseco alla società italiana»?

Non v'è dubbio che l'Istituzione gode attualmente, in seno al mondo cattolico ufficiale di appoggi anche ad altissimo livello, che erano del tutto impensabili ai tempi di Paolo VI e del cardinale G. Benelli. Eppure teologi cattolici famosi (Urs von Balthasar, Gonzalez Ruiz ecc.), o uomini di alta spiritualità come il cardinale benedettino Hume, l'hanno duramente criticata per il suo spirito integrista e per i suoi metodi settari.

Il problema ha quindi almeno due aspetti distinti. Da un lato la necessaria messa in guardia rivolta a genitori, educatori, pastori (e giovani) a guardaqrsi da un'Organizzazione che — di fatto, e sempre ovviamente facendo salve le migliori intenzioni — si comporta con i giovani adottando metodi molto simili a quelli delle tanto deprecate sette religiose o politiche giovanili, tra il disinteresse quasi generale del mondo cattolico (salvo rare eccezioni).

L'altro aspetto è politico, come è già stato rilevato da varie interrogazioni parlamentari. È ammissibile l'indifferenza dello Stato italiano (e del governo) quando viene a sapere che suoi alti funzionari, che occupano posti delicatissimi nell'apparato politico, militare, economico o culturale, sono vincolati per "contratto" all'ubbidienza assoluta ("cieca") ad un'Organizzazione internazionale — con un passato chiaramente reazionario — i cui fini possono comunque non coincidere — e di fatto spesso non coincidono — con quelli di uno Stato democratico e laico moderno?

Nel "sistema" Opus Dei c'è una disumanità di fondo che non ha più molto di cristiano e che non può non preoccupare credenti e non credenti. E vi è forse alla base un disprezzo per la persona umana come valore ultimo e una strumentalizzazione della vocazione per fini integristici, che non può non richiamare alla mente l'oscuro retaggio della Santa Inquisizione.

Larghi settori del cattolicesimo moderno — probabilmente ingannati dalla presentazione edulcorata dei portavoce ufficiali — non sembrano rendersene conto. Lo stesso papa Wojtyla, che ha accordato all'Opus Dei il massimo riconoscimento possibile costituendola come "prelatura personale" (una superdiocesi mondiale), ha di recente dichiarato: «l'Opus Dei da ai suoi membri, sacerdoti e laici, e a tutti coloro che si avvicinano al suo aspostolato una profonda formazione cristiana, favorendo l'esercizio delle libertà e delle responsabilità personali nelle scelte temporali» (*L'Osservatore Romano* del 24/3/1986). □

Letteratura contemporanea

Un millennio che fugge

Diario di un millenio che fugge, opera prima di Marco Lodoli, è un romanzo di pregevole spessore in cui ognuno si muove con la certezza di sopravvivere alla ricerca dell'impossibile

EBBENE SÌ, dobbiamo proprio ricrederci. Per mesi e mesi abbiamo cercato in tutti i modi di trovare qualche appiglio credibile che ci permettesse, comunque, di innalzare (certe volte anche mettendo a tacere il primo istinto) il livello della "nuova" letteratura italiana, intendendo con questo termine non certo una corrente, ma semplicemente l'insieme dei romanzi prodotti dagli scrittori trentenni, più o meno esordienti.

Ad essi abbiamo fornito questo modesto sostegno con convinzione, stanchi di sentirci schiacciati tra il peso del ricordo di chi se n'è già andato (da Calvino alla Morante) è quello dell'estraneità nei confronti dei tanti cacciatori di teste vuote e di premi (da Bevilacqua a Biondi), verso i quali, nella migliore delle ipotesi, proviamo indifferenza.

Eppure, in molte opere degli ultimi anni, gli elementi positivi emergono con chiarezza, e noi, per motivi di bandiera, li abbiamo sempre evidenziati, magari enfatizzandoli un po' per contrapporli in modo bilanciato a quelli negativi (più o meno come si usa nel giornalismo sportivo, quando per definire la prestazione di un calciatore potenzialmente bravo ma non irresistibile, si scrive che «ha giocato con molta generosità».

E d'altronde come si fa a non seguire questa strada, nel momento in cui, sotto il profilo ideale e psicologico, diventa lacerante anche solo pensare che la generazione degli anni Settanta, con tutta la spinta dimostrata in termini di "ridefinizione della realtà", non sia in grado di esprimere qualcosa di nuovo a livello letterario. Il dubbio però, sebbene sia stato più volte sepolto sotto una coltre di ottimismo forzato, ha accompagnato tante letture: in fondo, e l'abbiamo ribadito in diverse occasioni, l'originalità di certi testi (o passaggi) è sempre stata una conseguenza della fantasia di alcuni autori, e mai, se non in brevi frammenti, il frutto di una ricerca linguistica e strutturale.

Questa volta, finalmente, ci siamo imbattuti in un'opera che argina la rassegnazione di tante analisi, regalando ai lettori quel senso di completezza solitamente frustato. Ci riferiamo al romanzo Diario di un millennio che fugge (edizioni Theoria, pagg. 248, lire 18 mila), opera prima dello scrittore romano Marco Lodoli (classe 1956). Di lui avevamo già letto alcuni interventi poetici *apparsi* sulla rivista Prato Pagano, *la cui scarssa diffusione è inversamente proporzionale al rigore intellettuale con cui viene realizzata. Un'idea positiva, quindi, ce l'eravamo già fatta, ma non al punto da ipotizzare che dalla buona maturazione letteraria di Lodoli potesse scaturire, così presto, un lavoro di tale spessore.*

In primo luogo (e sopra ogni altro aspetto) va sottolineata la valenza della sua scrittura, che blocca sul nascere ogni tendenza allo "scontato", restituendo alla comunicazione molte di quelle caratteristiche annullate dall'insorgere dei linguaggi "scientifici", e più in generale dalla progressiva riduzione della parola a semplice funzione d'uso.

Non è dunque la trama (che poi si rivela un intreccio di trame, alla maniera kunderiana) a condurci per mano tra le pagine, laddove la fine di un millennio coagula microcosmi segnati dal senso dell'inconciliabile. È invece la parola scritta, utilizzata senza reticenze o risparmi d'energia, a (im)porre continui quesiti, ad imbandierare il percorso di lettura con stoffe ricamate dall'aspettativa. Al termine di ogni capoverso, questa attesa si fa stranamente "paziente", e non per la lentezza (peraltro congeniale) del ritmo, ma per la difficoltà ad assorbire in tempo reale tutti gli stimoli ricevuti. E infatti, se ci mettessimo a recensire il libro di Lodoli con strumenti e schemi tradizionali, faremmo senz'altro un torto all'autore, in quanto Diario *di un millenio che fugge non ha quasi nulla della ritualità stilistica e di contenuto di molti romanzi italiani contemporanei. Sarebbe perciò fuorviante soffermarci sulle azioni descrittte o sui personaggi, che oltretutto appaiono sempre estranei alla situazione in cui vengono inseriti. Il loro contesto, insomma, non è rappresentato da una determinata ambientazione atta a contenerli, bensì dal romanzo stesso, all'interno del quale ognuno si muove con la certezza di sopravvivere alla ricerca dell'impossibile.*

Ed è proprio qui che la finzione, più volte presentata come estremizzazione del reale o, addirittura, come suo preludio cosciente, avvolge dialoghi e comportamenti, fino a trasformarli in appendici di quella "inconcludenza" che rimbalza da un'avventura esistenziale all'altra. Paradossalmente, mentre si "conclude" un'epoca, null'altro può essere "concluso", nel senso di portato a compimento. Quest'ultima soluzione è privilegio degli elementi inesorabili della natura (come il tempo) e non di quelli legati all'interpretazione o al sentimento istintuale. Tutto si rincorre, senza mai poter ricominciare, e la fuga sembra aver origine proprio dal rifiuto dell'esperienza, vista come condizione che impedisce la libertà dell'agire (in quanto da essa deriva sempre un risultato di cui bisogna obbligatoriamente tenere conto).

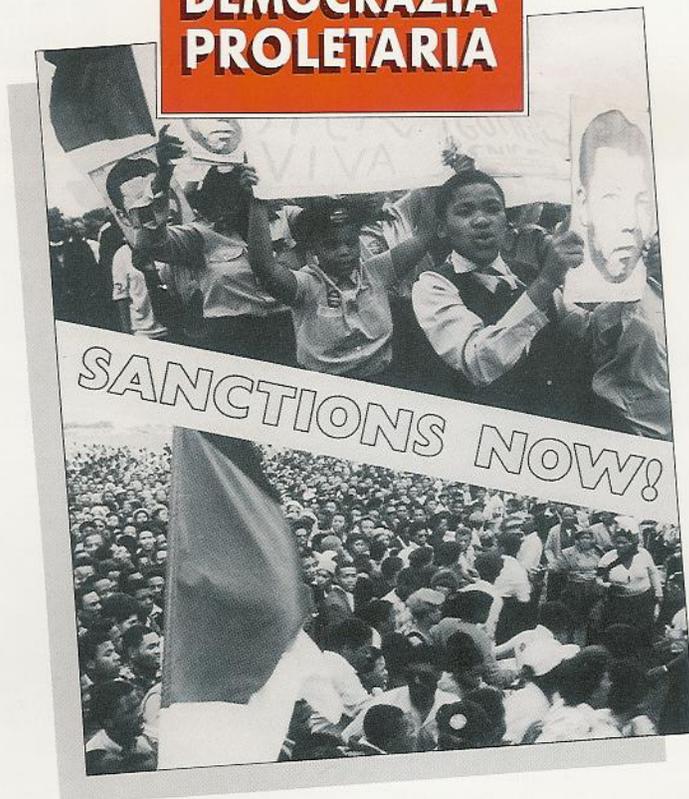
Sappiamo bene che, di norma, quando si stende una nota su un romanzo bisogna cercare di "staccarsene" (e noi, di solito, rispettiamo questa regola); ma la lettura è anche emozione, e forse non ha senso ridimensionare le proprie fascinazioni per motivi di deontologia. Ragion per cui, una volta usciti allo scoperto, altro non ci resta se non l'attendere, serenamente, che qualcuno voglia eventualmente smentirci).

STEFANO TASSINARI

ANNO IV
LUGLIO-AGOSTO 1986
L. 3000

7-8

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno quarto

- direttore responsabile Luigi Vinci
- comitato di redazione Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato
- segretaria di redazione Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 luglio 1986
- **ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)** da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è tratta da un fascicolo informativo dell'Anc. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Uliano Lucas (pagg. 5, 9, 15); Pino Bertelli (pagg. 7 e 8); G. Lapone (pagg. 48 e 49); inoltre, il servizio che accompagna le pagine del dossier è tratto dal filmato "Frantumi di follia" di Damiano Tavoliere.

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO
PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
FELTRINELLI - Via Manzoni 12
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA
GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A